IL GIORNALINO

DI FORUMLIBRI

N. 13 - GIUGNO 2019

2018 © www.forumlibri.com Tutti i diritti riservati

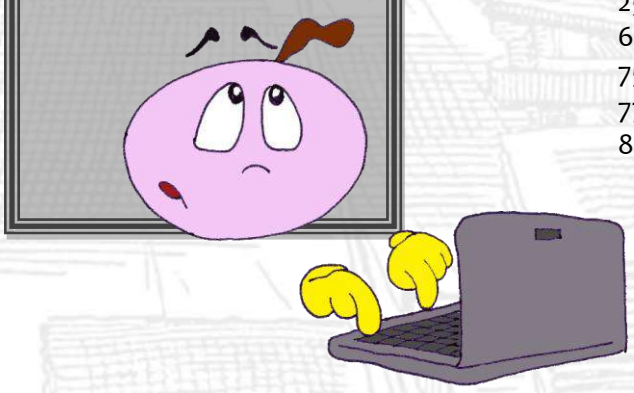
SOMMARIO

IN REDAZIONE...

Direttore editoriale e disegnatrice
ayuthaya

Correttori di bozze
ayuthaya
bouvard

Giornalisti
ayuthaya
bouvard
Carcarlo
estersable88
Grantenca
LettriceBlu
maclaus
malafi
Ondine
qweedy
Tanny
Trillo
unkadunka
Zingaro di Macondo



LIBRI, MUSICA, CINEMA, TV

3. Parliamo di libri — *di ayuthaya*
9. Parliamo di autori — *di Zingaro di Macondo*
11. Letteratura in versi — *di queedy*
35 Musichiamo — *di estersable88*
71. Parliamo di film — *di estersable88*
73. "Cosa guardo stasera?" — *di estersable88*

ARTE, SCIENZA, CULTURA

18. Gr<ammatica e dintorni — *di bouvard*
21. Architettura dei libri — *di ayuthaya*
28. A spasso per il mondo — *di bouvard, Tanny*
38. Il "suonoscopio" — *di Trillo*
44. L'illustralibri — *di Ondine*
48, L'intervista impossibile — *di ayuthaya*
56. Dicono di me... — *di estersable88*
62. Quadri ed emozioni — *di unkdunka*
64. Calcio d'angolo — *di Grantenca*

I NOSTRI COMPONIMENTI

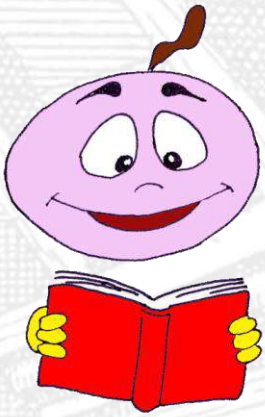
16. La parola al poeta... — *di maclaus*
53. Decameron 106 — *di Carcarlo*

RUBRICA E INTRATTENIMENTO

25. Costume e società — *di malafi*
67. Intervista doppia — *a cura di LettriceBlu*
75. A tavola! — *di isola74*
77. La posta del cuore — *di bouvard*
80. Lo scacciapensieri — *di ayuthaya, bouvard*

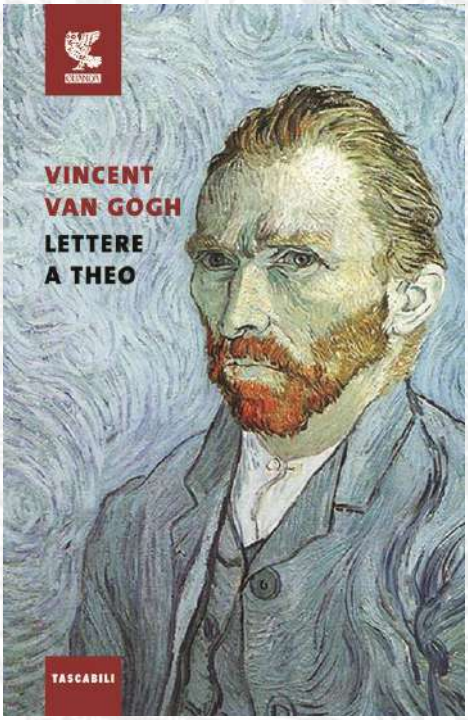
La copertina riporta un'illustrazione di BEATRIX POTTER, a cui è dedicato l'articolo della rubrica "L'illustralibri".

di ayuthaya



VINCENT VAN GOGH, *LETTERE A THEO*

"***So per certo che possiedo un istinto per il colore e che mi verrà sempre di più e che la pittura l'ho fin nel midollo delle ossa.***"



Ho desiderato leggere questo libro da quando, nel 2018, ho visitato la mostra "*Van Gogh. Tra il grano e il cielo*", il cui filo conduttore era costituito appunto da alcuni brani tratti dal fittissimo epistolario che Vincent intrattenne con il fratello minore Theo, da quando andò via di casa all'età di 29 anni, fino alla morte solo 8 anni dopo. Questi brani accompagnavano il percorso della mostra, fungendo da commento e corollario alle opere stesse, ma non solo: aprivano uno spiraglio sulla vita appassionata e tormentata di uno degli artisti più amati del Novecento. Benché Van Gogh non sia mai stato uno dei miei pittori preferiti, non poteva non "tentarmi" un'occasione del genere... e, come spesso succede, la realtà ha superato le aspettative. Non solo la realtà della mostra, ma soprattutto di questo libro.

Non solo ho potuto ritrovare, inseriti nel loro contesto, alcuni dei brani che più mi avevano colpito durante la visita, ma ho scoperto che *Lettere a Theo*, che temevo per la sua forma di epistolario, si è rivelato molto di più di questo: un'autobiografia, una confessione, una testimonianza di fede, un saggio di arte moderna, un percorso di formazione, un "romanzo"

vero e proprio, durante il quale ho seguito con il fiato sospeso il succedersi degli eventi: gli amori, i litigi, le privazioni e in generale le scelte fatte da un uomo dotato di tanta sensibilità quanto di una caparbia determinazione. È forse questo l'aspetto che mi ha colpito di più: il sentirmi totalmente "avvinta" dalla narrazione, quasi si trattasse di una finzione letteraria e non di una vita reale.

E poi c'è la forza del carattere di Vincent, che non mi sarei mai aspettata.
Il motivo per cui non ho mai amato particolarmente Van Gogh è che... lo amano tutti. Di lui, oltre all'indubbio valore artistico, conosciamo soprattutto la "pazzia", come se questa, sola, possa identificare un uomo.
Grazie alle sue stesse parole ho scoperto invece che Vincent è stato un uomo estremamente coraggioso e forte, che non ha avuto paura di rinunciare ai propri privilegi (i Van Gogh erano benestanti, lui stesso era stato assunto da un'azienda importante, presso la quale poi lavorerà suo fratello nel ruolo di mercante d'arte) e di mettersi contro la propria famiglia (in particolar modo suo padre, con il quale ha avuto sempre un rapporto molto burrascoso, al limite della rottura, per fortuna mai avvenuta) per seguire la propria vocazione. E questa vocazione non è tanto l'arte, o almeno non solo e non da subito. Ci vorranno alcuni anni, infatti, perché Vincent capisca che il suo destino è diventare pittore, e d'altra parte nessuno dei suoi parenti lo ha mai ostacolato in questo, anzi: senza il sostegno anche economico di Theo, Vincent non avrebbe potuto vivere, cioè sopravvivere.

La vera vocazione di Vincent Van Gogh è la scoperta dell'uomo nella sua povertà. E per arrivare a capire, ad amare, a "ritrarre" la povertà dell'uomo, bisogna abbracciare totalmente questa povertà, non come un supplizio, ma come un dono, un'occasione.
"***E chiunque scelga la povertà e l'ami, possiede un grande tesoro e udrà sempre chiaramente la voce della coscienza; chiunque oda tale voce e le obbedisca, troverà in essa un amico e non sarà mai solo.***"
Vincent amava profondamente "sporcarsi le mani": basta scorrere i suoi meravigliosi studi a matita di contadini, seminatori, tessitori per sentire la sua convinzione che la Verità dell'uomo risiede nella fatica, nelle mani deformate dal freddo e screpolate dal sole...

"***È stato davvero uno strano spettacolo vedere i minatori che rincasavano al crepuscolo sulla neve bianca. Gli uomini sono completamente neri: quando risalgono nelle miniere sembrano spazzacamini.***"

Immergersi in questa dimensione del vivere è la vera vocazione di Vincent e lui le resterà fedele fino alla fine, anche contro se stesso.
"***Chiunque viva sinceramente e affronti senza piegarsi dolori e delusioni è assai più degno***

di chi ha sempre ricevuto il vento favorevole, non conoscendo altro che una relativa prosperità. (...) è meglio essere audaci facendo più errori, che non troppo prudenti e di mente ristretta. É bene amare molte cose, poiché nell'amore è la vera forza: chi ama molto può fare e realizzare molto, e ciò che si fa con amore è ben fatto."

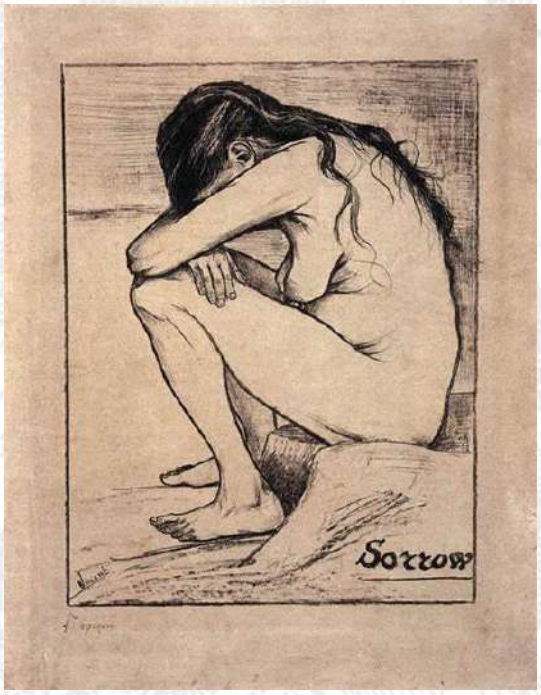
Questa dedizione assoluta alla propria causa ha suscitato dissidi molto profondi con i suoi famigliari, che non riuscivano ad accettare il totale rifuto di Vincent ad accettare compromessi. I suoi amori erano amori tormentati, ossessivi e malati, se non addirittura a senso unico, come nel caso della cugina Kee per la quale conia e ripete ossessivamente l'espressione "*lei e nessun'altra*". Nel caso di Sien, ex prostituta incinta butterata dal vaiolo, Vincent combatterà contro tutto e tutti nel suo proposito di volerla sposare: si sente legato a lei dalla sofferenza, dalla malattia, dall'innata compassione verso gli ultimi. Vincent è un uomo che dà tutto se stesso, ma cosa ha da offrire a questa creatura più disgraziata di lui? La lascerà solo quando suo fratello lo farà rinsavire e da allora non ne parlerà più, quasi non fosse mai esistita.

Il suo ritirarsi da una vita "mondana" o almeno socialmente accettabile, la sua indifferenza alla seduzione di qualsiasi "posizione", venivano interpretate come una forma di "ozio", una rinuncia piuttosto che una scelta. D'altra parte, le "soluzioni" suggerite dai suoi famigliari non trovano il favore dell'artista: "***Migliorare la mia vita; credi davvero che non voglia farlo o non ne senta il bisogno? Vorrei essere migliore di quanto non sia. Ma appunto perché lo desidero profondamente, temo quei rimedi che possono rivelarsi peggiori del male stesso. Si può biasimare un malato che esige di essere curato da un bravo medico anziché da un ciarlatano? (...) No, non si tratta di ostinazione: soltanto, la cosiddetta medicina non era adatta a lui.***"

E ancora, un passo che mette i brividi " ***C'è chi è fannullone per pigrizia e per mollezza di carattere, per la bassezza della sua natura, e tu puoi anche prendermi per uno di quelli. Poi c'è l'altro tipo di fannullone, il fannullone per forza, che è roso intimamente da un grande desiderio di azione, che non fa nulla perché è nell'impossibilità di fare qualcosa, perché gli manca ciò che è necessario per produrre, perché è come in una prigione, chiuso in qualche cosa, perché la fatalità delle circostanze lo ha ridotto a tal punto; non sempre uno sa quello che potrebbe fare, ma lo sente d'istinto: eppure sono buono a qualcosa, sento in me una ragione d'essere! So che potrei essere un uomo completamente diverso! A che cosa potrei essere utile, a cosa potrei servire? C'è qualcosa in me, che è dunque. Questo è un tipo tutto diverso di fannullone, se vuoi puoi considerarmi tale. Un uccello chiuso in gabbia in primavera sa perfettamente che c'è qualcosa per cui egli è adatto, sa benissimo che c'è qualcosa da fare, ma che non può fare; che cosa è? "Gli altri fanno il nido e i loro piccoli e allevano la covata", e batte la testa contro le sbarre della gabbia. E la gabbia rimane chiusa, e lui è pazzo di dolore.***"

Da questa crisi profonda (che nulla a che vedere con la "pazzia" vera e propria, la quale lo coglierà solo negli ultimi due anni di vita) egli uscirà, rinnovato, quando si renderà conto che la sua vita è l'arte e l'arte è la sua vita. Da quel momento in poi le cose non andranno "meglio" (nè economicamente nè fisicamente), ma la sua esistenza avrà finalmente trovato uno scopo; per

lui significherà anteporre il lavoro al denaro, laddove l'essere artista presupponeva una scelta fra i due, anzi, peggio: "***Grazie a Dio ho il mio lavoro; ma anziché guadagnarmi del denaro con esso, ho bisogno di denaro per poter lavorare, questo è il guaio***". Spendere il denaro che gli mandava Theo per colori e tele piuttosto che per il cibo... questo era Van Gogh! Ma fino alla "rottura definitiva" Vincent sarà riuscito, se non a spiccare il volo, almeno ad aprire quella gabbia che lo teneva prigioniero.



"***L'arte è gelosa, non vuole che a lei si preferiscano altre malattie, così faccio quanto desidera. (...) Voglio che tu capisca bene la mia concezione dell'arte. Bisogna lavorare a lungo e duramente per afferrarne l'essenza. Quello a cui miro è maledettamente difficile, eppure non penso di mirare troppo in alto. Voglio fare dei disegni che vadano al <u>cuore</u> della gente.*** **Sorrow** ***non è che un inizio (...) Sia nella figura che nel paesaggio vorrei esprimere non una malinconia sentimentale ma il dolore vero.***"

Il suo monito artistico in questi anni è "imparare dalla natura": il disegno dal vero, lo studio dai modelli, sono queste le priorità di Vincent, "affamato" di verità.
"***Ritengo che la via più sicura, che <u>non può</u> fallire, è di lavorare dalla natura con fedeltà ed energia. Prima o poi il sentimento e l'amore della natura dovranno provocare una reazione in persone che s'interessino all'arte***."

"***Che cosa è il disegno? Come lo si impara? É lavorare attraverso una muraglia invisibile in ferro che sembra sorgere tra quanto si sente e quanto uno sa fare. Come attraversare quel muro – visto che sbatterci contro è inutile?***"

Nasce il primo capolavoro (che a dire il vero non è mai stato uno dei miei preferiti)...

"***Ho cercato di sottolineare come questa gente che mangia patate al lume della lampada ha zappato la terra con le stesse mani che ora protende nel piatto, e quindi parlo di <u>lavoro manuale</u> e di come essi si siano onestamente guadagnato il cibo. Ho voluto rendere l'idea di un modo di vivere che è del tutto diverso dal nostro di gente civile. (...) Potrà dimostrarsi un vero <u>quadro contadino</u>. <u>So che lo è</u>. Personalmente sono convinto che i risultati migliori si ottengano dipingendoli in tutta la loro rozzezza piuttosto che dando loro un aspetto convenzionalmente aggraziato. (...) Se un quadro di contadini sa di pancetta, fumo, vapori che si levano dalle patate bollenti – va bene, non è malsano; se una stalla sa di concime- va bene, è giusto che tale sia l'odore do stalla; se un campo sa di grano maturo, patate, guano o concime – va bene, soprattutto per la gente di città***".

Una sorta di *file rouge* che percorre l'intero epistolario è la consapevolezza , acquisita giorno per giorno, che Van Gogh ha di sè come artista: fa quasi sorridere come egli cercasse di

"convincere" Theo – che, oltre ad essergli fratello, amico, sostegno morale ed economico, era anche il suo mecenate – di essere sulla buona strada. "Sento che sono in grado di fare qualcosa di valido, che ti ripagherà di tutto ciò che tu hai fatto per me": questo, a parole mie, è il concetto che egli esprime insistentemente, cercando conferma forse più in se stesso che in suo fratello. D'altra parte, succede anche che Vincent "rimproveri" Theo di non fare abbastanza per piazzare i suoi quadri, quasi non credesse nel loro oggettivo valore (cosa che, dagli scritti di Theo, sappiamo non essere vera). D'altra parte, quando davvero inizierà a riscuotere un certo "successo" (poco tempo prima di morire) lui stesso sembrerà averne paura, quasi che il suo fragile equilibrio potesse spezzarsi sotto il "peso" dell'affermazione pubblica, del mercato.

Molto interessante è il momento (siamo ancora nel 1885, l'anno dei *Mangiatori di patate*) in cui egli testimonia il passaggio da un realismo puro a una tendenza, se non espressionista, comunque alternativa a quella puramente imitativa.

"***Non potrei forse dedurre che è meglio per un pittore iniziare dai colori della sua tavolozza che dai colori della natura? (...) Della natura conserverò una certa sequenza e una certa esattezza nel disporre i toni, e studio la natura in modo da non fare sciocchezze e restare nei limiti del ragionevole; tuttavia non mi importa che il mio colore sia proprio lo stesso, purchè sia bello sulla tela, tanto bello quanto in natura. (...) Una testa virile o femminile, osservata bene e con calma, è divinamente bella, non è vero? Ebbene, si perde l'armonia generale dei toni della natura con un'imitazione penosamente esatta; mentre la si mantiene ricreando una gamma cromatica parallela che può non essere precisamente quella del modello, o addirittura ben diversa.***"

Dalle lettere a Theo traspare poco della sua malattia... Negli ultimi anni (dal 1886 in poi) la corrispondenza si dirada (anche perché per molto tempo Vincent e Theo vivono insieme a Parigi) e i suoi scritti diventano sempre più "tecnici", non semplici da seguire per chi non sia un esperto d'arte e di teoria dei colori. Il soggiorno parigino si rivela insieme stimolante e faticoso. "Rifugiatosi" ad Arles, nel sud della Francia, Van Gogh vive un momento di massima tensione creativa, una vera esplosione di ispirazioni, idee, progetti... Per molti mesi accarezza il sogno di fondare una comunità di artisti che abbia sede nella famosa "Casa gialla" e sia supportata economicamente da Theo. La consapevolezza della

potenzialità "rivoluzionaria" che sprigionava da un folto gruppo di artisti spesso diversi fra loro, ma accomunati dalla ricerca di un nuovo linguaggio, riempie Vincent di illusioni, che si dissolveranno l'una dopo l'altra: il totale fallimento della breve convivenza con Gaugain coincide con il primo manifestarsi della malattia (proprio durante un litigio con l'amico Vincent si ferì l'orecchio)...

Da questo momento inizia la fase più cupa della sua vita e delle sue lettere: dentro e fuori dagli ospedali, poi dalla casa di cura di Saint-Rèmy-de-Provence (dove alloggerà spontaneamente per quasi un anno) e alla fine lo sprazzo di una luce nel breve soggiorno a Auvers-sur-Oise , fino alla morte il 29 luglio 1890. Nelle lettere, momenti di profonda lucidità si susseguono ad altri in cui egli sembra quasi volersi accomiatare da una realtà alla quale forse sente di non appartenere più.

Certo sarebbe meraviglioso ricevere una testimonianza tanto profonda da ogni grande artista che ci ha lasciato, ma avendo avuto in dono dalla sorte questa preziosa occasione non posso che consigliare a chiunque di non farsela scappare.

"***Dichiaro di non saperne assolutamente nulla, ma la vista delle stelle mi fa sempre sognare, come pure mi fanno pensare i puntini neri che rappresentano sulle carte geografiche città e villaggi. Perché, mi dico, i punti luminosi del firmamento ci dovrebbero essere meno accessibili dei punti neri della carta di Francia? Se prendiamo il treno per andare a Tarascon oppure a Rouen, possiamo prendere la morte per andare in una stella.***"

PARLIAMO DI AUTORI...

di Zingaro di Macondo

UN AUTORE SULLA STRADA

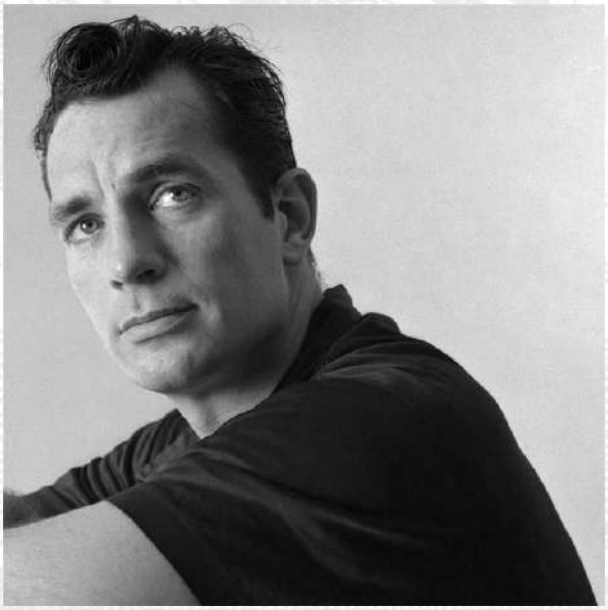
Come tutti i grandi scrittori del '900, Jack Kerouac era un po' di tutto. Anticonformista, convenzionale (soprattutto rispetto ai dettami religiosi), americano, europeo, ispirato e ossessivo, allucinato e rigoroso.

Ha dato vita ad uno tra i libri più "novecenteschi" che sia mai stato scritto. In un momento in cui anche le incertezze crollano sotto il peso dell'incubo atomico, Kerouac scrive su un unico rotolo la sua esperienza sulla strada, la sua vita al limite. Lo fa senza curve, senza pagine, con virgole messe un po' a casaccio e suoni onomatopeici da bambino dislessico.

Siamo nel 1948, in piena Guerra Fredda, e Jack Kerouac tira dritto per dritto e vada come vada.

Il suo linguaggio psicotico, ripetitivo, nauseante come un'auto guidata da un ubriaco, sarà la fonte battesimale di tanti suoi successori, che da lui, dopo esserne stati benedetti, vorranno allontanarsi come da una maledizione. Pesante essere associati a Jack Kerouac, meglio essere se stessi che la copia di un originale insuperabile. Bukowski vomiterà epiteti addosso a chi lo accosterà alla generazione degli stanchi, dei depressi, degli psicotici. A nessuno piacciono le etichette, a maggior ragione quando la stampa viene da altri. La Beat Generation è Jack Kerouac e viceversa. E chi verrà dopo non potrà che odiare la classificazione, pur essendone attratti come stupide zanzare che vanno a morire contro la luce elettrica. Sensualità repulsiva o orrore attrattivo.

Era bello come l'incertezza Kerouac.



Sguardo spavaldo e viso da artista scapigliato che non fece in tempo ad imbruttirsi: muore sotto l'effetto dei suoi pensieri, delle droghe e dell'alcol a soli 47 anni. Le sue interviste non hanno molto senso, era spesso ubriaco, malconcio, depresso. Come se queste cose fossero solo un difetto e non l'esatta rappresentazione di un dopo guerra in cui da una parte si balla, si mangia, si ricostruisce, dall'altra si spara, si brucia e si muore di stenti.

Kerouac ne "I sotterranei", il suo miglior libro a detta sua, descrive un'America apocalittica, abitata da alcolisti e sessuomani, derelitti e dediti all'arte fino alla consunzione. E' un libro romantico, c'è anche il classico amore infedele, anche se di strettamente classico, in quel libro, non c'è niente. Anche questo è da leggere per

lustrarsi gli occhi di fronte a immagini e parole accostate in modo fascinoso e drammatico.

Il modo di scrivere di Kerouac è, difatti, il contenuto principale dei suoi romanzi.

Non leggetelo alla ricerca di una storia con protagonista, antagonista e sviluppo narrativo. La sua è una gioventù che brucia sé stessa e tutto ciò che gli sta intorno, pensare ai dialoghi surreali tra Ginsberg e Kerouac fa lo stesso effetto dell'odore di benzina quando sei sotto un incendio. Per fortuna il mondo è ancora intatto, non ha seguito la follia dei dittatori che attraverso la democrazia stavano pigiando l'ultimo dei pulsanti, ma leggere e rileggere Jack Kerouac ci dà la dimensione di quanto l'uomo stesse provando a giocare con la propria rovina.

LETTERATURA IN VERSI

di qweedy

PIERLUIGI CAPPELLO:
IL TUO SGUARDO ILLUMINA IL MONDO

Penso che le parole rincorrano il silenzio
e che nel tuo odore di stagione buona
nel tuo sguardo più liscio dei sassi di fiume
esploda l'enigma del "sì" assordante che sei

Pierluigi Cappello, il poeta che sapeva cogliere il "centro delle cose", è uno dei più grandi poeti contemporanei. Le sue parole arrivano dritte e preziose al cuore di chi legge e fondono l'alto valore letterario alla semplicità di linguaggio; la sua scrittura è uno spiraglio di luce, con la ricerca di parole "bambine", parole povere, e gli omaggi alla terra e al dialetto friulani.

Da lontano

Qualche volta, piano piano, quando la notte
si raccoglie sulle nostre fronti e si riempie di silenzio,
e non c'è più posto per le parole
e a poco a poco si raddensa una dolcezza intorno
come una perla intorno al singolo grano di sabbia,
una lettera alla volta pronunciamo un nome amato
per comporre la sua figura; allora la notte diventa cielo
nella nostra bocca, e il nome amato un pane caldo, spezzato

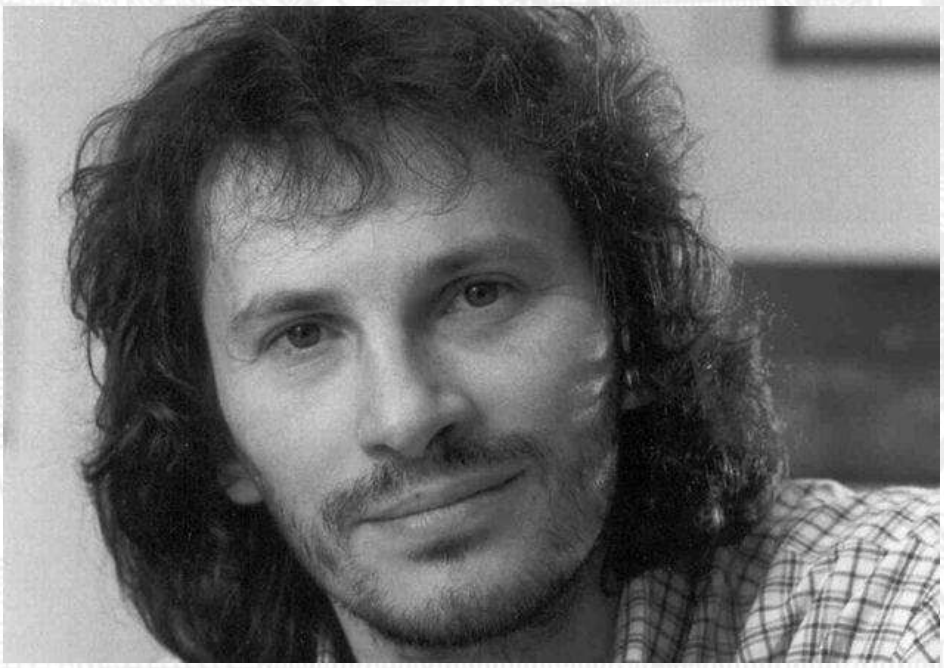
(da *Azzurro Elementare*)

La biografia di Pierluigi Cappello è segnata da pochi, ma decisivi avvenimenti.
Cappello era nato a Gemona l'8 agosto del 1967, ma era originario di Chiusaforte, piccolo comune del Friuli, terra di montagna e di confine, il luogo della sua adolescenza, che lui descriveva come *"una sottile linea di case infilata in un canale"*.
"Sono nato al di qua di questi fogli / lungo un fiume, porto nelle narici / il cuore di resina degli abeti, negli occhi il silenzio /di quando nevica, la memoria lunga / di chi ha poco da raccontare"
Non aveva ancora 9 anni quando, il 6 maggio 1976, la prima scossa del violento terremoto del Friuli abbatté la casa della sua famiglia.
Per più di dieci anni visse in una baracca a Tricesimo, Udine, un prefabbricato donato dall'Austria al Friuli dopo il terremoto. Tra scatoloni, fotografie, matite, sigarette e bottiglie veniva ogni tanto un topo a farsi una passeggiata, oppure uno scroscio di pioggia dal tetto che non teneva più.

Piove

Piove, e se piovesse per sempre
sarebbe questa tua carezza lunga
che si ferma sul petto, le tempie;
eccoci, luccicante sorella,
nel cerchio del tempo buono, nell'ora
indovinata
stiamo noi, due sguardi versati in un corpo,
uno stare senza dimora
che ci fa intangibili, sottili come un sentiero
di matita
da me a te né dopo né dove, amore,
nello scorrere
quando mi dici guardami bene, guarda:
l'albero è capovolto, la radice è nell'aria.

(da *Mandate a dire all'imperatore*)



"Ciò che è rimasto in piedi e che ha rappresentato la linea continua
tra la vita di prima e la vita di dopo, è stata la letteratura"

Era un poeta, sì, ma avrebbe potuto essere anche un atleta (era stato un promettente centometrista), o un pilota di aerei (il volo era la sua passione fin dai tempi delle elementari), se a sedici anni, in uno sventurato pomeriggio, non avesse accettato un passaggio in moto da un amico. Di lì a poco la moto uscì di strada, finì contro una roccia, l'amico morì; Pierluigi riportò lesioni gravissime, che hanno trasformato la sua esistenza in un calvario ospedaliero e l'hanno costretto poi per sempre su una sedia a rotelle: una gabbia nonostante la quale la sua poesia è pur scaturita.
"Per scrivere bisogna poter mobilitare tutte le risorse, avere la disponibilità di un corpo che ti risponde. La scrittura passa per una unità biologica fatta di testa e corpo. Avere intere regioni che non comandi richiede uno sforzo enorme": così Pierluigi ebbe a rispondere, in un'intervista, a chi

gli chiedeva se scrivesse grazie alla malattia oppure nonostante la malattia. *"Nonostante tutto, la poesia arriva",* affermava (perché, di fatto, solo una cosa riusciva a farlo arrabbiare ed era quando qualcuno gli diceva che si era potuto dedicare alla poesia proprio in quanto impedito nel corpo...).

Assaggia dalle mie dita un po'
di quest'acqua
di questa che ha ancora sapore di nuvola
che tornerà nuvola
c'è come una desinenza concorde
un muto cospirare di cerchi
in questo alfabeto
e cosí anche tu tornerai
come passi adesso che passo
senza toccarti
è la medesima semplicità del sasso
pronta a risolversi in polvere
è la medesima semplicità del silenzio
il silenzio, soltanto, perfetto

(da *Assetto di volo*)

La poesia di Pierluigi Cappello è frutto di un lungo lavoro artigianale sul verso, una lunga gestazione sul peso specifico di ogni singola parola, un meticoloso riscrivere e lavorare instancabilmente con grande cura.

Un foglio

Questo foglio. Battuto per tre quarti
dalla luce. Nella sua luce cresca
l'incerto zampettìo delle parole

Sia nelle poesie in lingua, sia in quelle in dialetto friulano Cappello ha cercato una sintonia con gli elementi primi della vita, con i sentimenti e le parole basiche, con la costellazione dell'azzurro. Azzurro elementare, appunto.

Elementare
E c'è che vorrei il cielo elementare
azzurro come i mari degli atlanti
la tersità di un indice che dica
questa è la terra, il blu che vedi è mare

La lingua friulana è stata il suo doppio registro, la parola delle radici, il suono forte e duro per dire l'indicibile. Considerava il dialetto *"un modo per allargare la tastiera, un più ricco registro espressivo"*, un legame più intimo con la terra friulana.

Spesso, parlando dell'opzione linguistica fra friulano e italiano per i suoi versi, Pierluigi portava questo esempio: *"salustri, in friulano, indica quel respiro d'azzurro che c'è tra una grandinata e l'altra, quella pausa nel mezzo d'una tempesta, quando la tempesta sembra diradarsi e poi*

raccoglie le forze per scatenarsi di nuovo. E questo lembo d'azzurro del cielo è un lembo fatto lucidissimo dalla pioggia o dalla grandine; è un lembo pulitissimo. Allo stesso modo, salustri indica l'istante di lucidità del moribondo in prossimità della morte, prima che la sua mente, la sua anima, frani nell'oblio. Ebbene, c'è in questa parola, e in un solo colpo, un'aderenza fra meteorologia e biologia ignota, sconosciuta all'italiano. Quando io adopero il friulano, lo adopero per dare carne ai miei sogni, per dare carne in una maniera che l'italiano non potrebbe mai fare."

...l'amôr al è cuant che i miei deits	***...l'amore è quando le mie dita***
a tocjâti a deventin	***a toccarti diventano***
la ponte dai tiei.	***la punta delle tue.***

Contemporaneamente, lavorava in un italiano sorvegliatissimo, colto ed essenziale, sempre sottoposto al *labor limae*. Il poeta è un vasaio – sosteneva – l'ultimo artigiano rimasto. Per lui la poesia era uno sguardo pulito sulle cose che lascia le cose come stanno, illuminandole dall'interno, e questo richiede una misura severa.

La misura dell'erba

Attieniti alla misura dell'erba
di questo prato che è largo
quanto si stende di verde
è qui che sei approdato, adesso;
ti sei svegliato
hai inforcato gli occhiali
hai calzato le scarpe
hai camminato, perfino:
per questo è plausibile
che ogni soffio di brezza
sia un bacio di Armida
che il prato sorrida
com'è scritto nei libri

(da *Assetto di volo*)

"Non ci siamo sposati, io e il mio dolore siamo una coppia di fatto" diceva sorridendo, ma senza concedere neppure un punto all'avversario.

Nonostante il disagio che gli procuravano i viaggi pur brevi, si recava di tanto in tanto a parlare nelle scuole.

"Quando mi trovo a fare delle lezioni nelle scuole, a un certo punto, per spiegare ai ragazzi come lavora la poesia, li invito a chiudere gli occhi mentre pronuncio una parola. La parola "albero", per esempio. Poi chiedo loro di raccontarmi l'immagine di albero che si sono fatti nella testa: battuto dalla luce o in ombra, d'inverno senza foglie o fiorente nell'estate, nel vento o sotto la pioggia, inquadrato in una radura da lontano o tanto vicino da avvertirne il sussurro. Non c'è mai un albero uguale all'altro. Ecco che cos'è per me la libertà. E la scrittura serve proprio ad accendere questa potenza che vive in noi"

E' stato molto letto e molto amato, Pierluigi Cappello, che ammirava l'anima di grafite delle matite, *"la possibilità di cancellare e tornare indietro, magari lo si potesse fare davvero".*

"Scrivere è registrare. Nel senso di dare un registro a qualcosa di informe e inafferrabile come può essere un pensiero. E io lo faccio su piccoli taccuini, scritti a matita. Non per vezzo; per praticità. Se usassi una biro anzichè la matita le parole si arresterebbero dopo poche righe: l'inchiostro non può andare in salita. Sono tornato indietro nel tempo, uso un bastoncino e la scrittura, la più grande invenzione dell'uomo, dopo il dominio del fuoco."

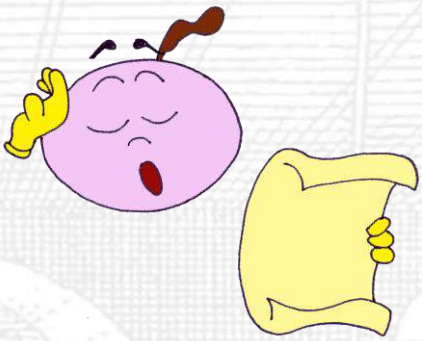
...E io dico che mi piace la parola amen
perché sa di preghiera e di pioggia dentro la terra
e di pietà dentro il silenzio
ma io non la metterei la parola amen
perché non ho nessuna pietà di voi
perché ho soltanto i miei occhi nei vostri
e l'allegria dei vinti e una tristezza grande

(da *Parole povere*)

"Fuori il sole/ è fiorito sui rami, sorridente/ fra me che scrivo e la parola niente".

Gli ultimi anni li ha trascorsi a Cassacco, dove il 1° ottobre 2017 si è spento, o – per meglio dire – se ne è andato verso inniò, ossia "in nessun dove", se così possiamo tradurre l'antica parola friulana che dà il titolo a una sua poesia: «Jo? Jo o voi discôlç viers inniò» (Io? Io vado scalzo verso inniò). Inniò, un "nessun dove" che è invece un altrove, un avverbio che non indica un'assenza, ma *"la terra dei sogni e delle chimere."*

"Ci si sfila dal mondo così,/ come da un vestito stanco delle feste,/ quando viene la sera".



UN POETA CI RIVELA...

di maclaus

CANTO NOTTURNO DI UN FINANZIERE ERRANTE DELLA LEGIONE DI ANCONA

Quante stelle stasera nel cielo:
in silenzio stanno a guardare
che io sto qui da solo
e invece ti vorrei accanto
anche soltanto
per poterti parlare.

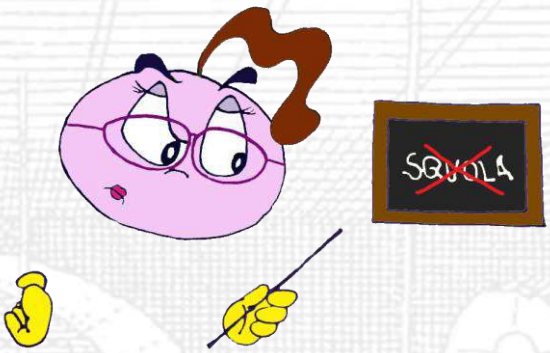
In questa notte silente,
mentre il cielo
rimango a scrutare,
affannoso ti cerco
tra le stelle infinite,
compagna di altre notti
oscurate,
amante appassionata
di tante notti
e da tante notti
desiderata...

Ed è in questa notte
serena e tranquilla
che ti vedo così:
vicina e irraggiungibile...

E tu, pallida luna,
del mio desiderio
testimone muta,
tra poco lascerai,
anche tu,
il posto al sole
per l'eterno rincorrersi
che è dei giorni,
del tempo
e del nostro destino...

Questa poesia è stata scritta nel lontano 1991. In quel tempo prestavo servizio nell'allora 16^ Legione di Ancona (oggi Regione Marche) e, in quel particolare frangente, mi trovavo a Falconara Marittima... Stavo svolgendo il turno 0/6 in una tranquilla notte stellata e illuminata da una enorme luna piena. In mano avevo un libro del mio adorato Leopardi e il mio cervello vagava tra pastori erranti dell'Asia Minore e vaghe stelle dell'Orsa, quando mi venne incontro un signore che, fumando pacificamente, mi chiese cosa stessi leggendo... Naturalmente ero in divisa e in servizio ma in quel momento a tutto pensavo tranne alle consegne di servizio, alla Guardia di Finanza e alla Repubblica Italiana. Cominciammo una conversazione surreale su Leopardi, Beethoven, Gesù Cristo e chi più ne ha, più ne metta... finchè, a un certo punto, quell'uomo mi chiese l'ordine di servizio. Ed io (giacca sbottonata, cravatta allentata, senza berretto) a quel punto, candidamente, gli feci notare che non potevo farglielo vedere perchè erano cose militari, di servizio, che ero là mica "a pettinare le bambole" e altre banalità del genere...
Detto per inciso, tra i vari argomenti toccati nella discussione, avevo detto che facevo il finanziere per necessità, per lo stipendio, che le mie aspirazioni erano altre... io suonavo, scrivevo, ero iscritto all'università e che tutto avrei immaginato nella vita tranne quello di fare il finanziere: manco sapevo come avevo vinto il concorso nella GdF: le mie aspirazioni erano ben altre...!
Dopo aver affermato fieramente tutto ciò e che non potevo fargli vedere il foglio di servizio, l'uomo scoppiò a ridere di gusto... e non riusciva a smettere! Risate che coinvolsero naturalmente anche me. Quando smettemmo di ridere (a fatica...) l'uomo si presentò: "sono il Colonnello....., Comandante della 16^ Legione di Ancona e sono in ispezione al Distaccamento di Falconara Marittima e ti conviene darmi il foglio di servizio perchè ci devo mettere sopra il mio Visto".
Potete immaginare la scena ridicola che seguì e il mio imbarazzo mentre cercavo di "ricompormi".
Mentre il Colonnello scriveva, io naturalmente pensavo alla punizione che mi sarebbe toccata per tutte le violazioni al Regolamento che avevo compiuto... Ma lui, ridandomi la penna e il foglio di servizio, mi rassicurò dicendo che erano anni che non si era divertito come quella notte.
Mi salutò calorosamente e prima di andarsene, mi spronò a continuare a suonare e scrivere perchè la vita non deve essere limitata al solo lavoro.
Quel Comandante (che poi divenne Generale) è sempre nel mio cuore.
Fu un turno di servizio indimenticabile e la poesia che avete appena letto è il frutto di quell'incontro.

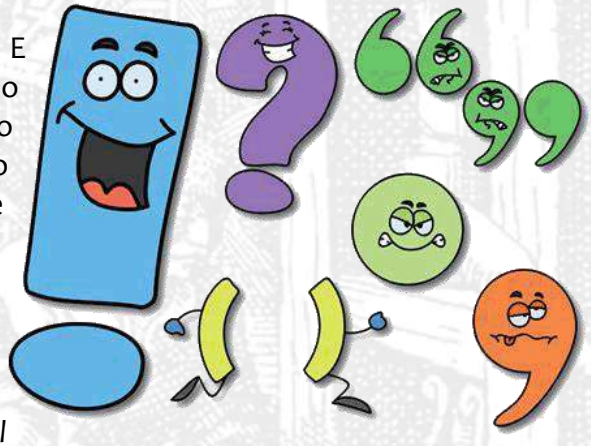
P.S. Quanto sopra descritto è puramente reale. E' tutto vero. Lo giuro. Ho omesso il nome dell'Ufficiale per non essere punito 28 anni dopo...



di bouvard

LEZIONE SEMI-SERIA DI UNA VIRGOLA

É la prima volta che sentite parlare un segno di interpunzione, vero? Beh, nella vita c'è sempre una prima volta per tutto. Che strana parola interpunzione, sembra pensata apposta per far incespicare la lingua in ogni lettera.



Siamo oltre dieci. I segni di interpunzione intendo. E ognuno di noi ha una sua funzione specifica, o perlomeno così dovrebbe essere. Perché vedete il guaio è proprio saperci usare. Per molti siamo un'incognita, un mistero indecifrabile, perciò ci sottovalutano, pensando che metterci qui o lì non faccia differenza. Ed invece! Vi ricordate la storiella di Pierino e dell'asino?

Pierino in un compito prende 4 per la punteggiatura e borbotta: "La punteggiatura non è così importante". Allora il maestro scrive sulla lavagna: "Pierino ha detto: il maestro è un asino". E Pierino balbetta: "Ma io non ho detto questo...". Allora il maestro cambia la punteggiatura della frase e scrive: "Pierino, ha detto il maestro, è un asino".

Come vedete metterci qui o lì di differenza ne fa! Eccome se ne fa. Eh lo so, alcuni di noi non vi creano problemi e quando scrivete sapete sempre metterli al posto giusto, ma altri ahimè vi suscitiamo dubbi, incertezze, titubanze. Si, so cosa state pensando: se a scuola si è studiato bene allora non si ha alcun problema a padroneggiare anche la punteggiatura. E sicuramente avete ragione, infatti la scuola è per antonomasia il luogo in cui più spesso moriamo sotto enormi croci blu.

Ma non tutti i segni, come dicevo, ci finiscono sotto quelle croci. Un punto interrogativo ad esempio difficilmente ci finisce. Per sbagliare quelli infatti dovete mettervi proprio d'impegno. Anche il punto esclamativo, beato lui, non vi crea problemi. D'altronde serve a mettere enfasi in quello che dite perciò non vi capita certo di usarlo ad ogni piè sospinto.

Del punto non vale neppure la pena parlarne, quello non si mette mai in discussione. Volete chiudere una frase? Non avete altro da aggiungere? Bene, mettete un bel punto e chi si è visto si è visto. Altra musica per il punto e virgola, questo si che di problemi e dubbi ve ne crea tanti, ma la maggior parte di voi ha risolto il problema in modo salomonico: non lo usa! E forse alcuni neppure sanno che esiste.

I puntini di sospensione invece piacciono tanto ai giovani, chissà forse li trovano fashion, o

forse li usano perché riempiono spazio quando non si sa cosa scrivere. Piacciono tanto anche a Bouvard, che però giovane non è, ma questo è un altro discorso. I due punti invece sono un altro segno misterioso della punteggiatura e spesso vi dimenticate persino della loro esistenza.

E veniamo finalmente a me, ormai lo avrete capito, io sono una virgola, croce e delizia degli studenti e soprattutto di Bouvard. Sicuramente sono il segno che finisce più spesso sotto le croci blu, d'altronde sono quello che si usa di più.

Alcuni di voi ci seminano come fossimo patate, una ogni tot parole, altri ci spargono a casaccio come petali di fiori. Un po' come Totò nel film Totò, Peppino e la Malafemmina:

Punto. Due punti!! Ma si, fai vedere che abbondiamo. Abbondandis in abbondandum.

Il poeta e scrittore argentino Julio Cortázar ci definì *"la porta girevole del pensiero".* E fece questo esempio: *"Se l'uomo sapesse realmente il valore che ha la donna andrebbe a quattro zampe alla sua ricerca".* Se doveste mettere voi una virgola in questa frase, dove la mettereste? Certamente, disse Cortázar, se siete donne la mettereste dopo la parola "donna"; ma se siete uomini, la mettereste dopo la parola "ha".

Io mi presto volentieri a questi giochetti e mi diverto anche parecchio. In uno a seconda se mi usate o meno vi faccio passare da teneri nipotini (*Vado a mangiare, nonna*) a spietati cannibali (*Vado a mangiare nonna*); in un altro invece aiuto la povera Sibilla a predire il futuro e ad azzeccarci comunque vadano le cose:

Ibis redibis non morieris in bello

Ma è davvero così difficile sapermi usare? Eppure ci sono alcune regolette semplici. Servo a far prendere un po' di fiato nella frase, perciò per capire dove mettermi basterebbe rileggerla. Dove sentite che state rimanendo senza fiato lì sicuramente servo, altrimenti rischiate di dover rispondere di tentato omicidio, quello di chi vi sta leggendo! Certo, se vi chiamate Joyce, Faulkner o Saramago allora potete anche permettervi il lusso di non usarmi…

Per fortuna invece quando fate un elenco vi ricordate tutti di usarmi, ovviamente quando scrivete la lista della spesa potete anche evitare di mettermi, lungi da me farvi passare per noiosi e precisini Accademici della Crusca con il vostro salumiere o il vostro fruttivendolo!

Ah si, vado sempre dopo "si" e "no". *Si, Bouvard hai letto bene. No, non sbaglierai ad usarmi in questi casi.* Vado sempre anche dopo le invocazioni. *Mio Dio, che pasticcio hai combinato. Bouvard, mai che ne combini una giusta!*

Se prestate attenzione prima di *ma, tuttavia, però, anzi, nondimeno, poiché, anche se, benché, sebbene, mentre, se, perché,* sicuramente ci sono, in questi casi servo infatti ad unire una subordinata ad una principale. *Bouvard potresti evitare di far inorridire ogni volta Ayuthaya, se solo imparassi ad usare le virgole!*

Ma ci sono anche posti in cui **NON** vado assolutamente **MAI** messa. Avete mai assistito ad un matrimonio? Allora avrete sicuramente sentito la frase "Nessuno osi separare ciò che Dio ha unito", a pensarci bene però forse l'avete sentita solo nei film americani, comunque sia, io sono quel "nessuno". Non avete capito? Semplice, io non posso separare ciò che Dio, nel nostro caso la grammatica e il semplice buon senso, vuole che stia unito. Immaginate che il soggetto sia il marito ed il predicato verbale la moglie io non posso mettermi in mezzo tra loro e separarli.

Che poi a ben vedere questo non è del tutto vero. Perché da sola non posso separarli, ma se siamo in due allora possiamo! Tranquilli, non vi sto prendendo in giro, e solo che due virgole racchiudono un inciso, cioè qualcosa che potrebbe anche non esserci, quindi in questi casi non separiamo affatto marito e moglie… ops soggetto e predicato. Infatti basta togliere l'inciso e "marito" e "moglie" sono più uniti che mai. *Bouvard, porca miseria, fai contenta Ayuthaya e impara una buona volta le regole della grammatica!*

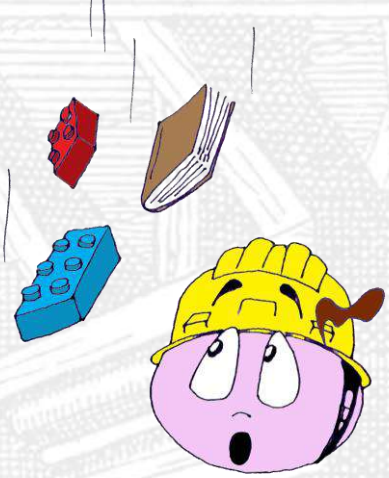
Non posso mai separare neppure un verbo dal suo complemento oggetto. Cara *Bouvard, Ayuthaya aveva, i capelli lisci prima che tu iniziassi a scrivere per il Giornalino!* Ovviamente non posso separare neppure un aggettivo dal sostantivo a cui si riferisce. *Bouvard fai sempre esempi, stupidi.*

C'è bisogno di ricordarvi che dopo aver digitato qualsiasi segno di interpunzione sulla tastiera del vostro pc dovete premere la barra spaziatrice e non scrivere invece subito la parola seguente? Si, forse bisogna ricordarvelo, visto quello che si legge in giro. *Bouvard,almeno questo errore tu non lo fai mai,altrimenti Ayuthaya ti avrebbe già sbranato da un pezzo!*

Cara Ayuthaya, nessuno più di me vorrebbe che le persone mi usassero sempre correttamente, ma ho imparato che la scrittura non è solo regole grammaticali, è anche inventiva ed estro creativo, e questi non sempre amano lasciarsi imbrigliare da quelle regole. Perciò sii flessibile e anche se Bouvard non è, e non sarà mai, Faulkner o Saramago concedigli qualche "licenza virgolesca", perché ci userà pure in modo "creativo", ma lei almeno ci usa!

C'era una volta
una povera virgola
che per colpa di uno scolaro
disattento
capitò al posto di un punto
dopo l'ultima parola
del componimento.
La poverina, da sola,
doveva reggere il peso
di cento paroloni,
alcuni perfino con l'accento.
Per la fatica atroce morì.
Fu seppellita
sotto una croce
dalla matita blu
del maestro,
e al posto di crisantemi e sempreverdi
s'ebbe un mazzetto
di punti esclamativi.

di ayuthaya



SHIBA RYOTARO MEMORIAL MUSEUM, DI TADAO ANDO

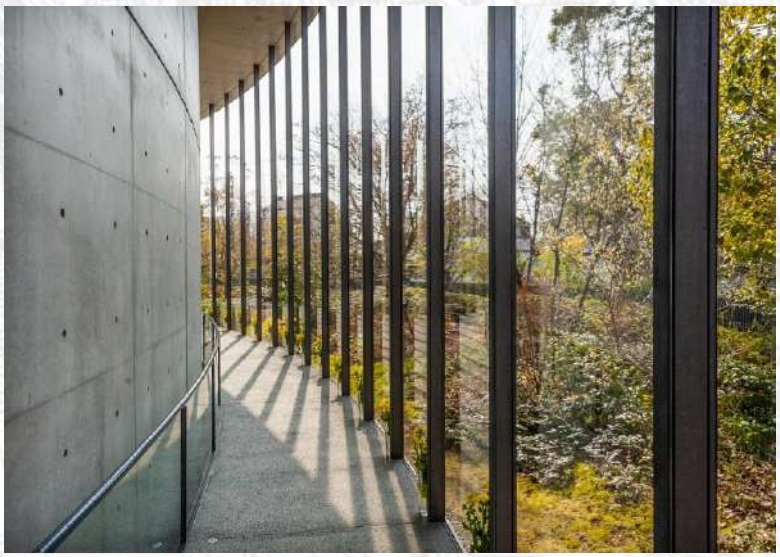
Mentre già avevo quasi terminato l'articolo di questa rubrica del numero scorso, mi sono imbattuta in una foto e, anche questa volta, è stato amore a prima vista.

Eccola qui, l'immagine più caratteristica di un'architettura di cui sono venuta a conoscenza in questa occasione. Non è una biblioteca, ma direi che i libri non vi mancano... anzi, insieme al cemento e al vetro, sono proprio i libri il terzo "materiale da costruzione" di questo edificio. Di che si tratta? Stiamo ammirando la sala principale dello *Shiba Ryotaro Memorial Museum*: un museo realizzato in memoria di uno dei massimi scrittori giapponesi di epoca moderna.

Shiba Ryotaro è stata una figura molto significativa nella letteratura giapponese dopo la seconda guerra mondiale: caratterizzato da uno sguardo critico nei confronti della modernità, i suoi romanzi storici e gli scritti di viaggio hanno fornito un vero "supporto morale" per i giapponesi nel periodo post-bellico. La sua morte improvvisa nel 1996 è stata ampiamente lamentata e le sue opere sono ancora viste da molti giapponesi come una sorta di "guida alla vita".

Il museo dedicato alla sua memoria è stato realizzato nel 2001 in una zona suburbana di Osaka, in adiacenza alla casa in cui Shiba ha vissuto per molti anni. L'intero complesso è immerso in un piccolo e denso bosco, un luogo meraviglioso a stretto contatto con la natura. Benchè la casa non sia visitabile, il progetto del museo sorge in perfetta integrazione con l'esistente, consentendo ai visitatori di ammirare dall'esterno, attraverso una parete vetrata, lo studio del grande scrittore.
Ma è soprattutto attraverso l'esperienza "fisica"del museo (non dimentichiamoci che l'architettura, molto più delle altre arti, è plasmata dalla *materia*), che abbiamo la possibilità di penetrare i meccanismi interni della mente dell'autore.

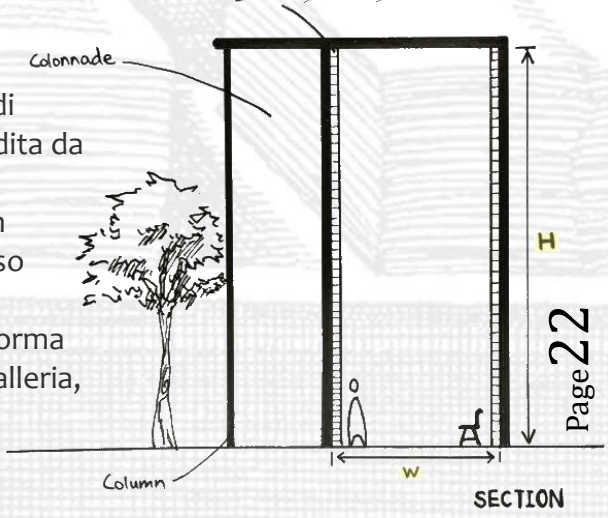
Se questo è possibile, è perchè a progettare e realizzare questo edificio straordinario è stato uno dei massimi architetti viventi (nonchè uno dei miei preferiti): **Tadao Ando**, anche lui di nazionalità giapponese, maestro insuperabile nell'uso del vetro e del cemento a vista, che, come abbiamo anticipato, anche qui sono assoluti protagonisti.



Il muro, a volte, possiede un potere che confina con la violenza: divide lo spazio, trasforma un luogo, definisce un nuovo territorio

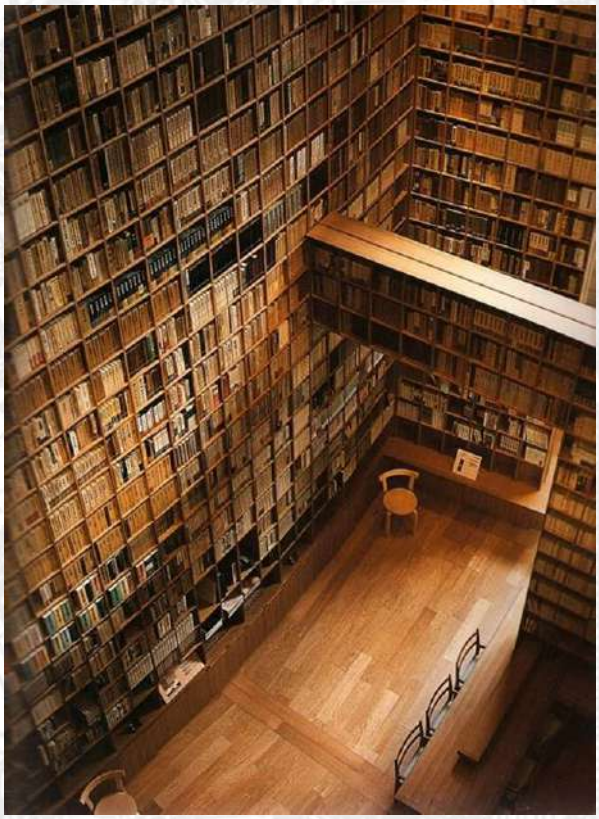
Ma basta a filosofare... se, come ho affermato, l'architettura è profondamente "fisica", cerchiamo di capire come funziona questo edificio (cosa non semplice poichè sia a livello di pianta che di sezione è piuttosto complesso).

Come dicevo il rapporto con la natura è fondamentale, per questo l'ingresso all'edificio avviene attraverso un lungo corridoio curvo, delimitato da un lato da una parete di liscio cemento grigio, dall'altro da una parete in vetro scandita da una sequenza di sottili colonne: questo contrasto crea un'atmosfera ambigua, a metà fra l'esterno e l'interno (non siamo più all'esterno, che pure ancora ammiriamo attraverso il vetro; non siamo ancora ammessi all'interno, da cui ci sentiamo quasi "respinti" a causa del calcestruzzo e della forma convessa) , ancora più accentuata dalle proporzioni della galleria,



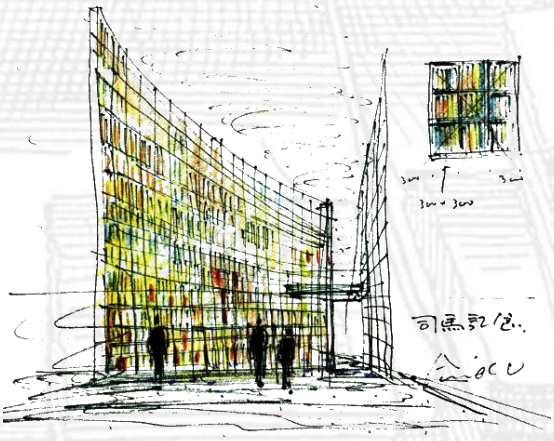
il cui rapporto altezza/larghezza è quasi 2:1.
Dopo aver dunque girato in tondo intorno all'edificio, veniamo condotti all'interno di fronte a una grande vetrata realizzata mediante una combinazione di pannelli differenti per forma, dimensioni e texture, ognuno dei quali filtra la luce in modo diverso: una metafora della molteplicità delle ispirazioni che provengono dal mondo esterno e che lo scrittore Shiba rielaborava nella loro complessità. Questo luogo (tecnicamente solo un vano scala) è in realtà un punto di snodo fondamentale: dalla luce alla semioscurità, dal livello terra al piano interrato (il museo nel suo complesso si sviluppa per ben due piani sotto terra), dalla curva alla retta e poi ancora alla curva.

Oltrepassata quindi nuovamente una parete in cemento, eccoci penetrati nel cuore del Memoriale: una sala immensa, le cui proporzioni accentuano l'effetto di solennità. Le pareti laterali, curve, sono costituite da scaffali interamente riempiti di libri (oltre 20.000 tomi, la vasta collezione letteraria di Shiba che una volta riempiva ogni angolo della casa), dal pavimento fino al soffitto. L'unica sorgente di luce è un'enorme parete vetrata* il cui disegno geometrico è lo stesso già descritto prima, ma, trattandosi di una sala parzialmente interrata, in questo caso la parete luminosa poggia su una base in calcestruzzo quasi di pari altezza: l'effetto è quello di una luce indiretta e filtrata. Doppiamente filtrata, in quanto un doppio schermo separa la parete trasparente dal resto della sala: in entrambi i casi sono ancora una volta elementi "fatti di libri", uno addirittura è sagomato come un enorme portale.



La luce è l'origine di tutto: allorchè colpisce la superficie delle cose ne delinea i profili

**(vedi foto in prima pagina)*



Guardando le immagini di questo museo, cerco di immaginare cosa si provi a viverlo in prima persona e credo sia un'esperienza quasi mistica, surreale.
Il genio di Ando ha dato vita a un "santuario" della cultura e in particolare di quella di Shiba Ryotaro, grazie alla quale il grande scrittore giapponese ha prodotto

nella sua carriera circa cinquecento scritti fra romanzi storici e saggi.

Un museo è quasi sempre un percorso obbligato e questo fa sì che si trasformi in un vero e proprio "cammino": dalla profondità del suolo e della mente dello scrittore risaliamo verso l'alto per ammirare la vastità della sala da una posizione privilegiata, che è quella da cui sono state scattate le immagini più rappresentative di questo edificio. Vi sono infatti una serie di percorsi posti ad altezze diverse: due piani soppalcati chiudono trasversalmente la sala e dal più alto dei due partono delle esili passerelle* che corrono lungo le pareti curve fino a ricongiungersi in un tratto rettilineo parallelo alla parete vetrata. Attenti se soffrite di vertigini!

(anche qui vedi foto in prima pagina)

L'architettura non appartiene alla civilizzazione bensì alla cultura

L'edificio nel suo complesso ospita spazi per uffici, magazzini e un piccolo auditorium posto al secondo livello interrato, oltre all'area espositiva che abbiamo appena visitato.

Non posso che apprezzare ancora una volta la bravura di questo maestro dell'architettura, che già mi aveva conquistato in molte altre occasioni (consiglio a tutti voi di cercare qualche foto almeno della *Chiesa della Luce* o di *Casa Koshino*), della sua capacità di creare spazi densi di significato a partire da pochi elementi spesso identificati dal materiale di cui sono fatti: vetro, legno, cemento e..., in questo caso così eccezionale, "libri".

di malafi

LA MERITATA VACANZA DEL CASALINGO DISPERATO

Eccomi qui, finalmente divanato nella casetta al mare con l'aria condizionata puntata sulla faccia mentre mia moglie è spiaggiata sotto un sole cocente ed i miei figli sguazzano in quella sottospecie di mare. Soffrire anche in vacanza, proprio non lo capisco.
E mentre mi occupo della casa (nel senso che la occupo e le tengo compagnia) e navigo in internet mi imbatto in questo Forumlibri che non avevo mai visto. Carino, dai, chissà che non ci sia qualcosa di interessante da leggere. Ingrandisco un po' che non leggo niente.
Niente: noiose recensioni di libri, improbabili gruppi di lettura con gente che fa a gara a chi legge di più, stucchevoli giochini in cui sfoggiare il proprio sapere… Mamma che noia.
Aspetta aspetta… che cos'è questo Giornalino? Mmhhh… no, sempre la solita solfa: libri, autori, architettura, viaggi, cultura… Ah, c'è anche un articolo di calcio, almeno…
E cos'è questa cosa dei Casalinghi Disperati? … (passano 10 minuti di avida lettura) … Oh, ma che cagate scrive 'sto *Malafi*? Mah, mi sembra un marito infelice e represso, anche un po' sfigato per la verità. A me non fa per niente ridere, tutte cose inventate che a me non succed…

Plin (nuovo messaggio whatsapp da Stellina): Caro, metti su la pasta che tra 30 minuti io e i bambini rincasiamo?
Di già? Ecchepp…
Plin (nuovo messaggio whatsapp da Stellina): E ricordati il sale nell'acqua
Perché, che sono? Scemo? Non lo so che l'acqua va salata?
Plin (nuovo messaggio whatsapp da Stellina): Passa anche nel negozio sotto casa a prendere due mozzarelle che ci fai una caprese.
Veramente sarei in vacanza… questa mi fa lavorare come uno schiavo!
Va be', scendo al negozio e poi metto l'acqua sul fuoco. No, metto l'acqua sul fuoco poi scendo al negozio, così faccio prima…
Plin (nuovo messaggio whatsapp da Stellina): Non uscire di casa coi fornelli accesi, non c'è la valvola di sicurezza qui al mare.
Capirai, per 5 minuti. Metto la pentola sul fuoco, salo l'acqua, scendo al negozio, compro le mozzarelle (porca miseria che fila alla cassa). Salgo in casa…
Plin (nuovo messaggio whatsapp da Stellina): Li hai presi i pomodori per la caprese?
Dillo dopo, no? Scendo al negozio e prendo i pomodori. Sì, ma quali pomodori? Ce ne sono di quattro tipi…
Plin (nuovo messaggio whatsapp da Stellina): Mi raccomando, prendi dei cuore di bue belli maturi!
Fiuuu, salvato in zona Cesarini! E che cavolo di nuovo la fila!

Torno su in casa… ma che è questa puzza di gas? AAHHHH, l'acqua bolliva, è uscita tutta ed ha

spento il gas. Spalanco le finestre e con l'arietta di mare se ne va in due minuti e la mia Stellina non si accorgerà di niente.

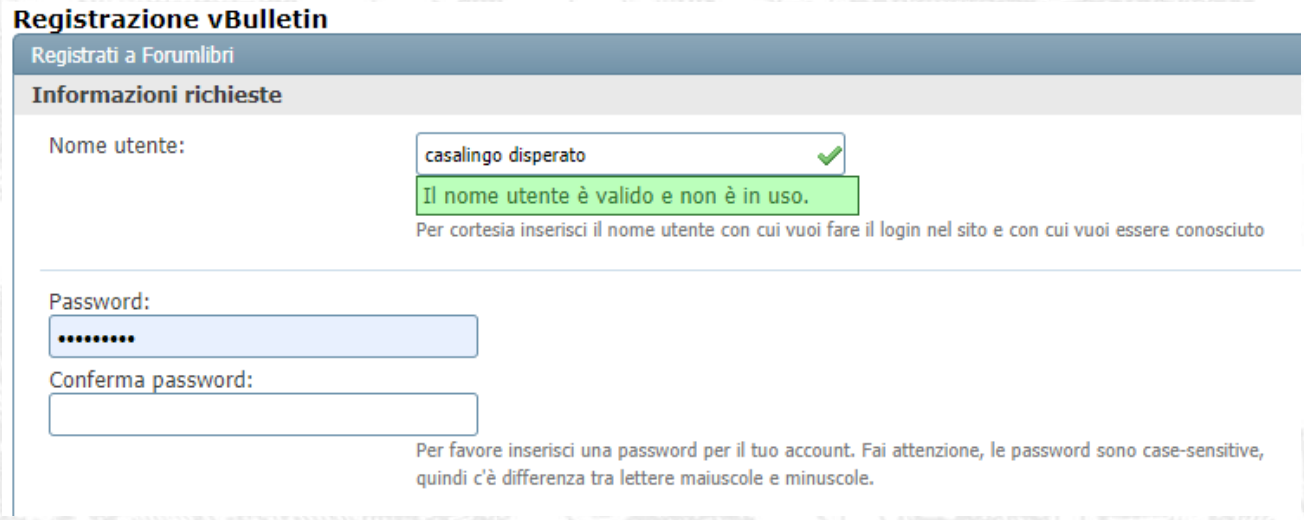
Riempio di nuovo la pentola, metto l'acqua sul fuoco, prendo il contenitore del sale…
Plin (nuovo messaggio whatsapp da Stellina): cinque minuti e siamo lì, butta la pasta
Pesolapasta-lavoipomodori-liaffetto-l'acquabolle-mettogiùlapasta-affettolamozzarella-aggiungounbelpugnodiorigano (le so queste cose, sono mica uno sfigato come *Malafi*) …
Drrrinnnn… Chi è?
Stellina.
Perché non apri con le chiavi?
Hai perso il mazzo di riserva ieri, non ti ricordi?
Embe', c'era bisogno di ricordarlo?
Scolo la pasta, un filo d'olio, parmigiano in abbondanza… un piatto da re!
Papi, ma è dura…
Beh, non hai i denti? Siete arrivati prima del previsto
Pa', ma la pasta è insipida, fa schifo…
Eh, no non mi fregate, ricordo bene di averla salata, fammi assagg… Porca sozza, che schifo.
Eppure l'avevo salata. Flashback: Riempio di nuovo la pentola, metto l'acqua sul fuoco, prendo il contenitore del sale… *Plin (nuovo messaggio whatsapp da Stellina)*… Ecco perché, mi hai disturbato sul più bello col solito inutile messaggio!!
Bambini, non fate storie e mangiate che papà ha fatto fatica per tutti noi
(un tesoro, la mia Stellina, mica come quella strega della moglie di *Malafi*)
Ca@@o, ma i pomodori sono marci!
Oh, avevi detto belli maturi, io credevo ci si dovesse affondare il dito.
Bambini fermi, non mangiate la mozzarella che è acida.
Impossibile, ho preso le prime della fila!
Ecco perché…
E poi ho letto la data di scadenza!
E con che cosa, che hai perso ieri gli occhiali...
Beh, insomma, ammetto che non è stato 'sto gran pranzo, ma forse preferivano una piada secca in spiaggia?
Caro, abbiamo le bici sgonfie, le fai a gonfiare che poi torniamo in spiaggia?
Sì, perché non lo può fare lei…
Ah, mi è pure saltata la catena, la puoi sistemare?
Papi, la mia bici ha il manubrio storto, me lo puoi raddrizzare?
Nient'altro, signori?
Pa', il materassino è bucato…

Ecco la mia meritata pennichella che va a farsi benedire, ma che ci vorrà poi a sistemare quelle due cose per un uomo tuttofare come me? Vado-faccio-torno-divano-dormo-ronfo.
E' una parola: gonfio le bici, ma su tre bici sono sei valvole diverse ed ogni volta recito il rosario, dai quella della piccola la lascio mezza sgonfia, tanto lei è leggera.
Raddrizzo il manubrio, ma è lento, si storce di nuovo. Prendo una chiave inglese, ma il numero che serve mi manca. L'ho persa, ora ricordo. Lo stringo un po' con le dita, in spiaggia ci arriverà.
Mettere su la catena… mica facile in queste vecchie bici col carter, ma dai userà la mia, tanto io oggi dormo. Il materassino è bucato? E che ci posso fare? Prenditi 20 € e compratene uno nuovo!!

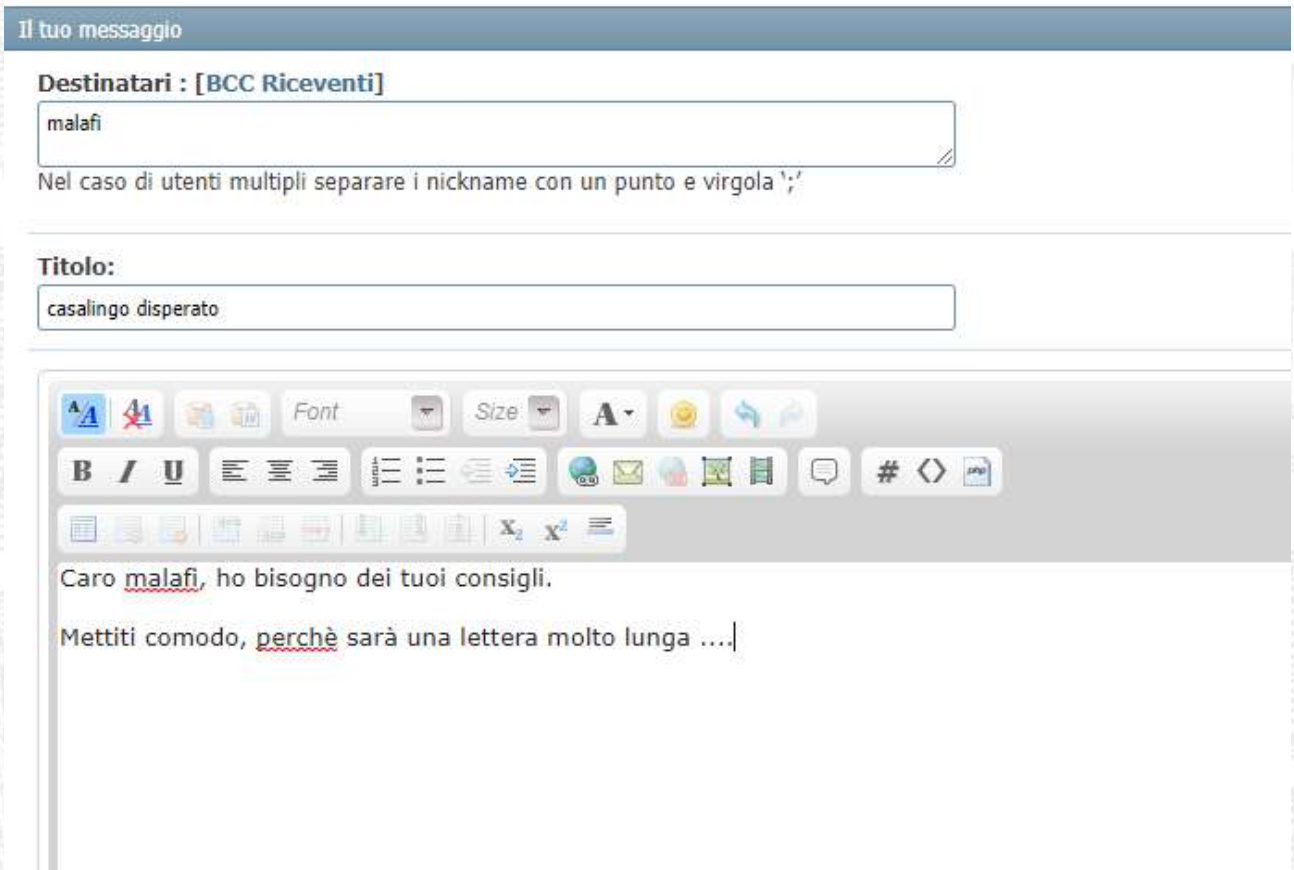
Ed eccomi di nuovo sul divano, socchiudo gli occhi, il sonno mi avvolge… forse sogno una

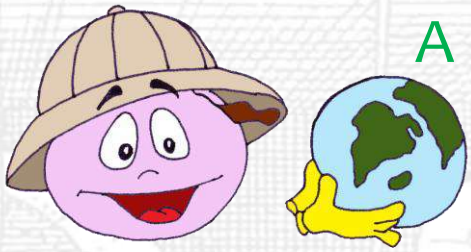
vocina che si avvicina. Col cavolo che sogno, è una furia.
Ma non hai fatto un ca@@o, sei il solito scansafatiche incapace. A cosa servi se non sei nemmeno capace di sistemare due bici dopo che non sei nemmeno stato in grado di darci due cose da mangiare.
Calmo, non rispondere, conta fino a tre, anzi fino a tremila. Ecco, se ne è andata.
Plin (nuovo messaggio whatsapp da Stellina): Idiota, vienici a prendere, le bici hanno tutte le gomme a terra.

Ora so cosa devo fare…
Passo n°1



Passo n°2





A SPASSO PER IL MONDO

di bouvard

"WHAT'S CAPRAROLA?"

28 Giugno 2012

Il mio programma di viaggio per oggi prevedeva una visita a Tarquinia, ma ieri pomeriggio ho trovato il tempo finalmente di sfogliare il libricino del TCI che mi sono portata dietro. Ed è bastata una foto a farmi cambiare completamente i programmi per oggi. Immaginate di vedere la foto di un imponente Palazzo pentagonale con un buco al centro, voi non fareste di tutto pur di visitarlo? Io sì.

Il Palazzo è bellissimo, ma dove cavolo si trova? Caprarola??...Mah, mai sentita nominare. Possibile che con quel popo' di Palazzo non sia famosa quanto Montalcino, Amalfi o Taormina? O forse è famosa ed io sono l'unica ignorante a non conoscerla?

Non ci sono autobus che da Viterbo vadano direttamente a Caprarola, dovrò cambiare a metà strada. Poco male, i cambi di autobus e treni sono nei miei viaggi come l'aggiunta delle spezie nella preparazione di un piatto semplice: un valore aggiunto.

Salgo sull'autobus e chiedo all'autista di indicarmi dove scendere per aspettare la coincidenza per Caprarola. Mai avrei potuto immaginare che nel bel mezzo della campagna, di punto in bianco, l'autista mi dicesse che ero arrivata, dovevo scendere lì. Lì??? In mezzo al nulla???

A parte quella strada, tra l'altro poco trafficata, intorno c'è solo tanto verde e nient'altro. Dopo uno scambio silenzioso di sguardi con l'autista, in cui il mio dice "É proprio sicuro che devo scendere qui?" e il suo "Sicurissimo", mi decido a scendere. Per carità il posto è bellissimo, sullo sfondo si intravede anche il lago Vico, ma io sono sola sul ciglio di una strada in mezzo al nulla, e non riesco proprio a gioire per la bellezza del paesaggio.

Dieci minuti dovrò aspettare qui. E se la coincidenza non passasse??? Neppure il tempo di finire di pensarlo e comincio a rimpiangere di essere scesa dall'autobus, a rimproverarmi di aver cambiato i programmi e di aver rinunciato alla conosciuta e frequentata Tarquinia per questa... Caprarola.

Chi l'aveva mai sentita nominare prima Caprarola! Non bisogna certo essere dei patiti di National Geografic per sapere che le capre amano i pendii scoscesi e impervi e i luoghi solitari. E se *nomen omen* perché mi meraviglio tanto che Caprarola si trovi in mezzo al nulla? O meglio in mezzo ad un bellissimo nulla verde?
Alt.
ALT.
Quella che vedo laggiù è una casa??? Allora non sono proprio in mezzo al nulla! E su quel cartello davanti alla casa c'è una grande "i"??? Un punto d'informazione qui in mezzo al nulla??? Ma allora sono ancora nella civiltà!
Penso di aver appena registrato il record mondiale di dimagrimento più veloce. In meno di 0,01 nanosecondi sono passata dal peso di una balenottera azzurra incinta alla leggerezza di una farfalla Vanessa.

O se preferite, vi ricordate quando a scuola un professore puntava il dito contro di voi per interrogarvi proprio quando voi non avevate studiato neppure una riga della sua materia? All'improvviso sotto i vostri piedi si apriva una voragine, ma proprio mentre stavate per precipitare sentivate invece il professore chiamare il nome del vostro compagno di banco o di quello seduto davanti a voi. All'improvviso diventavate più leggeri ed eterei dell'aria! *Mors tua vita mea*. Il respiro di sollievo che tiravate era poco meno di un piccolo tzunami che faceva volare tutti i fogli nel raggio di tre metri. Ecco, io ho appena tirato uno di quei sospiri, e all'improvviso il cielo mi sembra più azzurro, il sole più luminoso e la giornata radiosa come non mai. E tutto questo per una "i" su un cartello!

Non bastasse ecco che, puntuale come una bolletta, arriva anche il mio autobus. Chi lo avrebbe mai detto che in mezzo al nulla gli autobus hanno una puntualità svizzera! Salgo e tengo lo sguardo incollato al finestrino, adesso che sono di nuovo in mezzo alla "civiltà" tutto, persino le erbacce a bordo strada, ha una bellezza che mi commuove…

Se non vi siete mai trovati da soli in mezzo al nulla, se non vi siete mai ritrovati a fare mentalmente le promesse più assurde, i buoni propositi più incredibili e gli scongiuri più improbabili, pur di venir fuori da una situazione angosciante allora non potete capire il mio stato d'animo in questo momento e la mia attuale armonia con l'universo…

Caprarola è più grande di quanto pensassi, le case sono arroccate su una collina ed è dominata dall'alto da quel Palazzo che tanto mi ha affascinato: Palazzo Farnese. Ma, per arrivare al Palazzo, devo percorrere prima una lunga strada dritta (e tutta in

salita!) che parte dal fondo del paese. A quanto pare questa strada, fatta costruire apposta per creare un effetto scenico ancora più grandioso, dovrebbe simboleggiare uno stelo mentre il Palazzo sarebbe il fiore. E che fiore.

Il Cardinale Alessandro Farnese il Vecchio aveva affidato nel 1530 ad Antonio da Sangallo il Giovane la costruzione di una residenza fortificata. E Sangallo progettò una costruzione pentagonale con dei bastioni agli angoli, ma nel 1547 egli morì senza vedere il suo progetto realizzato. Intanto l'idea del Vecchio Farnese – divenuto nel frattempo Papa Paolo III – passò al nipote, anche lui Cardinale, e anche lui Alessandro Farnese però il Giovane.

I nuovi lavori vennero affidati a Jacopo Barozzi da Vignola detto comunemente il Vignola. Poiché nel frattempo era venuta meno la necessità di una residenza con funzione difensiva, il Vignola modificò il progetto del Sangallo creando un imponente Palazzo rinascimentale. La pianta pentagonale non era più possibile modificarla, ma vennero modificati il giardino interno (circolare e non più pentagonale), e i bastioni angolari che divennero delle terrazze per ammirare la campagna circostante.

Compro il biglietto d'ingresso (5 euro) e mi siedo in attesa, perché il Palazzo si può visitare solo accompagnati, e il prossimo giro parte fra mezz'ora. Non c'è intorno a me alcuna ressa di turisti, siamo solo in cinque. Ma la cosa che mi colpisce di più è il fatto di essere l'unica italiana… Ahimè forse non sono l'unica ignorante in questo Paese a non aver mai sentito nominare prima Caprarola.

Appena il gruppo precedente rientra partiamo noi. Dopo aver visitato alcune stanze al primo piano (Piano dei Prelati) saliamo al secondo piano (Piano Nobile) tramite la Scala Regia. E' una spettacolare scala di forma elicoidale che ruota intorno a trenta colonne di peperino disposte a coppia. Ad affrescarla completamente fu Antonio Tempesta. Secondo una leggenda il Cardinale la saliva a cavallo. Di sicuro lascia a bocca aperta.

A questo punto è tutto un susseguirsi di stanze affrescate: dalla stanza dei Fasti Farnesiani che riassume la gloria della famiglia, all'Anticamera del Concilio che ricorda la scomunica di Enrico VIII durante il Concilio di Trento ad opera proprio di Paolo III, dalla Sala del Silenzio o dei Filosofi all'Anticamera degli Angeli, senza dimenticare la Sala di Ercole (da cui grazie ad alcuni enormi finestroni si gode una magnifica vista sul paese sottostante e in particolare su quello "stelo") e la Stanza del Mappamondo.

Poiché il terzo piano (Piano dei Cavalieri) ed il quarto (Piano degli Staffieri) erano riservati alla servitù e agli armati, non hanno nulla di artistico perciò non sono visitabili. Nonostante l'imponenza del Palazzo quindi alla fine le stanze che si visitano sono solo una ventina. A questo punto ci spostiamo verso l'esterno per visitare prima i Giardini Bassi e poi i Giardini Alti.

I Giardini Bassi sono due, dell'Estate e dell'Inverno, e si raggiungono mediante due ponti, uno dalla Camera dei Lanifici e l'altro da quella dei Giudizi. Sono caratterizzati da siepi di bosso e dalle fontane del Pastore, dei Satiri e di Venere.

I Giardini Alti si raggiungono attraverso scale e viali immersi nel parco e sono caratterizzati da fontane monumentali e grandi mascheroni. In questi giardini è immersa una Palazzina di caccia che fu scelta da Luigi Einaudi, primo Presidente della Repubblica Italiana, come residenza estiva. Palazzo Farnese è infatti attualmente di proprietà della Repubblica Italiana.

E mentre torno verso la fermata dell'autobus, rifletto su quanti Capolavori l'Italia deve al narcisismo e alla megalomania delle grandi "famiglie papali" dei secoli passati, dai Borgia, ai Colonna, dai Barberini ai Farnese solo per citarne alcuni. Si potrebbe obiettare che la Chiesa allora sperperava denari a iosa in opere d'arte mentre il popolo moriva di fame, ma d'altro canto se la Chiesa non avesse "sperperato" quei soldi oggi (forse) non ci sarebbero la Cappella Sistina, la Pietà, la Basilica di San Pietro… e neppure Palazzo Farnese a Caprarola.

A SPASSO PER IL MONDO

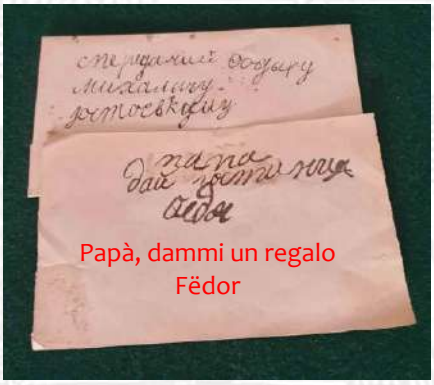
di Tanny

CASA DOLCE CASA

In una fredda mattinata di marzo, dopo una camminata di un paio di chilometri fra le vie di San Pietroburgo, sono finalmente arrivato al civico 5 di *Kuznechnij Pereulok*, poco distante dal celebre *Nevsky prospekt* ed al fianco della cattedrale dell'icona della madre di Dio di Vladimir. Sulla facciata di una casa, apparentemente anonima, svetta una targa con inciso in caratteri cirillici un nome inconfondibile: *Fëdor Michajlovič Dostoevskij*.

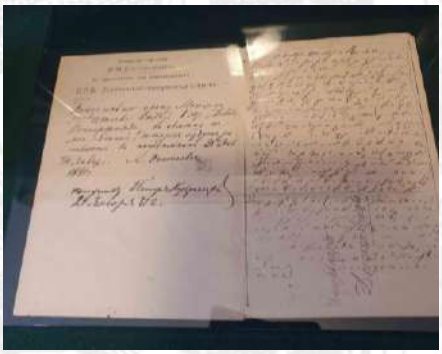
Una volta depositata la giacca nel guardaroba del museo e, presa in prestito un'audioguida ad un modico prezzo, mi sono diretto al piano superiore dove c'è l'appartamento che il celebre scrittore ha abitato dal 1878 sino alla morte, sopraggiunta proprio in quel luogo il 28 gennaio 1881. L'appartamento venne in seguito utilizzato da altri e cadde in disuso, per essere recentemente recuperato come museo e ricostruito sulla base delle foto dell'epoca. Nei locali posti a fianco è inoltre presente un'esposizione dedicata alle sue opere letterarie.

Nell'atrio, dove un ragazzino orientale si stava divertendo a far suonare il campanello (un pomello collegato ad una campanella mediante una corda), protetto da una teca, è conservato il suo cappello. Subito sulla destra si accede alla camera dei bambini dove sono presenti una sedia ed un cavallo a dondolo, delle bambole ed un tavolo, sul quale, oltre a colori e pennelli, sono presenti due dei biglietti che il figlio Fëdor era solito recapitare al padre sotto l'uscio della porta dell'ufficio. Dostoevskij era molto legato ai figli e particolarmente attento alla loro istruzione. Fra loro la figlia Ljubov' cercò di seguire le orme del padre, divenendo scrittrice, ma riscosse ben poco successo.



Papà, dammi un regalo
Fëdor

Collegata a questa stanza c'è l'ufficio della seconda moglie dello scrittore, Anna Grigor'evna Dostoevskaja. Questa, prima di diventarne la consorte, era stata assunta come stenografa per aiutarlo nella stesura de *Il giocatore*, romanzo scritto nel tempo record di 28 giorni. Gli diede quattro figli: Sonja che sopravvisse soltanto tre mesi, Ljubov', Fëdor e Aleksej, quest'ultimo ebbe una sorte simile alla sorella, morendo all'età di soli tre anni a seguito di un attacco epilettico, malattia che affliggeva anche il padre e che aveva trattato in uno dei suoi romanzi più famosi: *L'idiota*. La moglie, oltre ad essere la sua compagna di vita, fu molto preziosa grazie al suo lavoro di stenografa.



Sulla scrivania del suo ufficio – oltre ad alcuni documenti di natura contabile – era posata una sua trascrizione del quinto capitolo de *I fratelli Karamazov*, l'ultima opera che lo scrittore dedicò appunto all'adorata moglie. Anna lo fece smettere con il gioco d'azzardo, prese le redini dell'economia familiare e, nonostante alcuni problemi legati alla gelosia del marito ed il dolore per la perdita di ben due figli, gli rimase fedele sino all'ultimo giorno. Dopo la morte del marito non si risposò, diventando la curatrice delle sue opere e pubblicando come biografa il libro *Dostoevskij mio marito.*

Successivamente c'è la sala da pranzo, dove è imbandita una tavola con delle porcellane dell'epoca, donate dall'*Hermitage*. Nel soggiorno ci sono invece un divano, un orologio a pendolo ed un piccolo tavolino con una teca di vetro contenente una scatola di tabacco appartenuta allo scrittore. In tutto l'appartamento sono appesi una serie di quadri raffiguranti per lo più immagini sacre, e alcune foto dello scrittore stesso e di altri membri della sua famiglia.

A lato del soggiorno una porta, costantemente presidiata da una dipendente del museo e resa invalicabile da cavi inchiodati allo stipite, dà accesso all'ufficio (fedelmente ricostruito in ogni suo dettaglio) nel quale il grande scrittore, nella quiete delle ore notturne, nelle quali era solito lavorare, ha dato vita ai suoi ultimi capolavori.

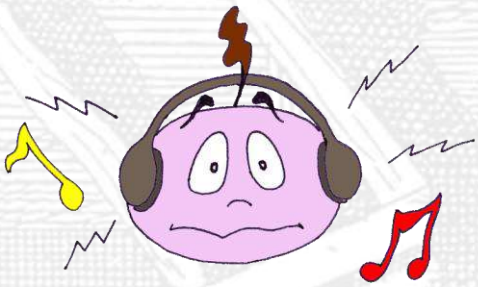
Sulla scrivania sono posti due candelabri, una specie di statuetta, alcuni libri e sotto una teca di vetro una penna ed alcuni documenti, irriconoscibili per via della distanza. In primo piano, sopra un tavolino, è invece esposto un orologio, fermo all'ora della morte dello scrittore.

Sfruttando un attimo di distrazione della dipendente del museo, sporgendomi dalla porta, sono riuscito a fotografare la parte retrostante dell'ufficio dove c'è un divano con un piccolo tavolino.

Il museo è veramente molto interessante, e grazie all'audioguida molto dettagliata ho potuto conoscere una serie di aspetti privati della vita dello scrittore che non avrei mai immaginato. L'unico dubbio che mi è rimasto, visionando quell'appartamento, è dove andasse a dormire, siccome l'appartamento non ha la camera da letto; forse in origine l'appartamento era più grande.

Se vi capitasse di andare a San Pietroburgo segnatevi l'indirizzo e fateci un giro, da un romanzo si possono cogliere molti aspetti della vita di uno scrittore, ma la sensazione di intimità e di quotidianità che trasmette quel luogo sono impossibili da percepire attraverso le pagine di un libro.

Grazie a Shvets Olga per la traduzione dei biglietti del figlio



DAL NEW MEXICO AL GIAPPONE:
VIAGGIANDO CON LA MUSICA DEI BEIRUT

Artista: *Beirut*
Etichetta: *4AD*
Data di uscita: *1 febbraio 2019*
Numero tracce: *12*
Durata totale: *44 min 36 sec*

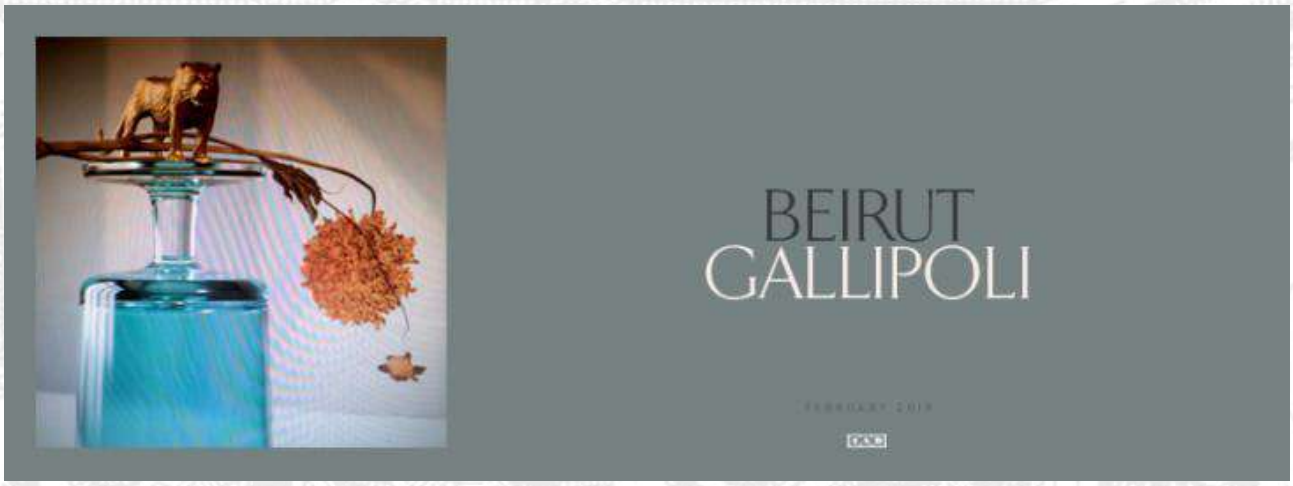
Tracklist:

1. When I Die
2. Gallipoli
3. Varieties of Exile
4. On Mainau Island
5. I Giardini
6. Gauze für Zah
7. Corfu
8. Landslide
9. Family Curse
10. Light in the Atoll
11. We Never Lived Here
12. Fin

É in un sabato pomeriggio primaverile eppure piovoso che mi ritrovo qui a scrivere quest'articolo… e fu in un sabato pomeriggio identico – lo ricordo bene – che un paio d'anni fa scoprii per caso i Beirut. Ad attirarmi fu il nome, una promessa esotica nel grigiume della realtà, così cliccai sul link di Youtube e partì un brano che sapeva di lavanda, di Provenza… continuai ad ascoltare e viaggiare, brano dopo brano, lasciandomi conquistare dalla loro solarità che nasconde un velo di malinconia. Ed eccomi qui, due anni dopo, a parlare del loro ultimo album, ***Gallipoli***, uscito a febbraio, il quinto in studio (oltre a vari EP).

Sì, perché sebbene poco conosciuti alle masse, gli americanissimi Beirut esistono e fanno World Music dal 2006 con dischi, concerti e… viaggi. Il loro nome è stato pescato in una lista di città e il loro sound è così vario e particolare (world music, musica balcanica, indie rock, folk) che – come sentirete – ogni brano è un microcosmo a sé e porta in un luogo diverso e soggettivo… e allora partiamo!

E viaggiamo leggeri con gli accordi morbidi di tastiere e sintetizzatori e le note ampie di fiati ed uculele in ***When I die***, che ci trasportano da subito in un'esplosione di colori caldi… non vi sembra quasi di assistere ad un tramonto estivo sopra le valli dorate del New Mexico? E' lì che è nata la nostra voce guida nonché frontman della band, Zach Condon!



E rimaniamo ancora al caldo con la seconda traccia, quella che dà il titolo al disco: ***Gallipoli***, la mia traccia preferita, sia perché si sente che è stata composta qui, nel mio Salento, sia perché dà una grande serenità! É un brano che sa di casa, di festa di paese, di primavera, di sole, di calore… e a dirla tutta io ci trovo anche un non so che di stiloso!

La terza traccia, ***Varieties of exile***, nonostante porti con sé la rilassata spensieratezza delle spiagge americane, è già più rivelatrice grazie all'intervento dei cori finali che le donano un tocco spirituale, quasi mistico: in base a come ve le ho descritte, infatti, voi avreste mai detto che queste tre canzoni parlano di morte? Eh, quando ho letto i testi ho fatto un salto anch'io, ma poi ho capito ed apprezzato ancor di più il disco: non è la morte il punto, ma la sua accettazione in quanto fatto umano, decisa dal destino e portatrice di benessere a chi se ne va.

Ma fermiamoci a riflettere con le atmosfere evocate dalla quarta traccia, ***On Mainau Island***… non ci sono cori, cantati, parole… solo la bellezza dura e stridente di un mattino d'inverno su una scogliera a picco sull'oceano, magari in Cornovaglia o, perché no, su un'isoletta nel lago di Costanza.

Scenari decisamente più terreni evoca la quinta traccia, ***I giardini***: sebbene il testo sia alquanto impenetrabile, il ritorno delle voci e l'aggiunta del pianoforte ricordano una passeggiata nelle luci soffuse di una capitale europea, magari nordica. E sempre in Europa sembra ambientato il sesto brano, ***Gauze Fur Zah***, probabilmente in un nebbioso Saturday morning inglese. Mentre ***Corfù*** non deve essere piaciuta granché ai nostri viaggiatori fantasiosi, visto che le hanno dedicato un pezzo strumentale minimalista, freddo e metallico… niente a che vedere con le sonorità glamour ed eleganti di ***Landslide*** che fanno pensare a città piene di promesse… come New York! Anche qui testo minimalista, cantato morbido e cori: ancora una volta, parliamo di sofferenza, ma non facciamolo capire, non c'è bisogno di farlo pesare al mondo, semmai alleviamone gli affanni.

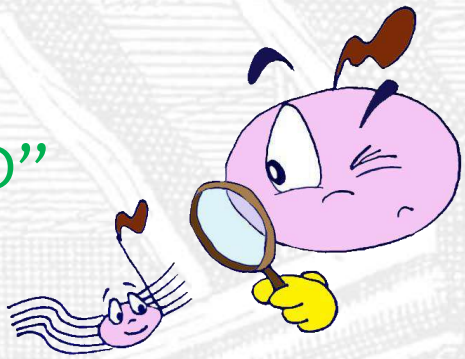
Atmosfere ovattate, intime, per la stupenda ***Family curse***, traccia vagamente retrò che non assocerei ad un luogo, ma piuttosto al trascorrere di una notte d'estate, sotto le stelle, in attesa dell'alba… magari in barca, navigando verso l'atollo di ***Late in the atoll***, brano anche questo intimo e soffuso, che comincia con richiami vagamente Jazz e si tramuta in Ballad. E

mentre albeggia ci si muove ancora e sembra di fluttuare fra le nuvole sulle note futuristiche di ***We never lived here***.

E il viaggio si conclude degnamente con ***Fin***: se dovessi associarlo ad un luogo penserei al Giappone sospeso tra antico e iper moderno, ma questo pezzo evoca un mondo e un tempo sospeso tra terra e cielo, fra mondo e spazio, fra ieri ed oggi… com'è poi tutta la musica di quest'album e, più in generale, la World music, fatta di contaminazioni, sperimentazione, rischio, fantasia. Io in quest'articolo ho viaggiato molto con la fantasia, ma questa è la mia esperienza sensoriale con la musica. Queste sono le mie sensazioni, questo è e resta il mio viaggio con queste note… qual è il vostro? Per saperlo… bisogna chiudere gli occhi ed ascoltare!

IL “SUONOSCOPIO”

di Trillo



PARLIAMO DI SUONI

Il DNA dei suoni

Le dolci melodie in cui ci avvolge la primavera inoltrata di fine maggio ci preparano in crescendo alle vibranti e squillanti note della bella stagione. Tra queste, non potranno mancare le gustose "note fruttate" che rinfrescheranno i nostri palati: ciliegie, pesche, prugne, albicocche… Di ogni tipo di frutto potremo assaporare varietà diverse per forme, colori, sapori. Ciononostante, la gran parte delle caratteristiche in comune dei loro DNA le renderà sempre riconoscibili come espressioni di una stessa "nota fruttata". Così, la nota "ciliegia" potrà essere una ciliegia ferrovia o una ciliegia bigarreau, la nota "pesca" potrà essere una pesca noce o una pesca percoca...

Ma la natura non si limita a manifestarsi nella straordinaria biodiversità di cui nonostante tutto ci fa sempre dono: la sua mano invisibile cosparge della sua polvere magica anche la materia inorganica e non vivente, in grado anch'essa di rivelarsi in una sorprendente molteplicità di modi.

Così, qualcosa di simile a ciò che avviene a livello gustativo con le note fruttate si manifesta anche a livello sonoro con le note musicali. Provando a fare un'analogia, possiamo pensare ad ogni strumento musicale come ad un albero di una determinata varietà in grado di produrre frutti diversi, che non sono altro che le possibili note che può emettere. Ognuna di loro può allora manifestarsi in una varietà differente a seconda dello strumento che la produce: la nota "do" può essere quella di una tromba o di un pianoforte, la nota "re" può essere quella di un pianoforte o di un violino... Anche i suoni hanno infatti una sorta di DNA interno, responsabile di una "biodiversità sonora" che ci consente di fare esperienza sia delle diverse note musicali, sia delle differenti varietà con cui una stessa nota può manifestarsi. D'altra parte, se pensiamo che ogni cosa che ci circonda è costituita da elementi invisibili che i nostri sensi, da soli, non sono in grado di risolvere, non deve sorprenderci che anche i suoni, per quanto ci sembrino generalmente unici e semplici, abbiano in realtà una natura ben più complessa di quella che può apparire "a primo udito". Essi, infatti, sono il risultato del miscuglio di tanti suoni prodotti insieme ma che non distinguiamo, ed è proprio la particolare combinazione di queste componenti silenziose, ognuna con le sue particolari caratteristiche, che determina il "DNA" del suono che globalmente avvertiamo, o in altre parole, il suo timbro. Senza questo invisibile tessuto sonoro di fondo, ogni cosa suonerebbe allo stesso modo, e ognuno di noi avrebbe la stessa voce di chiunque altro.

Quelle che percepiamo come singole note, pertanto, sono in realtà costituite da un insieme ben amalgamato di tante altre note, in generale diverse e che non rileviamo, ognuna con le sue caratteristiche di intensità, durata, e così via. Ma quale tra queste è allora la nota così fortunata

da arrivare al nostro cervello e perché non viene disturbata dalle altre?

I suoni armonici

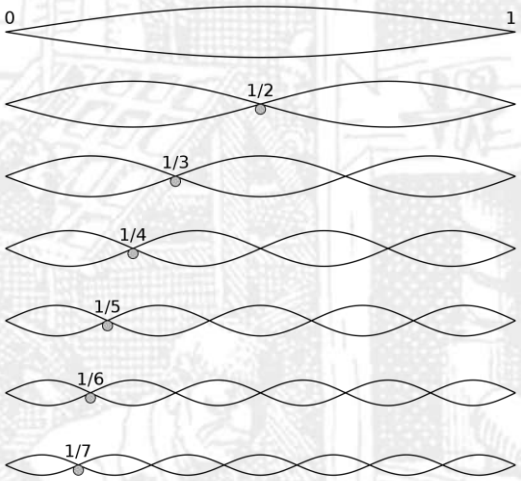
Per rispondere ai quesiti posti, occorre tener presente alcuni elementi.
Innanzitutto, l'aria è il mezzo con cui le vibrazioni dei corpi sono di solito trasmesse al nostro orecchio, determinandone una percezione sonora. Generalmente, quando le molecole di aria sono sollecitate in maniera regolare, periodica, l'onda sonora che ne risulta è caratterizzata da una ben precisa identità, e noi avvertiamo una sensazione più o meno gradevole che individuiamo come suono. Maggiore è la frequenza con cui si ripetono uguali le sollecitazioni dell'aria, più alta (cioè più acuta) sarà la nota avvertita. Questo aspetto rappresenta un primo importante punto da considerare per capire in che nota si traduce globalmente l'insieme dei suoni che ne formano il timbro: l'altezza della nota percepita sarà in qualche modo legata alla frequenza dell'onda sonora risultante.

L'altro aspetto cruciale da tener presente per sciogliere gli interrogativi posti è che gli ingredienti sonori che compongono una nota non sono casuali, ma sono caratterizzati da dei ben precisi rapporti interni, i cosiddetti rapporti armonici: ciò significa che i suoni che simultaneamente si intrecciano, determinando il timbro della singola nota che complessivamente percepiamo, hanno tutti frequenze multiple di una frequenza di base, come se componessero una tabellina numerica, di quelle che imparavamo alle elementari. Se pensiamo, per esempio, alla tabellina del due, abbiamo il 2, che è il numero di base più piccolo, poi il 4 che ne rappresenta il doppio, poi il 6 che ne è il triplo, e così via. Allo stesso modo, la tabellina di una nota composta da suoni armonici sarà formata da una nota di base con frequenza più piccola (la più grave), detta "fondamentale" o "prima armonica", da una nota con frequenza doppia ("seconda armonica"), da un'altra con frequenza tripla ("terza armonica"), e così via. I suoni emessi secondo queste particolari relazioni vengono detti suoni armonici. Gli strumenti musicali generalmente emettono note formate da suoni di questo tipo. Di solito, la fondamentale ha intensità maggiore, e le altre hanno intensità via via decrescente, ma poi le casse di risonanza degli strumenti possono amplificare diversamente le varie frequenze. Ma, senza divagare troppo, cos'ha di speciale questo insieme di note che ci consente di fondere tutti i suoi suoni in un'unica nota ben definita e qual è questa nota tanto misteriosa?

Per capirlo, immaginiamo di avere davanti tre lettori che hanno appena comprato un libro e che comincino a leggerlo insieme, ma con velocità differente, cosicché ognuno di loro vada su e giù con lo sguardo sulle pagine con frequenze diverse. Per semplificare, supponiamo che il libro non sia scritto fronte-retro, ma solo sui fronti, e che si verifichi questa situazione: il primo, più lento, giri pagina ogni minuto; il secondo, un po' più veloce, giri pagina con una frequenza doppia, quindi ogni 30 secondi; il terzo, più veloce ancora, giri pagina con una frequenza tripla del primo, quindi ogni 20 secondi. Dopo quanto tempo si ritroveranno a girare una pagina tutti

e tre insieme, portandosi nuovamente tutti in su con lo sguardo sulla pagina successiva? Come minimo bisognerà aspettare almeno il tempo che impiega la persona più lenta a leggerne una, cioè come minimo si dovrà aspettare un minuto. Dopo un minuto, quale sarà la situazione? Il primo avrà appena finito di leggere la prima pagina e starà per girare alla seguente; il secondo ne avrà appena terminate due e starà anche lui per voltare a quella dopo; il terzo avrà appena concluso la terza pagina e starà anch'egli per girare verso la nuova. Quindi, esattamente dopo un minuto, i tre lettori gireranno pagina di nuovo tutti e tre insieme, ritrovandosi tutti nella condizione di partenza. Quest'ultima, pertanto, si ripresenterà periodicamente dopo ogni minuto, e lo stesso avverrà in generale per l'insieme degli altri movimenti negli sguardi dei tre lettori.

Abbiamo ottenuto questo particolare risultato perché abbiamo considerato un rapporto armonico tra le frequenze con cui i lettori vanno su e giù con lo sguardo e girano pagina, cioè una frequenza di base più bassa (1 pagina al minuto), una frequenza doppia (2 pagine al minuto, cioè una pagina ogni 30 secondi) e una frequenza tripla (3 pagine al minuto, cioè una pagina ogni 20 secondi). Con questa scelta particolare abbiamo trovato che un minuto, cioè la frequenza "fondamentale", è non solo la frequenza con cui gira la pagina il lettore più lento, ma anche la frequenza con cui i tre lettori si ritrovano a girar pagina tutti insieme, riportandosi tutti nella condizione iniziale, per poi ripetere periodicamente gli stessi movimenti.



In altre parole, quando i tre lettori sono guardati insieme, per quanto ognuno sia caratterizzato da una diversa frequenza con cui ripete i suoi movimenti, riusciamo comunque a percepire una precisa regolarità del fenomeno a livello globale, che si manifesta con una frequenza pari a quella del lettore più lento (ogni minuto), cioè pari alla frequenza "fondamentale".

Trasferiamo ora questa analogia al campo dei suoni che stavamo considerando. Qual è allora la nota che rileviamo quando viene emesso un insieme di note in rapporto armonico fra loro? Proprio come, guardando i lettori, il nostro sistema percettivo riconosce la presenza di una periodicità globale del fenomeno considerato, anche nel caso dei suoni armonici avviene la stessa cosa: il nostro cervello percepisce complessivamente un'onda sonora caratterizzata da una frequenza pari a quella della fondamentale, la più piccola, come avveniva per la frequenza dei lettori. Ma, per quanto detto in precedenza, la frequenza dell'onda determina l'altezza della nota avvertita (cioè che nota è): pertanto, di tutto l'insieme di note che vengono emesse, l'altezza della nota che percepiamo corrisponde a quella della fondamentale. Tutte le altre note, anche se non le distinguiamo, contribuiscono comunque a caratterizzare il particolare timbro della nota percepita.

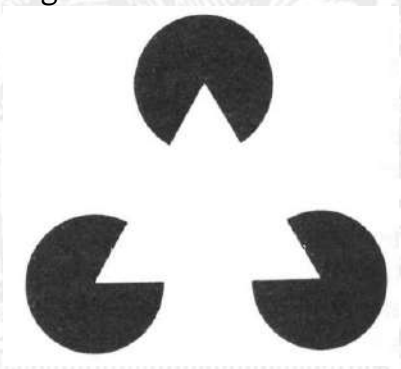
Ma se, nel determinare la periodicità dell'onda sonora complessiva, il ruolo principale non lo giocano tanto le note in sé quanto piuttosto i rapporti armonici che le legano, allora la nota fondamentale, che è quella percepita, è proprio così importante?

Altezza virtuale

Torniamo a dare un'occhiata ai nostri lettori. Il primo, quello più lento, caratterizzato dalla

frequenza più bassa, è dovuto andar via, così sono rimasti il lettore che sfogliava una pagina ogni 30 secondi, e l'altro che ne sfogliava una ogni 20. Cominciamo ad osservarli mentre girano entrambi pagina contemporaneamente, iniziando a leggerne una nuova. Dopo quanto tempo si ritrovano a girare pagina di nuovo tutti insieme?
Prendiamo nota dei tempi (in secondi) in cui i due lettori rimasti sfogliano una pagina. Per il primo, corrispondono a 30, 60, 90, e così via. Per il secondo, invece, corrispondono a 20, 40, 60, e via dicendo. Vediamo subito che la prima volta che si ritrovano entrambi a girare insieme una pagina è dopo 60 secondi, cioè dopo un minuto. Da questo momento, i due lettori tornano entrambi nella condizione di partenza. Questa situazione, quindi, si ripeterà ogni minuto, esattamente come succedeva quando c'era anche il lettore più lento, quello che sfogliava le pagine con la frequenza minore, la fondamentale.

Cosa ci suggerisce questo esempio, se trasferiamo l'analogia al campo sonoro? Che se da un insieme di suoni armonici togliamo la fondamentale, l'onda sonora complessiva continuerà ad avere una frequenza pari a quella della nota fondamentale. Ciò significa che questa sarà sempre la nota che percepiremo, anche se fisicamente non viene emessa. Cambierà invece leggermente il timbro avvertito, perché il suo DNA sarà comunque cambiato. In effetti, questo è proprio quello che succede, e poiché la nota fondamentale non è presente, si dice che quella che percepiamo è un'altezza virtuale: le note emesse in rapporto armonico ci consentono di avvertire una nota che in realtà fisicamente non c'è, ma che risulta dalla combinazione dei suoni per via dei loro rapporti armonici. È un po' come se vi chiedessi: nella successione 4, 6, 8, 10, 12 e così via, percepite qualcosa di ricorrente? Immagino di sì, e che si tratti del numero 2, che nella successione non c'è, ma che emerge dalla relazione evidente tra i numeri che la compongono.
Volendo fare un paragone più concreto, di tipo visivo, possiamo fare riferimento all'immagine relativamente nota che riporto di seguito.



Cosa vedete guardando la figura nel suo complesso? La figura si compone evidentemente di tre cerchi incompleti, eppure ciò che globalmente si rileva è l'immagine di un triangolo. Per quanto i cerchi siano le uniche forme raffigurate, la particolare relazione in cui sono posti fra loro nella figura crea automaticamente la percezione di un'altra immagine, anche se questa non è stata disegnata (si tratta del cosiddetto "triangolo di Kanizsa").

Per quanto possa sembrare una pura curiosità, in realtà il fenomeno dell'altezza virtuale caratterizza diversi strumenti che emettono note gravi, cioè "basse", come il contrabbasso, il fagotto, o anche il pianoforte. Infatti, le note gravi emesse da questi strumenti hanno la fondamentale più debole rispetto alle altre armoniche, ma i rapporti armonici tra i suoni ci consentono comunque di percepire l'altezza corrispondente alla nota fondamentale.

Abbiamo visto, quindi, come i suoni armonici siano in grado di amalgamarsi in un'unica nota di

altezza ben definita, senza che una nota entri in contrasto con un'altra. Ma non tutti gli strumenti producono note composte da suoni armonici. Cosa succede in questi casi?

Stonati come una campana

Vi è mai capitato di accendere una luce, veder saltare in quel momento la corrente e pensare che il vostro gesto avesse provocato il black-out, anche se in realtà la causa era legata a dei lavori che si stavano svolgendo all'impianto elettrico proprio in quel momento? Oppure, vi è mai capitato di sognare una persona che non vedete spesso, e poi magari incontrarla il giorno dopo e pensare di aver fatto un sogno premonitore? O altre esperienze di questo genere?
In questi casi, pur essendo gli eventi fra loro scorrelati, la nostra mente è portata in automatico a ricercare dei rapporti di causa-effetto fra gli stessi, anche se vicini temporalmente solo per una pura casualità. Ma se la corrente elettrica fosse saltata un'ora dopo aver acceso la luce, o se l'incontro con la persona sognata fosse avvenuto un anno dopo esserci apparsa in sogno, di certo gli eventi considerati ci sarebbero apparsi ben distinti e indipendenti l'uno dall'altro. La contiguità temporale degli eventi è quindi l'input che ci porta spesso a costruire delle relazioni di causa-effetto anche quando queste sono in realtà inesistenti.

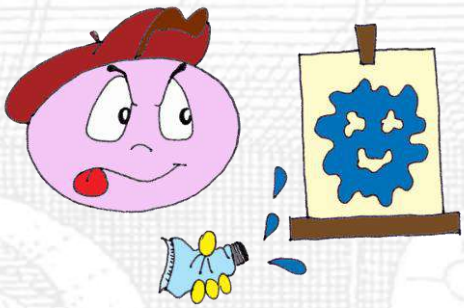
Una situazione simile si verifica nella percezione dei suoni. Può capitare, infatti, che il DNA di un suono non sia esattamente armonico, ma che i suoi costituenti abbiano frequenze vicine a quelle di una struttura di questo tipo. In questi casi, la percezione che ne risulta è ancora quella di un insieme amalgamato di suoni con un'altezza ben definita: così come la contiguità temporale di due eventi porta la nostra mente a ricostruire delle relazioni di causa-effetto anche quando queste non sussistono, in modo analogo il DNA di un suono con una struttura vicina a quella di un intreccio armonico spinge il nostro cervello a ricostruire una relazione armonica, anche se questa in realtà non esiste. La nota che percepiamo in questi casi è quella che sembra meglio approssimare un'ipotetica fondamentale dell'insieme di suoni emessi.

Tuttavia, quando il DNA dei suoni si discosta molto da una struttura armonica, il nostro cervello non è più in grado di rintracciare un punto di riferimento che funga da collante per tutte le componenti, allo stesso modo in cui non rileva più una relazione di causa-effetto tra due eventi che sono temporalmente molto distanti. In questi casi, i singoli suoni emessi contemporaneamente dalla sorgente sonora cominciano ad emergere ben distinti, con il risultato che ciò che percepiamo non è più un tutt'uno piacevole e rilassante, ma una sgradevole accozzaglia di suoni.

Le campane sono dei comuni esempi di strumenti dal carattere inarmonico, i cui suoni emessi, cioè, sono formati da molte componenti non armoniche. Queste, essendo fra loro scorrelate, non riescono a fondersi, e danno pertanto l'impressione di un suono "stonato" e sgradevole, giustificando, così, il comune modo di dire: "essere stonati come una campana". Una situazione analoga si verifica con la gran parte degli strumenti a percussione. Fra questi, ce ne sono alcuni, come i piatti, per i quali non solo non si può rintracciare alcuna relazione armonica interna, ma non è più possibile neanche individuare delle particolari componenti da mettere in relazione, in quanto i suoni costituenti tendono a spalmarsi su tutta una banda di frequenze, con il risultato che ciò che percepiamo è più simile ad un rumore che non al suono che comunemente associamo agli strumenti musicali.

L'essenziale è invisibile agli occhi

Con le campane e i piatti che ci risuonano ancora in mente, ci avviamo verso l'epilogo del nostro viaggio nel mondo dei suoni.
Come un esperto e brillante artista è in grado di far apparire tremendamente semplice e naturale la sua arte nel momento in cui la esercita, senza lasciarci spesso intendere le difficoltà e tutto ciò che si cela dietro i suoi risultati, così la realtà che ci circonda è in grado di apparirci estremamente naturale, unitaria e quasi scontata, dissimulando l'intrinseca complessità che la caratterizza.
Noi, nel nostro piccolo, aiutati da frutti, DNA, tabelline, lettori, triangoli, elettricità e sogni premonitori, abbiamo provato a navigare insieme fra le onde sonore alla ricerca dei segreti sommersi della loro ricchezza espressiva.
Forse non sono riuscito a rendere questo nostro viaggio così confortevole e naturale come avrei voluto che fosse, ma spero almeno di avervi trasmesso l'idea che, come ogni manifestazione del reale, anche i suoni sono l'espressione semplice, naturale e sorprendente di qualcosa di più complesso. Qualcosa che probabilmente non saremo mai in grado di cogliere a pieno nella sua totalità, ma il cui divario con la semplicità di ciò che ne percepiamo perpetua in eterno la bellezza, il fascino e il senso di mistero che proviamo di fronte alla natura e alla vita.
Tante cose ci sarebbero ancora da scoprire, ma ora è tempo di virare verso altri orizzonti. Non mi resta quindi che augurarvi un buon proseguimento di Giornalino!



L'ILLUSTRALIBRI

di Ondine

BEATRIX POTTER:
MOLTO PIU' DI UNA FAMOSA ILLUSTRATRICE PER BAMBINI

Ai nostri giorni, facendo due passi in una qualunque sezione per l'infanzia di una libreria, non ci stupiamo di vedere orsetti incravattati, porcellini in bicicletta, e ippopotami che sciano. Ma in epoca vittoriana antropomorfizzare gli animali era scarsamente visto di buon occhio, motivo per cui inizialmente Beatrix Potter fece molta fatica a veder pubblicati i suoi personaggi, per lo più conigli, animali per cui aveva una predilezione.

Nata a Londra nel quartiere di South Kensington il 28 luglio 1866 da un'agiata famiglia vittoriana, Beatrix Potter è stata una scrittrice, illustratrice e naturalista inglese. Fu una grande appassionata della natura e degli animali. I suoi acquerelli illustrano le sue storie con semplicità e maestria. Grazie alla sua fervida immaginazione inventò storie fantastiche, in cui la natura e gli animali erano sempre protagonisti. La sua eredità non si limita all'inestimabile patrimonio letterario: ella ebbe così a cuore la preservazione del territorio che, con il ricavato delle vendite dei suoi libri, acquistò terreni e poderi con l'intento di sottrarli all'inevitabile destino del consumismo umano.

Ebbe un'infanzia abbastanza solitaria. Alle giovani donne non era consentito frequentare le scuole e la sua educazione fu curata dalle istitutrici. Quando il suo unico compagno di giochi, il fratello Betram, fu mandato a scuola, Beatrix rimase sola e circondata soltanto dai suoi adorati animali domestici: rane, salamandre, furetti, persino un pipistrello. I suoi preferiti, però, erano i due conigli, Benjamin e Peter, che cominciò a ritrarre sin da piccola.

La prima visita nel Lake District fu con la sua famiglia nell'estate del 1882, durante le vacanze estive. In quei luoghi, da lei tanto amati, esplorava boschi e campi in compagnia del fratello, giocava con gli animali, osservava la natura. Beatrix aveva una grande abilità nel dipingere tutto ciò che la circondava. Durante i suoi soggiorni nella regione strinse amicizia con il vicario locale, Canon Rawnsley, uno dei membri fondatori del National Trust, che ebbe una grande influenza nelle scelte future relative alla preservazione del territorio e le fu amico per tutta la vita.

Siccome donna, non riuscì ad accedere agli studi presso i Giardini Botanici di Kew.

Beatrix sembrò destinata alla gestione della casa e alle attività femminili, ma continuò con passione e professionalità ad osservare da sola la natura attraverso il microscopio e a ritrarla in tantissime illustrazioni di funghi e licheni, fino a guadagnarsi la fama di esperta micologa. Le sue illustrazioni sono così precise e ben fatte da attirare l'attenzione della comunità. Una raccolta con 270 acquarelli, in cui i funghi vengono disegnati con estrema minuzia, è presente alla Armitt Library di Ambleside. Nel 1897 la sua teoria sulla germinazione delle spore di fungo venne presentata alla Linnean Society, ma Beatrix non poté parteciparvi perché la presenza a questi consessi era vietata alle donne. Il suo scritto non venne preso in seria considerazione, e in seguito Beatrix lo ritirò, probabilmente per modificarlo. Non venne mai pubblicato e andò perduto. Circa un secolo dopo, nel 1997, la Linnean Society espresse le sue scuse per il sessismo che aveva guidato la valutazione dei contributi scientifici femminili.

Beatrix Potter non coltiva però solo interessi scientifici, è una ragazza piena di inventiva, dal ricco immaginario. Comincia a scrivere piccoli racconti, storie ispirate sia alle fiabe classiche di cui è stata un'appassionata lettrice (i Grimm, Andersen, ma anche Esopo, leggende scozzesi, Shakespeare e Walter Scott), sia al mondo della natura e agli animali che l'hanno accompagnata fin dall'infanzia.

Dai quindici ai trent'anni, Beatrix tiene un diario, scritto in un codice da lei stessa inventato, probabilmente per tenerlo lontano dagli occhi indiscreti della madre, con cui non aveva un buon rapporto. Cesserà di scrivervi nel 1897, quando verrà assorbita dall'interesse per gli studi di carattere scientifico e dagli sforzi di pubblicazione dei suoi disegni. Il diario non costituisce una puntuale autobiografia della scrittrice, né rivela particolari intimi della sua vita; terminato prima che venissero pubblicate le sue prime opere, è piuttosto una scrittura privata occasionale, nella quale l'autrice registra le sue osservazioni sulla natura, i suoi interessi artistici e intellettuali, le sue impressioni sui luoghi e le mostre d'arte che ha visitato, raccogliendo aneddoti che coinvolgono i membri della famiglia o altre persone. Il codice con il quale Beatrix scrive il suo quaderno segreto, utilizzato anche come album da disegno, verrà decodificato solo nel 1958, vent'anni dopo la sua morte, da un collezionista dei suoi disegni, Leslie Linder.

All'età di trent'anni Beatrix manteneva un carattere piuttosto riservato, vestiva in modo poco conforme alle altre donne del suo tempo ed era ancora nubile. Continuava a vivere con la madre e a occuparsi di lei. Helen Leech era una donna piuttosto conformista e molto esigente nei confronti della figlia. Questa convivenza piuttosto infelice rappresenta una delle probabili cause della salute precaria di Beatrix, che era spesso soggetta a debolezza, malattie reumatiche e disturbi depressivi.

La svolta nella carriera artistica di Beatrix maturò lentamente; può essere contrassegnata da una lettera che scrisse il 4 settembre 1893 e che sette anni dopo ebbe degli sviluppi imprevisti. Inviata a Noel Moore, il figlio maggiore della sua ex governante Annie Carter, spesso malato, raccontava "la storia di quattro piccoli conigli i cui nomi erano Flopsy, Mopsy, Cottontail e Peter".

Stimolata dall'incoraggiamento rivoltole da Annie a sfruttare la sua abilità nel raccontare e disegnare storie (dipingeva ad acquerello e china), Beatrix utilizzò le lettere e il materiale illustrativo contenuto per realizzare il suo primo libro per bambini, dal titolo ***The Tale of Peter Rabbit***. Il libro venne rifiutato da ben sei case editrici, ma Beatrix non si arrese e decise di stampare lei stessa 250 copie che riuscì a vendere in breve tempo. L'anno dopo, il 2 ottobre del 1902, il libro fu apprezzato e pubblicato dalla Frederick Warne & Company, che pose a Beatrix come condizione di realizzare illustrazioni a colori e non più in bianco e nero.

The Tale of Peter Rabbit rappresentava un'innovazione per il mondo dell'infanzia. Il libro infatti era stato realizzato in un formato piuttosto piccolo, adatto alle dimensioni delle mani dei bambini. Un'altra novità era costituita dal prezzo di quest'opera: a differenza di molti altri libri illustrati, molto costosi e che la maggioranza delle famiglie difficilmente poteva permettersi, *The Tale of Peter Rabbit* costava solo uno scellino. Beatrix inoltre si rifiutò di sottovalutare i bambini adoperando un linguaggio troppo semplice e superficiale, e decise di inserire anche qualche termine complesso e talvolta ricercato in ciascuno dei suoi libri, per favorire il loro apprendimento e suscitarne la curiosità.

Cominciò a frequentare il suo responsabile editoriale, Norman Warne, che la chiese in moglie, ma la loro unione fu ostacolata dalla famiglia di Beatrix (Beatrix interruppe per questo motivo ogni rapporto con i suoi genitori) e dalla morte prematura del giovane.

Dopo la scomparsa del suo innamorato, Beatrix impiegò parte dei suoi guadagni, ricavati dalla pubblicazione di ben 23 racconti, e una piccola somma dell'eredità lasciatagli da una zia, per acquistare Hill Top Farm, in Near Sawrey, vicino a Lake District.
Beatrix e Norman avevano sperato che quel luogo sarebbe diventato la loro residenza per le vacanze e Beatrix decise di portare a termine questo progetto. Questo luogo la ispirò nella scrittura di altre opere illustrate per bambini, fra cui ***The Tale of Jemima Puddle-Duck*** e ***The Tale of Tom Kitten***, che rappresentano Hill Top Farm e la sua vita agricola e riflettono la sua felicità nella vita di campagna.

A sette anni dal suo trasferimento nel Lake District, Beatrix ricevette una proposta di matrimonio da parte dell'avvocato del paese, William Heelis, che curava i suoi interessi nella gestione della fattoria. Il 15 ottobre 1913 i due si sposarono a Londra. Trascorse la maggior parte della sua vita dedicandosi insieme a suo marito alla coltivazione, all'allevamento di pecore e all'acquisto di terreni nella splendida campagna del Lake District per assicurarne la conservazione.

Alla sua morte, nel 1943, lasciò in eredità tutti i terreni agricoli al National Trust in modo da lasciare quei terreni incontaminati preservandone la salvaguardia ambientale. Hill Top fu un luogo che amò per tutta la vita. Ristrutturò la casa colonica e creò un bellissimo giardino all'inglese. Ritroviamo questa splendido cottage in

molte delle sue illustrazioni:

In The Tale of Tom Kitten (1907) Tom e la sua famiglia vivono in una casa come Top Hill e le illustrazioni mostrano il portico, scorci degli interni e il meraviglioso giardino fiorito.

The Tale of Samuel Whiskers (1908) ha molte scene che mostrano le stanze della casa. La storia è stata ispirata da una vera e propria infestazione di ratti a Hill Top.

The Tale of Ginger e Pickles (1909) è ambientato in un negozio di Sawrey. L'anziano proprietario è apparso nella storia su sua richiesta, come un ghiro. Beatrix era parte integrante della comunità locale. Gli abitanti erano felici di vedere le rappresentazioni delle loro case e dei loro animali nei suoi libri.

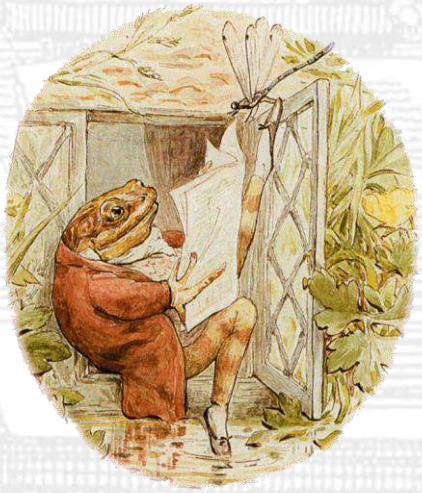
The Tale of Pigling Bland (1913) racconta la storia di due maialini, tra cui Pig-wig che Beatrix volle come animale da compagnia perché giudicato troppo piccolo. Nel finale romantico Pigling Bland e Pig-wig, i due porcellini, fuggono insieme. Fu pubblicato l'anno del matrimonio di Beatrix Potter e William Heelis, anche se Beatrix negò che l'immagine suggestiva della fuga dei due maialini rappresentassero lei e William.

Le illustrazioni della Potter sono evocative, delicate; Beatrix non era solita aggiungere molti dettagli negli sfondi, infatti spesso disegnava dei semisfondi o sfondi che andavano dissolvendosi. I suoi racconti avevano un messaggio educativo ricorrente: torna spesso infatti il tema della disobbedienza e del contrasto tra madri fin troppo premurose e cuccioli irrequieti e curiosi, con un finale però sempre positivo. Non mancano anche velate allusioni al rapporto con l'uomo, spesso crudele e incapace di vivere appieno con la natura.

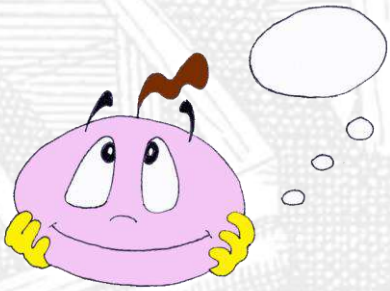
Nel 2006 fu realizzato un bellissimo biopic di questa coraggiosa donna dal titolo *Miss Potter* che mi ha letteralmente affascinato.

Beatrix è stata una donna ed un'artista caparbia, anticonformista, che ha vissuto in nome dei propri sentimenti e della propria autonomia, nonostante le avversità.

La non comprensione dei suoi genitori soprattutto per quanto riguarda la sua vita sentimentale mi ha fatto provare una profonda compassione per lei, ma anche una grande ammirazione perché non si è piegata al destino impostole dalla sua famiglia e dalla società del tempo.

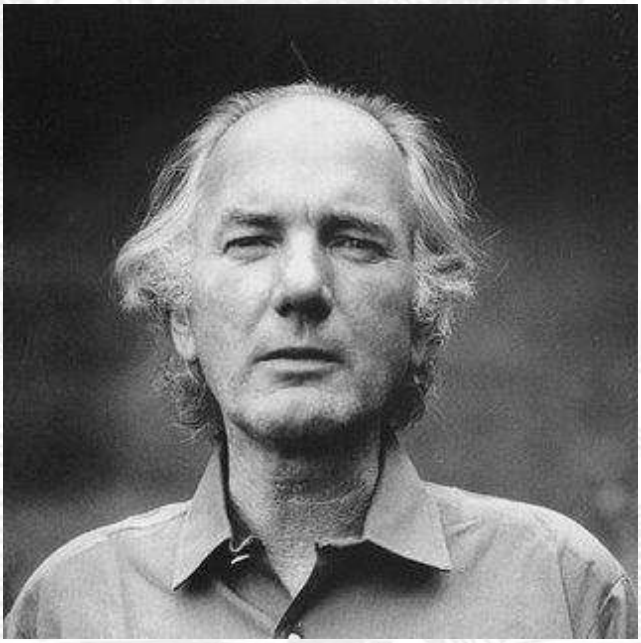


di ayuthaya



THOMAS BERNHARD:
UN MARTELLANTE APPELLO ALLA VITA

Mentre mi avvio a passo spedito verso il luogo dell'appuntamento (un casolare affacciato su una profonda gola, nella selvaggia natura austriaca), sono in preda all'emozione e anche – lo ammetto – ad una certa "ansia da prestazione": sarò all'altezza di cotanta impresa?
Di fronte a un compito così difficile, mi sento piccola piccola... ma lo scrittore che sto andando a intervistare, colui che solo mi ha convinto ad accogliere la pesante eredità di questa rubrica, lui che con la sua "follia e genialità" mi ha folgorato fin dalla prima lettura... lui sì che è un Grande!
E chi altro potrebbe intervistarlo se non io, che se in questo Forum non sono l'unica a conoscerlo, sono però l'unica ad amarlo pazzamente? Ci ho provato anche, con Bouvard... ma niente! É bastato che le mandassi una foto tratta dal libro che stavo leggendo, per sentirmi rispondere "ma sei matta?! 'sto tipo non lo leggerò mai, mi fa venire il mal di testa! Figurati se vado a intervistarlo..."
E così ho capito: tocca a me! Col cuore che mi batte, busso alla porta del casolare... Non c'è.
Mi guardo intorno: il frutteto, l'orto, le stalle, il ripostiglio per gli attrezzi... il casolare stesso, vecchio di cinquecento anni e i cui lavori di ristrutturazione sono durati quindici anni: tutto è stato pensato e curato da lui nel minimo dettaglio.
E finalmente lo vedo, di spalle, immerso nel paesaggio che lo circonda, quel paesaggio che tanta parte ha, nel bene e nel male, nei suoi romanzi.
Mi sente arrivare e si volta verso di me; mi scruta con le sopracciglia aggrottate, ma gli occhi sono sereni, luminosi, quasi divertiti. Non sembrano gli occhi di un folle. Meno male, in un posto isolato come questo...
Mentre mi fa sedere su una semplice panca di legno, sorridendo inebetita, tiro fuori i miei appunti...



Buongiorno, herr Bernhard... Mi sento un po' in soggezione nel trovarmi di fronte a uno dei

massimi scrittori del Novecento, e non solo di lingua tedesca! La Sua produzione è annoverata nel famoso "Canone Occidentale", compilato dal critico statunitense Harold Bloom. Ha di che poter essere orgoglioso...

Vediamo una persona e subito emettiamo una *sentenza*. Quello è un uomo intelligente, diciamo, è uno stupido, è rozzo, è felice, è una persona colta, è uno scimunito, è solitario, è socievole... eppure non capiamo niente! Ma ciò che è peggio sono le sentenze emesse dai critici, dai cosiddetti *specialisti* della materia... Non permetterò che questi cosiddetti critici si presentino per uccidere quell'opera d'arte che è la letteratura. Per tutta la vita non mi sono mai curato di quello che diceva la gente e neppure di quello che ha sempre pensato (di me), quindi penso che non me ne curerò neppure in futuro. Marmaglia specializzata, i cosiddetti critici, ciarlatani mentali, sfruttatori di idee, imbecilli, ottusità da cemento armato...

(*Mmm... Iniziamo bene!*)

Le chiedo scusa...Non credevo che... Magari ho sbagliato a fare riferimento alla critica propriamente detta... Ma sa bene di aver conquistato il cuore di moltissimi lettori (e io sono fra questi)! Per Lei, che non ha avuto una famiglia Sua, nè figli a cui trasmettere una parte di se stesso, credo che possa significare molto...

Non è altro che un'*illusione* credere che ci sia un contatto fra le persone. Gli uomini camminano insieme, parlano insieme, dormono insieme, ma non si conoscono. Se gli uomini si conoscessero non camminerebbero insieme, non parlerebbero insieme, non dormirebbero insieme. Ci accompagniamo l'uno all'altro ma in realtà non ci conosciamo e per questo viviamo la commedia della vita soli con noi stessi.

È anche vero che alcune persone sono state molto importanti per la Sua vita...

Mio nonno è stato l'essere umano da me amato come *nessun altro al mondo*. I nonni sono i maestri, gli autentici filosofi di ogni individuo, sempre essi squarciano la cortina che gli altri si affaticano a tenere ben chiusa. Il mio nonno materno mi ha tirato fuori e con ciò stesso salvato dall'abbruttimento e dal sordido tanfo di sconsolante mediocrità nel quale, se non ci fosse stato lui, io senza dubbio sarei morto per *asfissia*.
E poi c'è lei, la persona della mia vita, la cara "zia"... Ho conosciuto la cinquantacinquenne Edwige Hofbauer Stavianicek nel sanatorio di Grafenhof, quando io ne avevo diciotto, e da allora è nata un'amicizia che è durata fino alla morte di Edwige, trentacinque anni dopo.
Ma per quanto si possa amare qualcuno, ciascuno di noi è completamente isolato in se stesso, anche se tra noi il legame è strettissimo. Quello che c'è di essenziale in una persona viene alla luce soltanto quando dobbiamo considerarla perduta per noi, nel momento in cui, ormai, questa persona può soltanto dirci addio. Quindi alla fine per tutta la vita siamo sempre solo *abbandonati* a noi stessi e soli e abbandonati a noi stessi andiamo per la nostra strada e dobbiamo conquistarci tutto da noi, senza aiuti dall'esterno.

Non si direbbe che sia una persona molto ottimista... crede alla felicità?

L'uomo è *infelicità*, solo gli imbecilli affermano il contrario. Essere partoriti è un'infelicità, e fintanto che viviamo ci portiamo appresso questa infelicità, che soltanto la morte può spezzare. Ciò che mi affascina sono gli essere umani nella loro infelicità, non mi attraggono le

persone in sè, ma la loro infelicità e l'infelicità la colgo dovunque ci siano delle persone, sono avido di persone perché avido di infelicità. Ma ciò non significa che noi siamo solo infelici, la nostra infelicità è la premessa per poter essere anche felici, solo passando attraverso l'infelicità possiamo essere felici.

Ecco, mi scusi... Questo suo ripetere in modo ossessivo, estenuante la stessa parola, lo stesso concetto... Mi permetto di chiederLe: a scuola non Le hanno insegnato che, per alleggerire un discorso, esistono i sinonimi, i pronomi relativi, i sottointesi? Non vorrei sembrarLe scortese, ma non è sempre facile leggere la Sua prosa...

Le scuole sono soltanto fabbriche di imbecillità e di depravazione. Le scuole sono istituzioni raccapriccianti volte alla distruzione del giovane individuo fin da quando egli muove i primi passi. Entrando a scuola tremavo, uscendo da scuola piangevo. Andavo a scuola come si va al patibolo, la mia decapitazione era sempre soltanto rinviata, e questa era per me una tortura. È la scuola in sé, sosteneva mio nonno, che assassina il bambino. Le scuole passano sempre la solita vecchia zuppa che *distrugge* l'intelletto e *distrugge* l'animo di chi impara e di conseguenza studia, le scuole fanno di noi dei disperati che non usciranno più dalla loro disperazione, entriamo in una scuola per essere distrutti in questa scuola, l'artificiosità della scuola ci annienta...

Be'... Per carità... Non mi permetto di... ma... i Suoi insegnanti non hanno mai cercato di correggere questa Sua tendenza – come dire? – alla ridondanza?

Correggere? Quella stolta razza di presunti maestri di letteratura e di vita? Siamo noi stessi che ci correggiamo: correggiamo in continuazione e correggiamo noi stessi con la massima durezza, perché a ogni istante riconosciamo che abbiamo fatto (scritto, pensato, eseguito) tutto in modo *falso*, che abbiamo agito in modo *falso*, come abbiamo agito in modo *falso*, che tutto fino a questo momento è una *falsificazione*, per cui correggiamo questa falsificazione e ricorreggiamo la correzione di questa falsificazione e correggiamo il risultato di questa correzione della correzione e così via...Ma l'unica vera correzione è quella che non abbiamo il coraggio di praticare: il *suicidio*. Il mondo è la scuola della morte.

Lei hai mai pensato di uccidersi? I Suoi libri sembrano persino un'istigazione al suicidio...

La parola suicidio mi è familiare fin dall'infanzia più remota soprattutto perché l'ho sentita pronunciare dalla viva voce di mio nonno. Non c'era conversazione o insegnamento da parte sua che non si concludesse con l'inevitabile constatazione che il bene più *prezioso* degli uomini è quello di potersi liberamente sottrarre al mondo mediante il suicidio. Poter tagliare la corda, diceva, è l'unico pensiero davvero meraviglioso. Quella sul suicidio è stata la più *appassionata* delle sue speculazioni, e io l'ho assunta a mia volta, me ne sono fatto carico.
Avevo otto anni quando pensai per la prima volta di togliermi la vita, e in effetti ci ho concretamente provato, più di una volta, fin dalla più tenera infanzia. Poi, a diciassette anni, mi ammalai di pleurite a causa di un raffreddamento trascurato per diverse settimane e questa pleurite mi tenne in bilico tra la vita e la morte. Ero nel "trapassatoio" di un ospedale, stipato insieme a centinaia di altri pazienti moribondi o già morti, lottavo tra la vita e la morte a causa della pleurite che mi aveva colpito. Ogni mezz'ora entra una suora, solleva la mia mano e la lascia ricadere... So quel che significa.

E poi... cos'è successo?

A un certo punto entrano alcuni uomini vestiti di grigio con una bara di zinco ermeticamente chiusa, scoperchiano la bara e vi depositano dentro una persona nuda. È stato un attimo ma è bastato: *volevo vivere*, tutto il resto non aveva importanza. Vivere, vivere la mia vita, viverla come e fino a quando mi pare e piace. Senza essere un giuramento, questo fu ciò che mi proposi quando ormai ero dato per spacciato, nell'attimo in cui l'altro, l'uomo davanti a me, aveva smesso di respirare. Quella notte, nell'attimo decisivo, tra le due possibili strade io avevo deciso la strada della vita. Non avevo voluto smettere di respirare come l'altro davanti a me, avevo voluto continuare a respirare e continuare a vivere.

Cos'ha imparato da questa Sua esperienza in bilico tra la vita e la morte?

Ho capito che ogni idea e ogni perseguimento di un'idea in noi è la *vita*, la mancanza di idee è la *morte*. La mancanza di idee nell'uomo è la sua morte, e quanti uomini sono privi di idee, totalmente privi di idee, non esistono. Tutt'a un tratto c'è un'*idea* e vuole essere realizzata, tutta la nostra vita, tutta la nostra esistenza è fatta solo di idee che vogliono essere realizzate, se questa condizione si interrompe si interrompe la vita, subentra la morte. Siamo fatti solo di idee che sono nate in noi e che noi vogliamo realizzare, che dobbiamo realizzare, perché altrimenti siamo morti.

E qual è l'idea che ha ossesionato Lei?

Esistere. Non siamo capaci di vivere, non siamo in grado di esistere, giacché in verità *non esistiamo*, ma piuttosto *veniamo esistiti*! Ci sono degli uomini che si accontentano della vita nel suo stato grezzo e non si preoccupano di lavorarla, gli basta la materia grezza. Invece già fin dai primi accenni della ragione dobbiamo esplorare attentamente la possibilità di trasformare il mondo, per arrivare alla possibilità di fare nostro il mondo che non è nostro, tutta la nostra esistenza dev'essere concentrata esclusivamente su questa possibilità, e cioè come e in qual mondo possiamo trasformare e infine trasformeremo questo mondo che non è il nostro. Poichè infine, al termine della nostra vita possiamo dire, almeno per un momento abbiamo vissuto nel nostro mondo, e non in un mondo che ci è stato dato dai nostri genitori.

Per quale motivo, secondo Lei, veniamo esistiti piuttosto che esistere?

Non siamo capaci di vedere noi stessi come esseri unici al mondo, mentre in effetti è così che ciascuno di noi può e deve concedersi di vedere se stesso se non vuol cadere in balia della disperazione, ogni essere umano, comunque sia fatto, è un essere unico al mondo, io stesso me lo dico di continuo e con questo son salvo. Ogni essere umano è un essere umano unico al mondo e in effetti, dal suo punto di vista, la più grande *opera d'arte* di tutti i tempi, questo l'ho sempre pensato. Dobbiamo realizzare quest'opera d'arte che è la vita, per quanto *immane* sia lo sforzo per realizzare quest'opera d'arte, ma ognuno ha la possibilità di arrivarci, perché la sua natura stessa è sempre questa possibilità, bisogna affrontarla e realizzarla e portarla a termine con tutto il nostro sè.

Sto iniziando a ricredermi... Forse la Sua prospettiva non è così fosca come temevo. Intrappolato nel Suo linguaggio così snervante e ossessivo, sembra nascondersi un messaggio che è tutt'altro che un invito a lasciarsi morire. Ma allora perché non esprimerlo in modo chiaro e inequivocabile? Perché ricorrere alla morte per celebrare il suo contrario?

Parlo un linguaggio che io solo capisco, nessun altro, così come ognuno parla soltanto il proprio linguaggio, e quelli che credono di capire sono degli imbecilli oppure dei ciarlatani.
Per tutta la mia esistenza non ho fatto altro che *disturbare*. Io ho sempre disturbato e ho sempre irritato. Tutto quello che scrivo, tutto quello che faccio, é disturbo e irritazione. Tutta la mia vita in quanto esistenza non é altro che un continuo irritare e disturbare. Ci sono quelli che lasciano la gente in pace e ci sono altri, tra i quali anch'io, che disturbano e irritano. Io non sono un uomo che lascia in pace la gente, e nemmeno vorrei avere un carattere del genere...

Che messaggio vorrebbe lasciare ai posteri, ai Suoi lettori?

Fissare lo sguardo su qualcosa di grande, era questo il continuo ammonimento di mio nonno, su quel che c'è di più grande, sull'*eccelso*! Lo sguardo, fissarlo sempre sull'eccelso! Il fatto che esiste al mondo anche qualcosa di diverso dalla banalità dovremmo sempre tenerlo presente. Ma la volgarità è da ogni parte intorno a noi, e ogni giorno, inevitabilmente, soffochiamo nell'imbecillità...

E, sarà la carezza del vento, la frescura umida che sale dalla gola, il gorgoglio di una cascata non lontana, le sue parole cominciano a dilatarsi nella mia mente sempre più annebbiata...

"... Ma che cos'è l'eccelso? Se ci guardiamo intorno ci accorgiamo di essere circondati soltanto da ridicolaggine e meschinità. Quel che importa è sottrarsi a questa ridicolaggine e a questa meschinità. Fissare lo sguardo sull'eccelso!..."

... che parole sublimi! L'eccelso... Fssare... lo sguardo...

"... dalla mia giovinezza ho sempre avuto l'eccelso dinanzi ai miei occhi. Ma non sapevo che cos'era l'eccelso. Mio nonno lo sapeva? Sollevare lo sguardo dalla mediocrità della vita... fissare l'eccelso...."

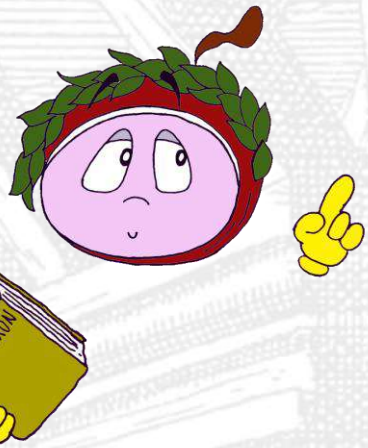
... e, cullata dal dolce assillo del suo martellante appello di vita, le mie palpebre si chiudono pesantemente...

Bibliografia:
Perturbamento - 1967; Correzione - 1975; La cantina - 1976; Un bambino - 1982; Il soccombente – 1983.

Nota bene: le risposte alle domande (chiaramente inventate) sono al 99% citazioni tratte dai libri di Bernhard indicati in bibliografia o, in minima parte, da altre sue interviste. Ciò che è stato aggiunto da me, e che evidenzierò in modo dettagliato in altra sede, fa comunque riferimento alla sua reale biografia o è servito da "ponte" fra una citazione e l'altra.

DECAMERON 106

di Carcarlo



CHECK-IN A MXP1

L'aeroporto di Malpensa ha tre particolarità:

1. è lungo come una giornata fredda e senza pane e, a seconda della coordinata geografica in cui ti trovi, può avere un solo piano o quanti un grattacielo, perciò non saprai mai se sei al quarto piano sottoterra del garage o alle partenze, agli arrivi o per sbaglio sei finito a Vimercate; l'unica certezza è che sei perso, e ribadisco che sei perso e non che ti sei perso, perché è talmente alienante da farti dubitare persino della tua stessa esistenza;

2. è un via vai che nemmeno Samarcanda di Battiato;

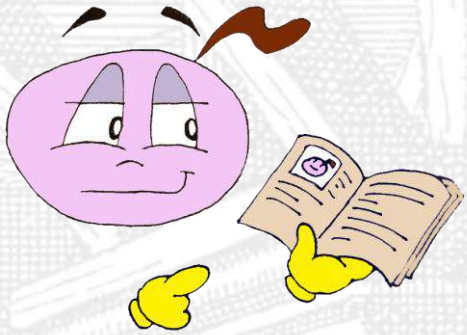
3. si trova a Milano, che un po' perché è la città dei commenda' bauscia, della moda, dello stile, del glamour, del fashion, delle carte di credito strisciate all'inverosimile e ci sono almeno 15.000 cartelloni pubblicitari di attaccabottoni che trattano le modelle anoressiche come nani da giardino svestendole e tatuandole come tossiche scappate dalla comunità, complessa le donne, e di brutto! Non scherzo: non c'è posto al mondo dove le donne si vestano e si tirino come quando vanno a prendere un volo a Malpensa.

Insomma, l'aeroporto di Malpensa è uno dei non-luoghi più alienanti che ci siano.
Rapporti umani pari a zero.
Che per carità, può anche avere dei vantaggi, perché in assenza di rapporti interpersonali puoi fare tranquillamente a meno dell'educazione e della discrezione: tanto, che ti frega! No?
Che poi è un peccato perché ti trovi in coda a fare il check-in e sei circondato da persone in carne ed ossa, ognuno coi suoi problemi, le sue allegrie, le sue cose. Dopo un po' che aspetto e si è formata la coda anche dietro di me, mi volto e osservo di sfuggita che ci sono tre preti che parlano delle crisi vocazionali; una suora che si guarda le punte delle scarpe; una madre sola – cioè senza un marito che le dia una mano – ma tre pesti che urlano, scalciano, si menano e ne fanno di tutti i colori (vorrebbe essere da sola!); tre ragazze che vanno in Spagna a divertirsi; un ragazzotto che parte per l'Erasmus; un tizio vestito di grigio con la ventiquattrore che sembra una spia… insomma, una fauna mica da ridere, ma umana, che poi uno si domanda per quale motivo messa insieme dovrebbe generare un non-luogo, un non-luogo talmente privo di rapporti umani da farci perdere l'educazione e la discrezione.
Io invece viaggio per lavoro.
Vado ad una fiera.
Vedrò come minimo 100 persone, 200 persone, 1.000 persone, che ne so: un formicaio umano!
Una di loro è Pedro.
Pedro compra tanto, un casino, è il più grosso distributore del mio cliente.
E adesso vuole fare un magazzino nuovo, enorme, e riempirlo di nostri prodotti per fare il salto

di qualità e coprire tutta la Spagna, le Canarie, il Portogallo e il Marocco.
Il mio capo è entusiasta di tutto ciò.
Io meno, perché Pedro lo conosco.
Lo conosco bene e da tanto tempo.
E so che a volte non paga.
E se adesso si riempie il magazzino e poi fa il botto e non paga?
Poi, torno coi piedi per terra e invece che indietro mi guardo davanti e noto che la ragazza proprio davanti a me c'ha un bel sedere, ma proprio bello.
Pedro è capace di fare un ordine di 1.000.000 di euro.
Sì, come minimo.
E tratterà sul pagamento: vedrai che chiederà di pagare a 30-60-90 giorni.
No. No, no. E' capace di chiedere 60- 90-120 giorni.
Eh sì, così quando ormai gli abbiamo consegnato tutta la merce, chiude la porta e vai a chiedergli i soldi!
Oppure chiedigli la merce indietro che ormai gli hanno cambiato l'imballaggio.
Se te la dà!
Un bel culo. Eh sì. Ma proprio bello. Sembra uno di quei mandolini a strisce che vedi negli arazzi rinascimentali: semisferico e ben raccordato verso la schiena. Proprio bello.
Eh sì: 60-90-120gg e il mio cliente, avido com'è, pur di vendere glieli concederà.
Prepareremo la merce, gliela spediremo e quando saremo pronti a ricevere i primi pagamenti e il riordino, inizieranno le scuse: la crisi in Portogallo; i casini coi separatisti catalani in Spagna; il crollo del dirham marocchino rispetto all'euro…
E di chi sarà la colpa?
Chi è che gli ha presentato Pedro?
Chi è che parla lo spagnolo?
La coda avanza e anche il bel culo… cioè la ragazza, che spinge il borsone a terra, e nel farlo allunga la gamba, si stirano i leggins e intravedi… Ma cosa intravedi: 'sta qui ha la pelle chiarissima, sarà una modella russa, polacca, lituana e se i leggins neri si stirano vedi proprio tutto!
Pedro, abbi pazienza, sai quanto io apprezzi il lavoro che stai facendo e creda in te – mi immagino di dirgli – però lo sai anche tu che prima di scendere in campo e andare all'attacco, bisogna consolidare la difesa, perciò come tu mi insegni, bisognerebbe evitare di fare il passo più lungo della gamba esponendo entrambe le aziende alle conseguenze di un problema di flusso di cassa che potrebbe sfociare in un past-due incontrollato…
La coda avanza, e 'sta qui ogni volta si allunga come un serpente per spingere il borsone con i piedi, e ogni volta i leggins si allungano con lei, diventando sottili e trasparenti; trasparenza che lascia nulla all'immaginazione, perché se sotto ha qualcosa, c'ha un perizoma di filo interdentale e non è che l'immaginazione debba lavorare tanto, anzi per niente, si vede tutto, proprio tutto… quando, all'improvviso, un urlo mi riporta a terra: è uno di quei tre monellacci di quella mamma che vorrebbe tanto essere sola, tanto da sola, invece che in coda con la suora, lo studente, il business man, i preti, io stesso… lei vorrebbe essere la quarta ragazza che si unisce alle altre tre che vanno in vacanza!
No, bisogna stare attenti con Pedro, torno a pensare tra me e me.
Come accenno a che potrebbe non pagare, quello sicuro che fa l'offeso, la butta sul personale, mi pianta una scenata, mi fa passare per un menagramo che rovina gli affari costringendo il mio cliente a scegliere tra me e 1.000.000 di euro, e tra i due, chi sceglierà?
Io – con tutto rispetto per Forumlibri – sceglierei quel culo che continua a trasparire sempre di più tra un calcio e l'altro al borsone.
Santo cielo, che roba!

Altro che quelle tossiche morte di fame tatuate come camaleonti sulle réclame di moda!
Qui dev'essere come affondare le mani nella pasta quando fai la pizza: calda, *morbitonda*… sì, adesso propongo *morbitonda* all'Accademia della Crusca, altro che *petaloso*!
Che poi – e mi viene un tuffo al cuore – tra un po' dovrà mettere il borsone sul nastro del check-in, e altro che calci: si dovrà piegare!
E se non muoio prima, stamane ne sarà proprio valsa la pena di svegliarsi alla quattro del mattino!
Pedro, ascolta, facciamo un passo alla volta: prima fai lo stock per coprire anche l'Andalusia, noi che crediamo in te ti supportiamo e poi pian pianino…
… poi pian pianino siamo arrivati a che appena quello davanti se ne va, tocca a lei.
E il borsone sul nastro non ci sale a calci.
Eh no!
Si dovrà chinare.
E allora sì che i leggins daranno il meglio di se.
E anche lei.
Altro che cinemascope! Altro che realtà virtuale!!
Dai scemo, cosa discuti col personale di terra? Prendi la tua carta d'imbarco, siediti dove ti dicono e levati, che tocchi a lei, no?
Senti Pedro mi hai bello e che rotto: mostrare i soldi e vedere cammello, e se non hai i soldi vai a ballare tutta la notte coi gitani, che finalmente tocca a lei che c'ha un culo da infarto! Urlo dentro di me mentre mi stropiccio le mani.
Finalmente tocca a lei e sono in un non-luogo, in un posto dove nessuno mi conosce, dove educazione e discrezione sono parole senza alcun significato perciò godiamoci lo spettacolo, tutto questo ben di dio che ci manda il signore… e mentre pensavo queste esatte parole, mentre lei spostava il peso sulla punta dei piedi per chinarsi, mi misi nella posizione migliore per godermi lo spettacolo, per godermelo al meglio senza perdermi un solo dettaglio, senza discrezione, senza pudore, quasi senza educazione, tanto questo è un non-luogo e chissenefrega, no?
Insomma, per godermi appieno uno spettacolo che capita una volta nella vita, mi girai all'indietro.
Sì, mi girai all'indietro perché se no mi sarei perso lo spettacolo della faccia dei tre preti dietro di me, incollati con lo sguardo alle natiche di 'sta qui; ma soprattutto lo spettacolo della faccia della suorina che li accompagnava, basita, che, ancor più stupita di loro, guardava l'espressione dei suoi compagni di viaggio.
Buon viaggio a tutti.

di estersable88



CANDORE E FEROCIA: FRIDA RACCONTA FRIDA

Nasco così. Sotto una pioggia d'oro che in un istante mi abbaglia.

Nell'odore di ferro caldo e nei fumi che mi irritano gli occhi, il sole si alza svelando un nuovo paesaggio. Ecco la ragazza zoppa, distesa sul suolo meccanico. Capisce allora di essere soltanto una crisalide che si sventra. La vita l'abbandona mentre io mi sveglio. Sono Magdalena Carmen Frida Kahlo y Calderòn, ho gli occhi di mio padre e il corpo di mia madre, mi Jefe. Il certificato recita "6 luglio 1907", ma io ho scelto di nascere insieme al Messico moderno, nel 1910, sempre in luglio, nella stagione delle piogge, sempre qui, a Coyoacàn, in questa stessa Casa Azul che porta i segni del mio passaggio. Sono stata allevata da una balia a cui venivano lavati i seni ogni volta che doveva allattarmi. Ricordo che avevo quattro anni, quando ebbero luogo i "tragici dieci giorni". Vidi con i miei occhi la battaglia tra i contadini di Zapata e i Carrancisti. Il mio punto d'osservazione era ottimo. Per fare entrare gli uomini di Zapata, in particolare i feriti e gli affamati, mia madre aveva spalancato le finestre su Calle Allende e li aveva sistemati nel soggiorno, curati e nutriti di grosse tortillas, l'unico cibo che si trovasse in quei giorni a Coyoacàn. Per noi la rivoluzione fu una disgrazia, alla fine avevamo grande difficoltà a guadagnare abbastanza da sopravvivere.

Tutto cominciò con un dolore alla gamba destra, dall'alto in basso lungo il muscolo. Avevo sei anni. In una piccola vasca, i miei genitori lavavano la mia gamba con acqua di noci e pezzuole bollenti. I dottori non ebbero dubbi: poliomielite. Per nove mesi restai chiusa nella mia camera. ***Fu allora che sperimentai per la prima volta l'amicizia immaginaria con una bambina della mia età. Era allegra, rideva molto e danzava come se il corpo non avesse peso. La seguivo in tutti i suoi movimenti e le raccontavo i miei pensieri e i miei segreti. Non ricordo quali, ma lei sapeva tutto di me.*** *Quando guarii, la gamba rimase sottile. Gli altri bambini mi chiamavano* Pata de Palo – *gamba di legno. All'inizio pensai che gli scherzi non mi ferissero, ma poi mi accorsi che non era così. Imparai ben presto che la mia unica vera amica sarebbe rimasta per sempre soltanto lei: quella piccola bambina felice, quella piccola Frida.*

Poi ci fu l'incidente, mentre ero con Alejandro dei Cachuchas, *mi novio, mi primer amor. Lo scontro cominciò pochi istanti dopo che eravamo saliti sull'autobus. In precedenza ne avevamo*

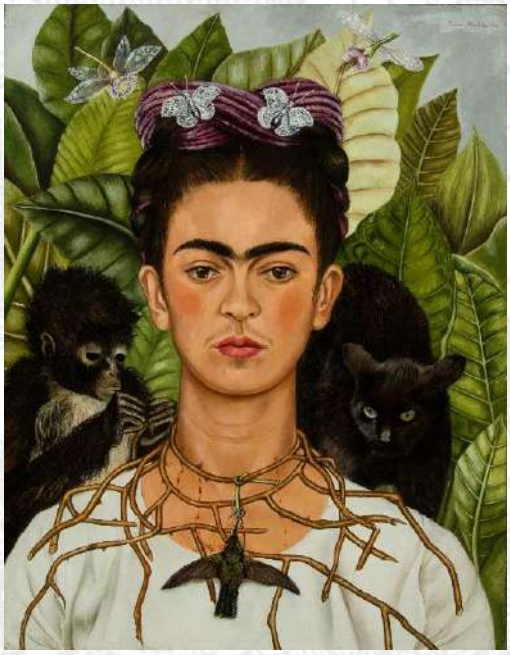
preso un altro, ma, poiché, io avevo perso un piccolo parasole, eravamo scesi a cercarlo e fu così che finimmo sull'autobus che mi avrebbe distrutta. L'incidente successe all'angolo del mercato di San Juan, proprio di fronte. Il tram si muoveva lentamente, ma l'autista del nostro mezzo era giovane e molto nervoso. Quando il tram ebbe girato l'angolo, l'autobus finì schiacciato contro un muro. Io ero una ragazza intelligente, ma poco pratica, nonostante tutta la libertà che mi ero conquistata. Forse per questo non mi resi conto della situazione, né indovinai che ferite avessi. La prima cosa a cui pensai fu il "balero" *(giocattolo messicano) dai bei colori che avevo appena comprato e che stavo trasportando. Tentai di cercarlo, pensando che quanto era successo non avrebbe avuto conseguenze serie. E' una bugia che ci si renda conto dello shock, è una bugia che si pianga. Io non ho avuto lacrime. L'urto ci catapultò in avanti e un corrimano mi trafisse nello stesso modo in cui una spada trafigge il toro. Un uomo vide che avevo una tremenda emorragia. Mi prese e mi sistemò su un tavolo da biliardo dove rimasi fino all'arrivo dell'ambulanza.*

Al risveglio avevo paura, ma non di morire… cominciavo ad abituarmi alla sofferenza, ma temevo che mi trattassero come fossi morta davvero… e all'inizio fu proprio così: i miei genitori, le mie sorelle, Alejandro. Soprattutto lui non mi perdonava la mia passata voglia di vita, così mi spezzò il cuore. Capii allora che avrei dovuto trovare qualcosa che mi strappasse al dolore: fu per caso che mi feci dare colori e pennelli da mio padre e visto che non potevo stare seduta, mia madre mi fece costruire una tavolozza speciale, una specie di cielo sopra al letto, come un baldacchino, e ci fece montare sopra un grosso specchio, così che potessi diventare la mia modella. E fu in quello specchio che la vidi di nuovo: la bambina felice della mia infanzia, l'altra Frida. E cominciai a dipingere e mi sentii per la prima volta davvero ristorata. Posai il pennello e guardai il quadro: un autoritratto. Avevo dipinto me stessa e da allora non mi sarei più fermata. Quel primo quadro lo donai ad Alejandro. Non fu facile, ma il peso del cuore pian piano scomparve e allora capii due cose: che il mio destino era sopravvivere e che i miei giorni sarebbero stati un calvario. E lo accettai.

Avevo vent'anni quando imparai di nuovo a camminare, conobbi Tina e con lei dimenticai Alejandro. ***Tina è la mia anima gemella, una donna dalla bellezza travolgente, impulsiva, folle, un uragano che trasforma il mondo intorno a sé****. Ha avuto tanti uomini e fatto tanti mestieri: la sarta, la disegnatrice, l'attrice, a teatro e anche a Hollywood. Tina è dura come una roccia; ha il sorriso di un uomo, gli occhi di gatto, la voce da ragazza e le mani di una duchessa. È l'incarnazione del desiderio, dell'entusiasmo, della vita. Ci confidavamo i pensieri più intimi e ci legava il grande sogno di vivere in un mondo più libero… eravamo entrambe attiviste del Partito Comunista messicano.* E ci piacevamo, ci baciavamo, aspettavamo avvinghiate nel suo letto l'arrivo degli amici, preparavamo la pasta, bevevamo tequila, parlavamo di politica… ci proteggevamo dal mondo… eravamo complici, parlavamo con le carezze. Tina mi regalò questo taccuino nero con l'elastico che mi ha accompagnato per tutta la vita. "Così non mi dimentichi", mi disse. Perché? "Perché, piccola Frida, niente dura per sempre. Tu hai bisogno di un uomo che ti protegga, e ti ami... Un comunista, naturalmente". Quando le chiesi di presentarmi Diego lei mi rispose: "Diego non va bene per te. Ti masticherebbe e poi ti sputerebbe. Quell'uomo è un mostro." Però sapevamo che la nostra avventura sarebbe finita lì, così ci abbracciammo, poi andammo a preparare cibo e tequila per tutti.

Diego lo conoscevo già, da bambina adoravo guardarlo lavorare, ma quando decisi di conoscerlo davvero ciò che feci fu mostrargli i miei quadri. Quel giorno pioveva e Diego lavorava a un murale. Quando scese dall'impalcatura e vide le mie tele gli dissi: "Non voglio i complimenti. Dammi le critiche". Così cominciò la nostra storia, fatta di amore e dolore. *Era un uomo che aveva già vissuto tanto, pesante gigantesco… un* panzòn*! Era già stato sposato due*

volte, aveva quattro figli e il doppio dei miei anni: io venti, lui quarantadue. Ai miei genitori la cosa non piacque perché Rivera era un comunista e perché secondo loro somigliava a un Brueghel grasso, grasso, grasso. ***Dissero che era come il matrimonio tra un elefante e una colomba.*** *Ciononostante, io organizzai ogni cosa presso il tribunale di Coyoacàn in modo da sposarci il 21 agosto 1929. Chiesi alla cameriera le sue gonne e presi a prestito da lei anche la blusa e il "*rebozo*".*



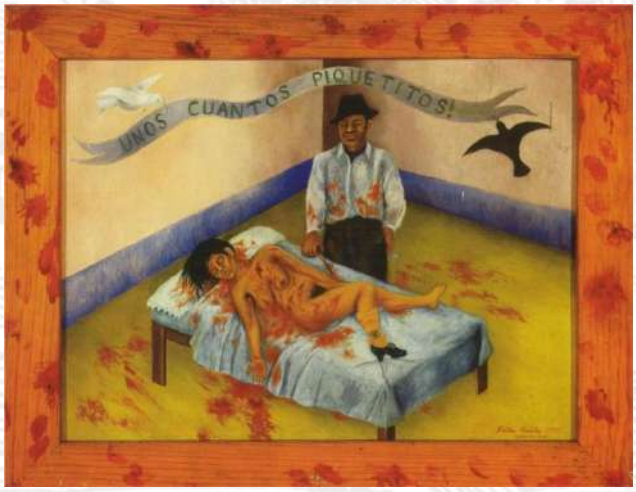
Con l'apparecchio mi sistemai il piede in modo che non lo si notasse e ci sposammo. Al matrimonio non venne nessuno tranne mio padre, che disse a Diego: "Tieni conto che mia figlia è una persona malata e lo sarà per tutta la vita; è intelligente, ma non carina. Se vuoi, ripensaci, ma se sei deciso a sposarla ti do il mio consenso." L'elefante e la colomba si sposarono. Tutto fu fatto come volevo io. Le mie nozze sono state celebrate in mezzo alla gente comune, per la gente comune. ***Io ero le mie nozze. Gli altri, quelli a cui non sono piaciute, che vadano a quel paese. Era il mio matrimonio e comandavo io.***

Quella notte, però, Lupe – la seconda moglie di Diego – decise di confrontare le sue belle gambe da *femme* rinascimentale con le mie… Fu un'umiliazione, ma non lo diedi a vedere. Diego, poi, mi fornì il pretesto per il malumore: si prese una tale sbronza e cominciò a sparare distruggendo ciò che poté. Me ne andai via piangendo, poi lui venne a riprendermi e ce ne andammo a vivere in Reforma 104. Però quello con Lupe non è stato un rapporto solo di dolore: una mattina di marzo ci tirammo addosso di tutto, dalle uova alla farina, poi lei mi portò di corsa a fare la spesa al mercato. Decidemmo che Lupe mi avrebbe insegnato a cucinare i piatti preferiti di Diego e io per sdebitarmi le avrei regalato un quadro. I primi mesi di matrimonio furono inebrianti di passione, ma ben presto, a San Francisco, mentre vedevo cose nuove e indimenticabili, capii la ragione del mio dolore: **come accade a tutte le bambine diventate donne, avevo capito che il mio futuro non era come l'avevo sognato.**

Un giorno, accarezzando il mio ventre ancora tiepido per la perdita del mio piccolo Diego, mentre il dolore alla gamba non mi dava tregua, mentre ripensavo che Diego – il grande – era impegnato con Jone Robinson, l'ennesima assistente/amante, mentre perdevo nostro figlio, andai a portargli il pranzo al lavoro. Ancor prima di arrivare udii le grida dell'orgasmo di un'altra amante, lasciai il cesto e mi avviai al ponte dei suicidi. Fu lì che incontrai Mamma Eva, una che diceva cose vere. Fumammo e parlammo e da quel giorno cambiai atteggiamento: decisi di reagire, di indossare i miei vestiti da *tehuana*, i gioielli, pettinare i capelli coi nastri e rendere pan per focaccia a Diego e alle altre donne. Solo qualche giorno dopo scoprii che Mamma Eva in realtà era morta da cinque anni. E prima di andarmene dal Paese dei *gringos* conobbi anche il dottor Leo Eloesser, l'amico vero che riuscì a spiegarmi tanto di me, a consigliarmi e guidarmi per tutta la vita. Poi, nella dura, grigia e falsa Detroit, ebbi il tempo di scoppiare di gelosia per Diego, di trovare un'amica nella sua assistente Lucienne e di perdere il mio ennesimo, ultimo, piccolo Diego: in un lago di sangue la Pelona venne a spegnere la sua candela, il suo soffio di vita. Per riprendermi dipinsi, con tutta la forza che trovai, finché ancora il messaggero della morte annunciò una disgrazia: mia madre stava morendo. Feci in tempo a vederla un'ultima volta e le sue parole furono profetiche: "Non sei mai andata via. Tu non lascerai mai questa casa".

Intanto, a New York cominciava il periodo d'oro per Diego Rivera: il mio principe ranocchio, quel *panzòn* di mio marito stava per posare i suoi pennelli sulle pareti del più importante centro commerciale e culturale, il Rockefeller Center. E intanto io, tra la noia, la nostalgia del Messico, il dolore fisico, la voglia insoddisfatta di essere madre e di crogiolarmi in un matrimonio tranquillo, sognavo gli occhi di ghiaccio di Georgia O'Kieffe che mi spogliavano. Il *nostro soggiorno a New York fu pagato da una gran carogna, che ha dollari in abbondanza. Purtroppo, devo ammettere che quella carogna mi piaceva, perché spendeva il denaro del padre per rimpolpare la sua collezione di statuette precolombiane, proprio come Diego. Quando a una festa,* Nelson Rockefeller mi raccontò la storia del Crossroad club, capii di non potermi fidare di lui ed ebbi ragione: il giorno dopo, poiché Diego dipinse il volto di un operaio con le fattezze di Lenin nel suo murale, ci cacciò e tornammo finalmente in Messico… *Un detto messicano avverte: "Non si piscia nella mangiatoia", e Diego non gli ha mai dato ascolto.* Ma in Messico, nelle due nuove case di San Angel, tripudio d'arte moderna, Diego non era più lui: era depresso, sfatto, beveva, fumava e le sue tele restavano bianche per settimane. Così gli mandai la mia Cristi, mia sorella, perché gli facesse da modella per un nuovo murale e lo aiutasse con le carte… ahi! Quale grande errore! Posò per lui, ne fu sopraffatta e ci finì a letto. Tagliai i capelli, dismisi il costume da Tehuana e dipinsi Qualche piccola punzecchiatura, la mia sofferenza proiettata sulla sofferenza fisica di un'altra donna. Mi fece molto male, ma invece di piangere, alzai le spalle e risposi con una *carcajada*. Me ne andai a Manhattan, preparai le carte per divorziare da Diego e, nel mio dolore, incontrai molti uomini e donne; fra gli altri ritrovai Giorgia O'Kieffe… fu bello. Poi Diego mi scrisse, tornai in Messico e perdonai lui e mia sorella. Alle avventure amorose però non rinunciai, e neanche a qualcosa di più… come con Noguchi.

A fine anni Trenta, beh, decisi di impegnarmi attivamente alla causa comunista: ospitavo esuli stranieri, andavo a dirittura ad accoglierli, quel ruolo mi riempiva d'orgoglio e mi dava nuove ragioni per vivere… fu così che conobbi Leon Trotsky e lo ammaliai col cibo. Fu Diego a chiedermi se fossi disposta ad ospitare lui e quella passacarte astiosa di sua moglie. Quando vidi il Pizzetto per la prima volta ebbi l'impressione di avere di fronte un uomo d'altri tempi, noioso e serio, però i suoi discorsi erano interessanti e apprezzò molto la mia cucina. Allora io ricordai ciò che mi diceva Lupe: "Grazie al cibo, chiunque ti renderà omaggio". Forse perché mi sentivo in competizione con Diego, forse per il desiderio di primeggiare, o per la semplice ragione che ne avevo la possibilità, decisi di guadagnarmi l'ammirazione dell'uomo che mio marito stimava di più al mondo. Volevo Trotsky ai miei piedi, come per una specie di vendetta. E ci riuscii. "*Frida, tu dipingi meravigliosamente. Ogni volta che il tuo pennello tocca la tela scatena una guerra. L'arte è fatta delle opere che rappresentano la rivoluzione, ma anche di quelle che, pur non rappresentandola, ne sono profondamente imbevute. Opere colorate di una nuova coscienza. Come le tue" mi disse dopo l'amore, a casa di Cristina. "Tu vincerai la morte con la pittura, Frida. Quando un uomo uguaglierà il tuo talento, allora sarà incomparabilmente più forte, più saggio e più intelligente. Il suo corpo sarà pura armonia, i suoi movimenti ritmo perfetto e la sua voce una canzone.*"



Dopo di lui, mi rapirono gli occhi da sognatore e i lineamenti delicati ed eleganti di Nickolas

Muray, il fotografo che conobbi grazie a Miguelito Covarrubias. Con Nick, quel bambino atletico e sicuro di sé, vissi un amore un po' folle nel vortice scintillante di New York, ma Nick era troppo perfetto e in fondo sapevo, dentro di me, che sarebbe stato un amore senza un domani. Avevo divorziato da Diego, che però un po' mi mancava, e stavo valutando se rifarmi una vita accanto a Nickolas e se partecipare ad una mostra: non capivo perché tutti si interessassero ai miei quadri, affogavo la paura, la confusione, la pressione di essere a un passo dal successo, nella tequila. Alla fine partii per New York insieme a Nickolas – ma incoraggiata da Diego – per esporre nella mia prima mostra. ***I surrealisti si erano convinti che la mia pittura fosse surrealista. Io non avevo mai saputo di esserlo finché Breton è venuto in Messico. La mia pittura non è surrealista: io non ho mai dipinto sogni, ho dipinto la mia realtà.***

New York era piena di promesse, la città che aveva decretato il fallimento di mio marito a me riservava il successo. Poi, a Montparnasse per la mostra alla galleria di Pierre Colle, compresi che la *pinchìsima* Parigi è uno schifo, piena di gente ripugnante e intellettuali insopportabili. Mi piacevano solo Hemingway, Duchamps e… beh, Dalì! E Anaïs Nin… e conobbi Pablo Picasso. La mostra – organizzata malissimo, con i miei dipinti buttati alla rinfusa tra un mucchio di robaccia messicana comprata al mercato - fu un trionfo di pubblico e di critica, eppure, nonostante il successo, soffrivo la solitudine. *Mi sembrava che i surrealisti non facessero altro che dibattersi nel niente. Mi sentivo sola e fuori posto. Tutta quella popolarità, tutta quella mondanità erano eccessive per una donna che dipingeva per dimenticare il dolore di vivere.* Tutte le lusinghe, e i complimenti... Diego ci sarebbe andato a nozze, ma io no. Avrei rinunciato subito a quella specie di gloria, se solo avessi potuto tornare da lui e se lui non mi avesse tradita più. Quando alla fine, nel ‘40, Mercader uccise Trotsky, Diego fu costretto a fuggire per avergli dato asilo e io e Cristina fummo rinchiuse in una cella fatiscente che puzzava di piscio. E lì reincontrai la Lorona, la Tostada, la mia madrina, la Morte. Due giorni dopo ero libera, ma malata; su consiglio del dottor Leo rientrai negli Stati Uniti, dove ad attendermi c'era Diego, i suoi fiori, il sorriso e il desiderio. Nella vita mi sono capitati due incidenti gravi: uno è quando un tram mi ha investita, l'altro è Diego. Ci risposammo.

Diego, inizio

Diego, costruttore
Diego, mio ragazzo
Diego, mio fidanzato
Diego, pittore
Diego, mio amante
Diego, mio marito
Diego, mio amico
Diego, mia madre
Diego, mio padre
Diego, mio figlio
Diego, io
Diego, universo
Diversità nell'unità
Ma perché lo chiamo il Mio Diego?
Non sarà mai mio. Non appartiene che a se stesso.

Non parlerò di Diego come "marito", perché sarebbe ridicolo. Diego non è mai stato né sarà mai il

"marito" di nessuna. Né parlerò di lui come amante, perché per me egli trascende il territorio del sesso e se parlassi di lui come di un figlio non farei altro che descrivere o dipingere le mie emozioni, una specie di autoritratto, non il ritratto di Diego... Probabilmente da me qualcuno si aspetta un ritratto molto personale, "femminile", aneddotico, divertente, pieno di lamentele e persino di un certo quantitativo di pettegolezzi, pettegolezzi "decenti", interpretabili o usabili a seconda della morbosità del lettore. Forse sperano di sentirmi lamentare di "quanto si soffre" a vivere con un uomo come Diego. Ma io non credo che le rive del fiume soffrano, perché lasciano scorrere l'acqua o che la terra soffra perché piove o che l'atomo soffra perché scarica energia... per me tutto ha una compensazione naturale. Nel mio difficile e oscuro ruolo di alleata di un essere straordinario, ho lo stesso tipo di ricompensa che una certa quantità di rosso garantisce a un puntino verde: la ricompensa dell'"equilibrio". I dolori o le gioie che nella nostra società, marcia di menzogne, danno regolarità alla vita non mi appartengono. Se ho dei pregiudizi e se gli atti degli altri, persino quelli di Diego Rivera, mi feriscono, ne ritengo responsabili me stessa e la mia incapacità di vedere con lucidità; se invece non ne ho, non posso non ammettere che per i globuli rossi è naturale combattere senza il minimo pregiudizio contro i globuli bianchi e che questo fenomeno non significa altro che salute.

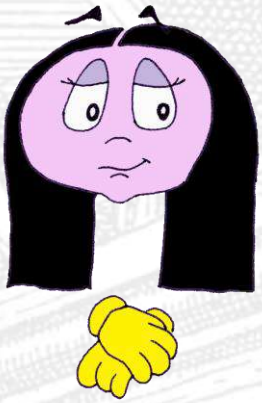
Prima alla Esmeralda, poi nella *pulquerìa* La Rosita e poi alla Casa Azul, mi unii agli insegnanti della scuola di pittura, per spingere i ragazzi messicani a trovare il cuore ed imprimerlo nei loro quadri. Poi ci fu ancora il dolore fisico e la sofferenza. Bloccata in ospedale per l'amputazione, cominciai a dipendere dalla morfina. Ah, i piedi… cosa me ne faccio se ho ali per volare? Vicino a me, solo Diego distrutto e le mie sorelle prostrate. Uscita dall'ospedale ero intrattabile, ero l'ombra di una donna, travolta dal disprezzo per me stessa. Ma nonostante l'alcool, le droghe e i farmaci per calmare i dolori, non riuscivo a non impugnare il pennello e tentare di saziare la mia fame. Dissi addio alla vita e a tutti i miei amici nel '53, alla mia prima personale messicana alla galleria di Lola Alvarez Bravo… stavo male, ma non potevo mancare. *Ma su di me sta scendendo la notte.*

Così tutto si compie: sono qui a scrivere, non ricevo amici perché attendo una visita più importante… solo Diego è venuto verso sera, gli ho dato l'anello che avevo fatto fare per lui e gli ho ripetuto che lo amo. E ci siamo. *Io, la pittrice del dolore, vedo teschi di zucchero che dondolano mostrando denti dolciastri. Sulla fronte, luccicano i nomi: Nick, Leon, Diego, Guillermo, Georgia... le persone che ho amato. Ci sono pani dei morti coperti di zucchero, fiori di un arancio strepitoso, e un girotondo di prelibatezze: i peperoncini ripieni di Lupe, le costine del dottorino, il tiramisù di Tina, i gelati del Tepozteco, la torta di mele di Eva, i biscotti di mamma Matilde, il mole poblano delle mie nozze, i brodi di Matilde, il pipián dei Covarrubias e, al posto d'onore, il tamal in pentola con foglie di erba santa, profumato come appena uscito dal forno. Al centro dell'altare, su un piedistallo di ceramica decorato con motivi precolombiani, una grossa candela sta annegando in una pozza di cera colorata. La fiamma è debole ma resiste alla brezza gelida, quella dei defunti. "Alla fine sono morta." Dico e mentre lo chiedo il dolore svanisce, come un'eco.* A questo punto non mi resta che aspettare… Aspetto felice la partenza, spero che il viaggio sia gioioso e spero di non tornare più.
Viva la vida!

(Frida Kahlo, Coyoacàn, Messico, 13 luglio 1954)

Bibliografia:
Frida. Una biografia di Frida Kahlo, Hayden Herrera;
Diego e Frida, J.M. Le Clezio;
Frida Kahlo, Mirko Dimartino;
Il diario perduto di Frida Kahlo, Alexandra Scheiman.

di unkadunka



ROY LICHTENSTEIN:
MULTIPLE VISIONS

Nuova interessante mostra nei suggestivi spazi del Mudec di Milano dedicata a Roy Lichtenstein, grande artista pop americano famoso per le tavole ispirate ai fumetti.

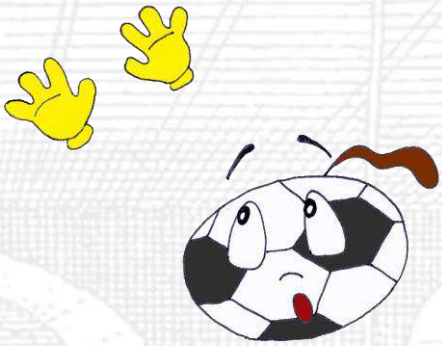
Esponente della middle class newyorkese di origine ebraica, Lichtenstein nasce nel 1923 e si interessa sin dalla scuola all'arte, al design e alla musica jazz. Dopo il servizio militare si laurea in belle arti. Agli inizi degli anni 50 tiene la sua prima mostra ispirandosi a cubismo ed espressionismo. Diventato ricercatore inizia ad inserire nelle sue opere particolari ingigantiti di fumetti, per cui va giustamente famoso. Inizia poi a usare i puntini esasperati nelle stampe usando retini che lo distinguono dal puntinismo di Seurat, dove invece l'immagine prendeva forma compiuta vista da lontano. Qui invece la realtà è mediata dalle immagini stampate. Partecipa negli anni sessanta alla biennale di Venezia e a Documenta di Kassel, le maggiori esposizioni mondiali di arte. Celebrato come uno dei maggiori artisti mondiali, muore nel 1997.

L'esposizione del Mudec presenta un taglio assolutamente originale con circa cento opere, con grafiche, sculture, arazzi, totalmente inedite nel nostro paese. Attraverso una panoramica sui

suoi abituali temi e generi, presenta tuttavia opere che mettono in evidenza il profondo lavoro di decostruzione e ricostruzione effettuato dal maestro americano per giungere ad elaborarlo in chiave pop.

Dalla storia degli Usa all'epopea del Far West, dalla cultura artistica delle avanguardie e dell'economia fino a paesaggi, tutto rielaborato nel suo particolare linguaggio. Ordinata per percorsi tematici più che cronologici, ci propone un grande artista attraverso un taglio stupefacente che ci permette di comprendere il profondo lavoro effettuato sulle immagini e perché sia indiscutibilmente un artista fondamentale del ventesimo secolo.

Per tutta l'estate sarà possibile ammirare questa imperdibile mostra, consigliatissima.



CALCIO D'ANGOLO

di Grantenca

"L'IMBATTIBILE" JUVENTUS

É dal campionato 2011/2012 che la Juventus vince ininterrottamente lo scudetto, otto vittorie consecutive che non trovano uguali nell'intera storia del calcio italiano, tenuto conto oltretutto che, nello stesso periodo, la Juventus ha vinto anche quattro coppe Italia.

É una serie incredibile di vittorie. É pur vero che anche in altri periodi la Juventus (la squadra italiana largamente più titolata come numero di scudetti vinti) ha vinto in serie con formazioni di altissimo valore, ma mai con la continuità e perentorietà del periodo attuale. Perché questo?

Tutto inizia nel campionato 2010/2011, con il ritorno alla presidenza di un Agnelli (Andrea, figlio del senatore Umberto) che cambia tutta la dirigenza chiamando alla direzione Marotta (Direttore sportivo) e Paratici (Direttore dell'area tecnica), due dirigenti che avevano ottimamente lavorato nella Sampdoria, ottenendo risultati lusinghieri. Marotta chiamò come allenatore Luigi Del Neri, allenatore in ascesa, che però nella grande squadra non riuscì a confermare quanto di buono aveva fatto in squadre provinciali, e la Juventus chiuse la stagione al 7° posto.

La svolta avvenne l'anno dopo, con l'inaugurazione del nuovo stadio di proprietà (prima tra le grandi squadre italiane di serie A) e con l'assunzione come allenatore di Antonio Conte, juventino DOC, avendo militato gloriosamente e per molti anni nella Juventus come calciatore. Conte riuscì ad organizzare davanti a BUFFON (il n. 1 per eccellenza) una linea difensiva fortissima, imperniata sulla coppia centrale BONUCCI – CHIELLINI e completata poi con l'acquisto del fortissimo BARZAGLI , che giocava in Germania. Il vero colpo fu però l'ingaggio di ANDREA PIRLO, colpevolmente lasciato libero dal Milan per un disaccordo sull'ingaggio, il più forte centrocampista italiano dell'ultimo ventennio e non solo, ormai ultratrentenne ma con molte cose ancora da dire sul campo. L'avversario di quell'anno per lo scudetto era il Milan di Ibrahimovic e con Allegri allenatore, che aveva vinto lo scudetto l'anno precedente. In quel campionato avvenne un fatto piuttosto singolare. Alla 25^ giornata ci fu lo scontro diretto a Milano, con il Milan in vantaggio di un punto sulla Juventus. Il Milan, nel primo tempo, andò in vantaggio dopo un quarto d'ora e dopo altri dieci minuti di gioco segnò un secondo gol con Muntari. Buffon ricacciò fuori dalla porta il pallone che era entrato per circa un metro, e stranamente l'arbitro non concesse il gol e la partita continuò, sull'uno a zero per il Milan. Dico episodio anomalo perché l'arbitro e il guardalinee interessato furono gli unici, fra gli oltre sessantamila presenti, a non aver visto che il pallone era abbondantemente entrato. La partita poi finì in pareggio (1-1). Resta quindi il dubbio che se il Milan avesse chiuso il primo tempo 2-0, in una partita decisiva come quella, molto difficilmente la Juventus sarebbe riuscita a pareggiare e il Milan sarebbe salito in classifica a + 4, un vantaggio molto importante, anche e soprattutto dal punto di vista psicologico.

Nelle successive partite la Juventus operò il sorpasso e si aggiudicò lo scudetto. É vero che

mancavano ancora molte partite alla fine e che la Juventus finì imbattuta il campionato, ma è anche vero che i bianconeri pareggiarono ben 15 volte, non avendo una linea d'attacco pari al valore degli altri reparti, un handicap che, con i tre punti per la vittoria, (sul piano aritmetico tre pareggi equivalgono a due sconfitte) è molto pesante. Per anni naturalmente si è parlato di quell'episodio, senza mai trovare una spiegazione convincente, ma bisogna pur dire che la storia insegna che molte grandi fortune sono state originate da episodi molto spesso nebulosi.

Quello scudetto, in verità da ben pochi pronosticato, fu un propellente potentissimo per la Juventus che nei due anni successivi stravinse i campionati, in virtù di una crescente potenza economica garantita dalle vittorie che assicurano sponsorizzazioni sempre più vantaggiose, e anche dai proventi del nuovo stadio di proprietà, esaurito in ogni ordine di posti dalla prima all'ultima giornata di campionato, e battendo tutti i record di punti infliggendo distacchi abissali agli avversari, anche in virtù di campagne acquisti oculatissime.

Nello stesso tempo gli antagonisti storici della Juventus per tradizione e potenza economica (Milan e Inter), con il disimpegno progressivo dei Presidenti Berlusconi e Moratti, non più in grado, dopo tanti anni di grandi investimenti, di sostenere gli oneri del sempre più costoso gioco, subivano una pericolosa involuzione, ancora oggi non terminata, finendo in mano a finanzieri thailandesi e cinesi anche di non limpida personalità, che, più che alle squadre, pensavano agli affari dell'indotto commerciale che il "logo" di squadre di calcio così prestigiose e conosciute nel mondo potevano recare ai loro affari.

Chi erano quindi i veri antagonisti della Juventus in quegli anni? Il Napoli, presieduto da A. De Laurentis e la Roma dell'americano Pallotta e del grandissimo, ma, per ineludibili ragioni anagrafiche, nella fase discendente della carriera, Francesco Totti. Squadre che hanno disputato grandi stagioni, forse anche al di sopra delle loro obbiettive possibilità (soprattutto il Napoli 2017/2018 dell'allenatore Sarri che contese lo scudetto alla Juventus fino alla fine del campionato), ma che dal punto di vista tecnico e della forza economica non potevano gareggiare ad armi pari con la Juventus, che tra l'altro, proprio in quegli anni, acquistava da queste squadre i loro migliori giocatori (Pjanic ed Higuain) perseguendo il duplice scopo di rafforzarsi e contemporaneamente indebolire l'avversario.

Dopo tre anni di clamorose vittorie, Conte convinto (forse a torto), che la Juventus non sarebbe riuscita a colmare il "gap" economico che le impediva di primeggiare nelle coppe europee nei confronti di Barcellona, Real Madrid, Bayern di Monaco e squadre inglesi, rassegnava, a sorpresa, le dimissioni. Al suo posto la società sceglieva Massimiliano Allegri, che era stato "dimissionato" l'anno prima dal Milan. Una scelta non condivisa dai tifosi, ma che si rivelava, ancora una volta, vincente. Allegri, allenatore molto intelligente e motivatissimo, non stravolgeva quanto di buono aveva fatto Conte, anzi, ma, gradino per gradino, lo migliorava, imponendo, piano piano, una sua idea di calcio. Confortato poi da campagne acquisti che costantemente miglioravano la qualità della squadra, vinceva altri cinque scudetti e quattro coppe Italia, ma non solo: portava la Juventus a due finali di Champions League, purtroppo battuta una volta dal Barcellona di Messi e un'altra volta dal Real Madrid di C. Ronaldo, i due calciatori più forti del pianeta nell'ultimo decennio.

Quest'anno l'obbiettivo principale (oltre naturalmente al campionato) era la conquista della tanto agognata "Champions League" in cui la Juventus si presentava da favorita, avendo acquistato dal principale antagonista il suo miglior calciatore (Cristiano Ronaldo) perseguendo quindi il duplice scopo di cui sopra. Duplice scopo raggiunto, tanto che il Real Madrid ha disputato, senza C. Ronaldo, la peggior stagione dell'ultimo decennio e la Juventus, già alla fine

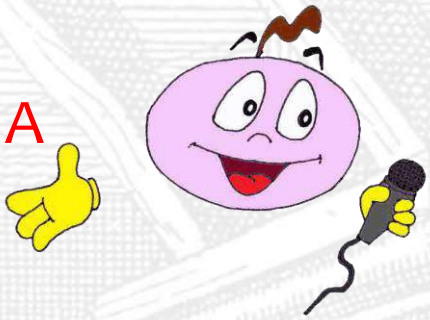
del girone di andata, si era praticamente assicurata la vittoria dell'ottavo scudetto consecutivo. Diverso il discorso sulla Champions League, una coppa che per i bianconeri sembra "stregata". Nonostante i "miracoli" di Ronaldo (che, obbiettivamente, ha avuto un rendimento addirittura superiore alle aspettative) è stata estromessa nei quarti di finale dall'Ajax di Amsterdam, una squadra molto giovane, da nessuno pronosticata, ma che gioca una calcio spettacolare e modernissimo e di grande impatto atletico, sempre alla ricerca del gol.

Certo per battere la Juventus, oltre all'organizzazione, servono anche i giocatori e l'Ajax conta nelle sue file almeno tre giocatori, giovani, di altissimo livello internazionale, che l'hanno portata a sfiorare la finalissima di coppa (mancata per… trenta secondi di troppo!) che sarebbe stato un risultato clamoroso per una squadra con un monte ingaggi insignificante rispetto a quello delle squadre incontrate negli ultimi tre turni. La Juventus ha pagato assenze pesanti di qualche giocatore tra i più rappresentativi (Chiellini e Mandzuckic, soprattutto, ma anche Khedira, Douglas Costa e Cuadrado) ma bisogna pur dire che molti dei suoi calciatori migliori sono abbastanza avanti con l'età, più soggetti a infortuni e quindi, purtroppo, nella fase discendente della carriera.

Poco male, ci riproverà l'anno prossimo, ma resta la sensazione che quest'anno sia stata mancata una grande occasione per aggiudicarsi il trofeo.

INTERVISTA DOPPIA

a cura di LettriceBlu



ONDINE
VS
ZINGARO DI MACONDO

Con questo nuovo numero si continua la neonata tradizione di affidare l'intervista doppia a una bacchettona certificata, che deve ammettere di essersi divertita un mondo a escogitare domande che potessero stuzzicare le sue povere cavie.

Ai due lati del ring sono pronti a sfidarsi a colpi di citazioni Zingaro di Macondo e Ondine, due degli utenti più attivi e poliedrici del Forum. Non c'è bisogno di grosse presentazioni, li conoscete già bene grazie ai loro brillanti post, e quello che non sapete ve lo rivelerà l'intervista che state per leggere. Mettetevi comodi e pronti per godervi lo spettacolo: abbia inizio lo scontro!

- Nome o nickname?

O. Ondine.

Z. Gabriel/Zingaro di Macondo.

- Nato/a negli anni...

O. Negli anni '70, precisamente nell'anno di *Tragedy* dei Bee Gees.

Z. Negli anni in cui il grande sogno si è rivelato per quello che è, dei primissimi giochi elettronici; una barettina a due pixel e una pallina quadrata, dei primi telecomandi e del bullismo nascosto.

- E se invece avessi potuto scegliere?

O. Sarei voluta nascere nei primi anni del '900 e vivere a Montmartre.

Z. Ritengo di essere stato molto fortunato a essere nato negli anni '70. Ho avuto possibilità che i miei avi se le sognavano. Mi va benissimo così e ringrazio la sorte.

- Chi tra voi è il più simpatico?

O. Zingaro, mi piace la sua ironia, cosa che io non possiedo.

Z: Nessuno di noi due è simpatico in senso stretto. Siamo troppo introspettivi per esserlo. Forse io faccio il più giuggiolone.

- Chi il più intelligente?

O. Zingaro perché l'ironia denota una profonda intelligenza.

Z. Domanda difficile, troppo difficile. Complicato essere oggettivi rispetto alla propria intelligenza. Il cervello che ragiona su se stesso fa acqua da tutte le parti. Senz'altro Ondine è molto intelligente. Per quanto mi riguarda non ne ho la minima idea.

- Quale libro ti rappresenta meglio?

O. *La campana di vetro* di Sylvia Plath.

Z. Senza ombra di dubbio *Viaggio al termine della notte.*

- Quale secondo te rappresenta meglio il tuo compagno di intervista?

O. *Cent'anni di solitudine,* lo rivela il suo nickname, ma lo vedrei rappresentato bene anche da un libro sullo zen.

Z. Sesso a parte, *Madame Bovary.*

- Hai solo tre parole per descriverti, quali sceglieresti?

O. Testarda, riflessiva, sognatrice.

Z. Instabile, irrequieto, vagabondo.

- Qual è il tuo colore preferito?

O. Azzurro.

Z. Il giallo.

- Tra le figure storiche del passato, chi avresti voluto essere e perché?

O. Frida Kahlo per avere il suo talento artistico e il suo coraggio nell'affrontare le difficoltà.

Z. Ernesto Guevara de la Serna. Per la sua audacia, il suo coraggio e il suo essere tutto d'un pezzo, con se stesso e con gli altri.

- E nei panni di chi vedresti bene lui/lei?

O. Nei panni di Louis Ferdinand Auguste Destouches, in arte Louis-Ferdinand Celine.

Z. Winston Churchill, anche se non in tutto ovviamente. Per la sua caparbietà e fragilità.

- Dolce o salato?

O. Oggi dico salato, fino a poco tempo fa avrei detto dolce.

Z. Sto facendo un percorso inverso; invecchiando apprezzo sempre di più i dolci. Sono goloso da pochi anni.

- Qual è il tuo piatto preferito?

O. Risotto allo zafferano.

Z. Il tonno appena scottato, ma cerco di mangiare meno animali che posso. Al secondo posto tagliatelle con spigaroli (che credo si chiamino finferli in italiano... comunque funghi... ma non funghi qualsiasi!).

- Il viaggio che vorresti fare?

O. In Messico.

Z. Capo Nord in solitaria. Lo farò ad agosto.

- In quale Paese vorresti vivere?

O. In Islanda.

Z. In Canada.

- L'esperienza più bella della tua vita?

O. Il corso di teatro che mi ha fatto entrare in contatto con la mia parte più nascosta e spigolosa.

Z. In un bar della Spagna. Bevendo un bicchiere di "tinto" ho vissuto, chissà perché, un momento di felicità che non dimenticherò mai.

- Il tuo motto?

O. Dove non puoi amare, non ti trattenere.

Z. Provaci.

- Se dovessi associargli/le una stagione, quale sceglieresti?

O. L'autunno.

Z. L'autunno. Una stagione malinconica, interessante, dai colori sgargianti ma tristi.

- Quale libro avresti voluto scrivere?

O. *Teresa Raquin.*

Z. *Viaggio al termine della notte.*

- Puoi vivere per un giorno una storia tratta da un libro o un film, unica condizione che ci sia anche il tuo compagno d'intervista. Quale storia sceglieresti e quali personaggi sareste?

O. Sceglierei *Teresa Raquin*, io nei panni di Teresa e Zingaro nei panni di Lorenzo, sarebbe divertente trasformarci in una coppia diabolica, sul palco di un teatro magari, ahaha.

Z. *Break point*. Io Bodhi, lei Tyler.

- Immagina la tua famiglia ideale che ha per membri personaggi dei libri: chi ci sarebbe e in che ruolo?

O. Robbie Turner nei panni del mio ipotetico compagno, altri personaggi non mi sovvengono.

Z. Mario di *Due di Due* sarebbe mio fratello, diverso da me, ma speculare. Fosca di *Fosca* sarebbe mia madre. Mio padre sarebbe il protagonista di *La luna e i falò*.

- In quale film avresti voluto recitare?

O. *Espiazione* nel ruolo di Cecilia.

Z. *Otto e mezzo* di Fellini.

- Ti reputi più logico/razionale o fatalista?

O. Logica/razionale.

Z. Mmmmhhhh.

- Canzone preferita?

O. *Summer on a solitary beach* di Battiato.

Z. *La canzone della bambina portoghese* di Guccini, ma cantata da Augusto Daolio.

- Quale canzone gli/le dedicheresti?

O. *Fortezza Bastiani* di Battiato.

Z. La canzone della bambina portoghese di Guccini, ma cantata da Augusto Daolio.

- Fatti una domanda che avresti voluto ti facessi io e datti la risposta.

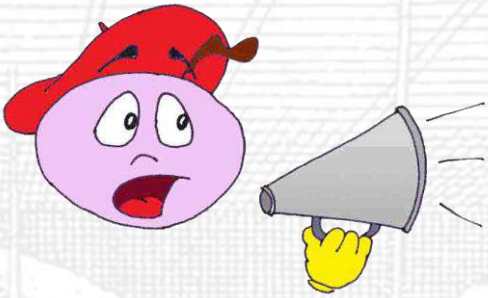
O. *Qual è il post più bello scritto dal tuo compagno d'intervista?* Un mondo in un caffè.

Z. Domanda: *Perché non ti dai una mossa*? Risposta: Non mi piace questa domanda, non voglio rispondere.

- Saluta nel tuo dialetto.

O. *Saribbeccamo fratè!*

Z. *A's bechèma!*



di estersable88

ROMA:
UN FILM COMPLESSO E AFFASCINANTE

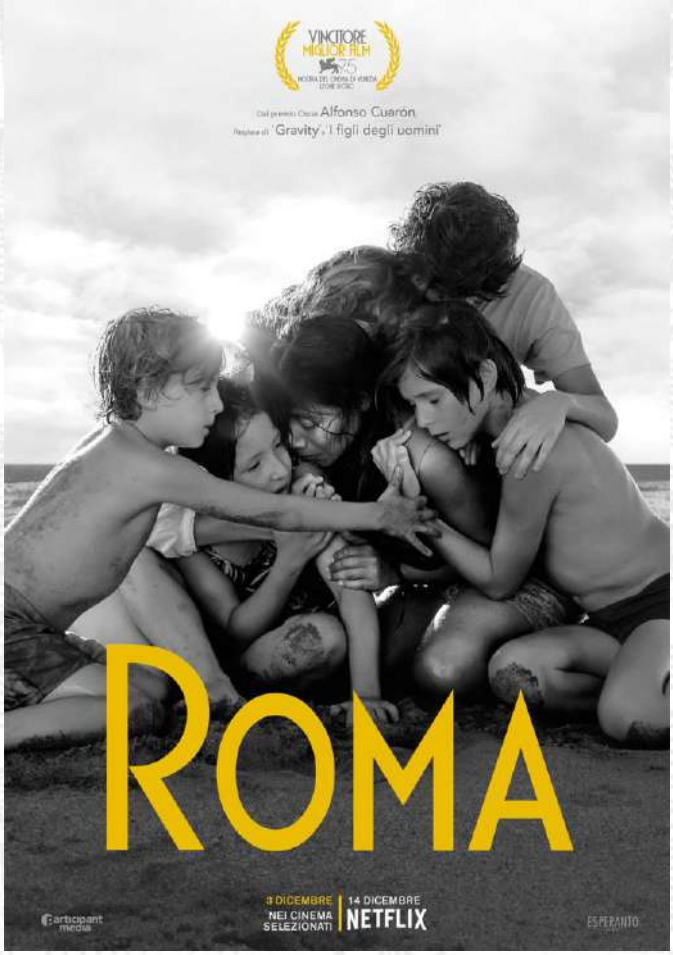
Elegante, accorato, sincero, disincantato, ***Roma*** – del regista messicano Alfonso Cuarón – è un film complesso per molte ragioni: in primo luogo perché è girato in spagnolo, non esiste il doppiaggio e chi vorrà potrà goderselo con i sottotitoli; in secondo luogo perché è un film d'autore, cosa che in un cinema fatto prevalentemente di contenuti *main stream* è un po' una rarità; poi è un film impegnato che presuppone un minimo di approfondimento storico – anche a posteriori – della situazione sociale e geopolitica del Messico nei primi anni 70; *last but not least*, è stato reso disponibile al cinema solo per pochi giorni e in sale selezionate ed al momento è distribuito solo da Netflix. Per tutti questi motivi e anche per altri, però, questo film merita di essere visto: non mi spingerò a dire che è un capolavoro, ma di sicuro è una bellissima opera.

Il film, ambientato a Città del Messico, nel quartiere alto-borghese di Colonia Roma (da cui prende il titolo) tra il 1970 e il 1971, segue un anno di vita della domestica mixteca Cleo (Yalitza Aparicio) sia nella sua (quasi inesistente) vita privata, sia presso la famiglia dove lavora. Quest'ultima è composta da Sofia (Marina de Tavira), una donna bella, matura e consapevole che dovrà affrontare un fallimento familiare ; Antonio – suo marito – (Marco Graf), Teresa – madre di Sofia – e quattro bambini affidati quasi esclusivamente alle cure delle domestiche che fanno loro praticamente da madri. Ho scritto poc'anzi che Roma è un film d'autore: no, è di più, è un film autobiografico ispirato a Liboria, la domestica che con la sua presenza ha costituito una figura determinante nell'infanzia di Cuarón; il punto di vista da cui si racconta la storia nel film è, alternativamente, quello della domestica e quello del regista da bambino.

Si tratta di un omaggio appassionato e tagliente al Messico, Paese difficile e bellissimo, martoriato da spaccature e violenza, alle donne – specialmente quelle silenziose, operose e indispensabili, che lavorano dietro le quinte, ma che hanno anche loro una vita e dei sentimenti; agli oppressi, agli sfruttati, a chi viene prevaricato e zittito con brutalità. E' inevitabile, quindi, che Roma sia completamente basato sulle contrapposizioni: prima fra tutte, salta agli occhi la scelta del bianco e nero, a simboleggiare i tratti fisici che distinguono la famiglia padronale – bianca, dai tratti caucasici/europei – dalle due domestiche, Cleo e Adela, di origini indigene. Consequenziale appare la discrepanza linguistica – a dire il vero non immediata e facile da cogliere se non si mastica un po' di spagnolo – tra il castigliano (spagnolo standard) parlato dalla famiglia e la lingua mixteca usata dalle due domestiche per parlare tra loro e nelle filastrocche che recitano per far addormentare i bambini. Ancora, sebbene il film sia quasi interamente girato nel quartiere-bene di Roma, vi sono scene che lasciano intuire che Cleo vive nella periferia povera ed arretrata, in cui dominano rifiuti, fango, sporcizia e case precarie. E non solo: vi sono due episodi di tensione realmente accaduti e riportati da Cuarón nel film, uno fra i ricchi che festeggiano il capodanno in una *hacienda* (fattoria) e i poveri delle comunità vicine ai quali sono stati sottratti dei terreni; l'altro fra gruppi studenteschi ed esercito del

Messico che reprimono le manifestazioni di chi si oppone al Governo. Entrambi i momenti, oltre a sottolineare ulteriori contraddizioni sociali e culturali, sono rilevanti nella vicenda raccontata poiché coincidono con altrettante tappe della vita di Cleo. Ma quello inviato da Cuarón non è un messaggio politico, non è un ricordo nostalgico, non è una semplice critica alla società messicana dell'epoca: è, invece, un tributo d'amore di un uomo legato profondamente al suo Paese, con tutte le sue difficoltà. E' un invito a ravvedersi, ad avvicinarsi, ad annullare queste differenze, invito che il regista palesa attraverso il cambiamento nel rapporto tra le due protagoniste, Cleo e Sofia, le due anime del film. Cleo che la vita ha reso sempre più emarginata, chiusa in se stessa e nel suo mutismo di dolore, troverà la forza di liberarsi del nodo che la opprime solo grazie ad un gesto di Sofia, una Sofia più matura, umanizzata dalla sua stessa sofferenza. E' un messaggio forte, questo, che Cuarón, dimostrando una sensibilità non comune verso l'animo e il mondo femminile, rivolge a tutte le donne: coalizzatevi, rispettatevi, aiutatevi a vicenda e sarete più forti, fortissime, invincibili.

Premiato con un Leone d'oro all'ultima Mostra del cinema di Venezia, Roma ha ricevuto – tra gli altri premi – l'Oscar per il miglior regista, miglior film in lingua straniera e la miglior fotografia, nonché il Golden Globe al miglior regista e miglior film straniero. E pensare che Cuarón non sapeva se la gente lo avrebbe visto, senza cast dai nomi altisonanti e grandi effetti visivi… lo ha realizzato solo perché sentiva di doverlo fare, di doverlo al suo Paese, alla donna che lo ha ispirato e a tutte le donne!



Titolo film: *Roma*

Regia: Alfonso Cuarón

Sceneggiatura: Alfonso Cuarón

Durata: 135 minuti

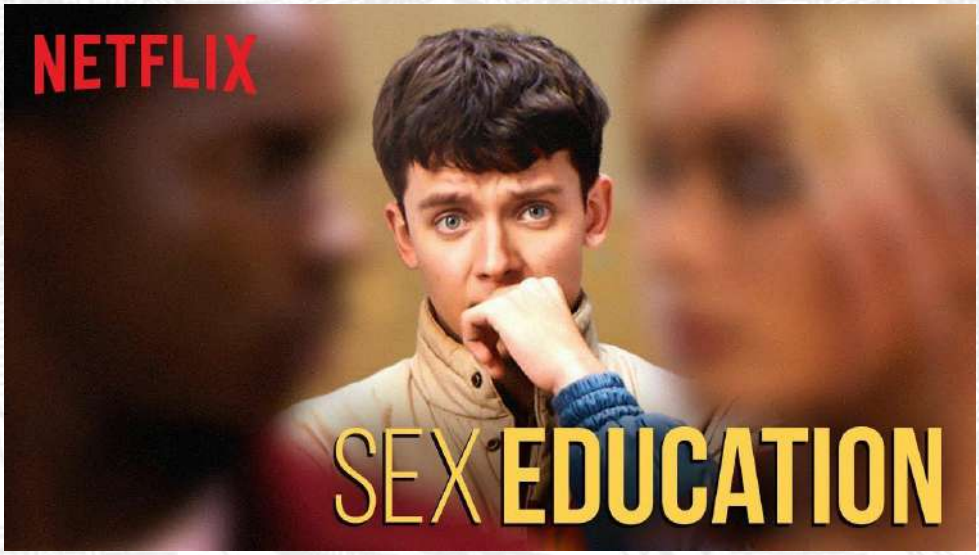
Produzione: Messico 2018

Attori Protagonisti: Yalitza Aparicio, Marina de Tavira, Daniela Demesa, Latin Lover, Nancy García García, Jorge Antonio Guerrero, Diego Cortina Autrey, Carlos Peralta, Marco Graf, Verónica García, Zarela Lizbeth Chinolla Arellano, Fernando Grediaga, Andy Cortés, Nicolás Peréz Taylor Félix, Clementina Guadarrama,

di estersable88

SESSO E ADOLESCENTI:
OSSIMORO O… SERIE TV?

Se hai sedici anni, una madre scrittrice e terapista sessuale, un padre psicologo e non sei esattamente un macho, hai poche alternative: saprai tutto sul sesso e psicanalizzerai gli altri, oppure sarai complessato e un filino sotto pressione… o tutt’e due! É il caso di Otis, il sedicenne britannico protagonista di ***Sex education***, la nuova serie Tv creata da Laurie Nunn e diretta da Kate Herron e Ben Taylor, pubblicata su Netflix a partire dallo scorso 11 gennaio e per la quale è prevista ufficialmente una seconda stagione.

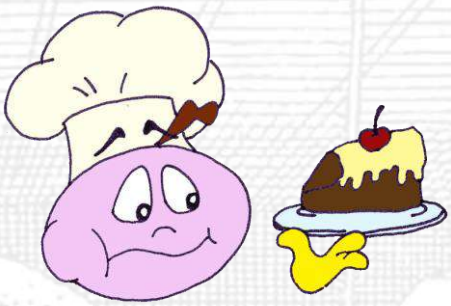


Come tutti gli adolescenti del mondo, anche i ragazzi del liceo “Moordale” pensano al sesso e lo fanno ciascuno in modo diverso: c'è chi ne è ossessionato, chi lo vive come uno sfogo, un problema, un tabù, chi crede di esserne il re e chi pensa che non riuscirà mai a farlo o a trovare qualcuno con cui farlo. Ci sono, in questa bolgia, due ragazzi, Otis e Maeve, che vivono la propria sessualità in modo opposto, ma che osservando i compagni di liceo hanno un'idea innovativa: una clinica sessuale.

Otis ha il sesso praticamente in casa, per via di Jean, l'esuberante ed invadente madre terapista sessuale, e sa dare i consigli giusti; **Maeve** ha senso per gli affari e bisogno di soldi… la clientela non manca ed il progetto decolla. Ma dietro al sesso, ai problemi fisici, ai clichés e alle informazioni sbagliate c'è molto di più: ci sono le famiglie, la conoscenza di sé, la scuola, le passioni, le idee confuse… c'è un mondo fatto di insicurezza e difficoltà di comunicare. E vi sembra poco? Direte voi: "*Che noia! Sempre la solita solfa adolescenziale mascherata da innovazione superfiga!*"… no, il rischio era alto, ma non è così.

Bene, ora guardatevi dentro e ditevi la verità: chi di voi, durante l'adolescenza, non si è sentito più sfigato/stupido/indietro rispetto agli altri sul piano relazionale/sessuale? Ok, magari siete stati fortunati e vi avranno spiegato tutto, oppure ne avrete parlato con gli amici, avrete avuto dubbi, fatto confronti, vi sarete informati, ma quante informazioni sbagliate avrete incontrato sul vostro cammino verso il piacere? Ehi, primo della classe, dico a te! E' inutile che guardi lo schermo col ghigno da duro! Puoi toglierti dalla faccia l'espressione "a me non è capitato", perché qui ce n'è anche per te, ce n'è per tutti!

Ok, la smetto di fare la simpatica per forza e ridivento seria, come serio è l'approccio di *Sex education* che tutto è tranne che un'americanata da teenager con l'ormone a mille. *Sex education* affronta una serie di problematiche reali vissute dagli adolescenti di oggi, a partire dal loro rapporto con i genitori, il background socio-culturale di provenienza, la pressione dei confronti, le aspettative da soddisfare, l'invadenza nelle scelte di vita, la tecnologia, la conoscenza del corpo proprio e altrui. E c'è anche spazio per l'amore. Il tutto è trattato con intelligenza ed ironia, senza falsi pudori, moralismi o facilonerie. *Sex education* è un buon prodotto incentrato sull'importanza di parlarsi, di ascoltare ciò che l'altro ha da dire, senza preconcetti o stereotipi. Nessuno è perfetto né può dire di conoscersi e conoscere gli altri tanto da poter giudicare, ognuno di noi, anche chi all'apparenza sembra non avere problemi, ha i suoi crucci che vanno compresi e rispettati. Un'apparente svagatezza e superficialità nasconde, nei rapporti raccontati in questa serie, uno studio attento e soprattutto un rispetto profondo verso un'età difficile che tutti abbiamo vissuto, ma che forse spesso dimentichiamo.



RICETTE LETTERARIE
PARTE SECONDA

LA CAPONATA DI MONTALBANO

"Appena aperto il frigorifero, la vide.
La caponatina! Sciavuròsa (: profumata)*, colorita, abbondante, riempiva un piatto funnùto, una porzione per almeno quattro pirsone. Erano mesi che la cammarera Adelina non gliela faceva trovare. Il pane, nel sacco di plastica, era fresco, accattato nella matinata. Naturali, spontanee, gli acchianarono* (: salirono) *in bocca le note della marcia trionfale dell'Aida".*

CAPONATA DI MELANZANE

Ingredienti:

- una tazza di salsa di pomodoro
- 200 gr. di olive bianche
- un mazzetto di sedano
- 50 gr. di capperi
- 10-12 melanzane
- 3 cucchiai di aceto
- 3 cucchiai di zucchero

Tagliate a pezzi abbastanza piccoli il sedano e dategli una sbollentata veloce.
Tagliate le melanzane a dadi e friggetele dopo averle tenute per almeno un'ora in acqua e sale in modo che perdano la maggior parte del loro liquido. In un altro tegame fate rosolare con poco olio le olive snocciolate, i capperi ed il sedano. Aggiungete la salsa di pomodoro e condite con l'aceto e lo zucchero amalgamando bene finché lo zucchero non si sia sciolto. Il sapore "agrodolce" può essere aumentato o diminuito a seconda del gusto personale, io lo preferisco non troppo marcato. A questo punto versate nel tegame anche le melanzane e lasciatele insaporire per qualche minuto a fuoco bassissimo. Passate la caponata nel piatto di portata. Servite perfettamente fredda, di solito si prepara al mattino per la sera, ma è buona anche il giorno dopo. Qualcuno aggiunge in ultimo delle mandorle tritate, io preferisco aggiungere del basilico.

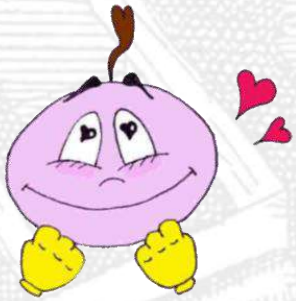
VARIANTI: in estate al posto della salsa di pomodoro io metto direttamente in padella dei pomodori maturi tagliati a pezzetti, come fa mia suocera e credo sia più buona.

Questa di melanzane è la caponata "classica", ne esistono però anche altre versioni, ad esempio di pesce, sostituendo le melanzane con pesce spada a tocchetti (è buonissima), oppure con altri tipi di verdura a seconda della stagionalità dei prodotti (le più usate sono i carciofi e la zucca). Infine, c'è una versione fatta con le mele Smith, che io non ho mai voluto assaggiare.

Buon appetito!

LA POSTA DEL CUORE

di bouvard



ESPERTA NELLA LETTURA CON I PARAOCCHI, NEL COSTRUIRE CASTELLI IN ARIA ED INSUPERABILE NEL PRENDERE FISCHI PER FIASCHI, DONNA PETROSILLA HA SEMPRE PRONTA LA RISPOSTA SBAGLIATA PER OGNI VOSTRA DOMANDA

Cara Donna Petrosilla,
mi chiamo Vitangelo Moscarda e stamattina per colpa di mia moglie mi è crollato il mondo addosso. Non ho mai pensato di essere un bell'uomo, ma finora non pensavo neppure di essere brutto. Ero convinto di non avere difetti fisici e invece mia moglie sostiene che ho il naso che pende da un lato. A me francamente non sembra, ti mando un selfie così puoi dirmi chi ha ragione. Grazie, Vitangelo

Caro Vitangelo,
tu dai ancora retta a tua moglie? Ancora ti illudi che quella non abbia nessun amante? Devo essere proprio io a dirti che ne ha più di uno? Quindi di che ti preoccupi? Chissà con quale dei suoi centomila amanti ti ha confuso quando ha detto che hai il naso che pende!
A proposito, ma hai mai fatto caso alla strana attaccatura di capelli che hai?

Cara Donna Petrosilla,
mi chiamo Rosalia e sono la moglie di Vitangelo Moscarda, non puoi immaginare che storia mio marito mi sta piantando da stamattina. E solo perché gli ho detto che gli pende il naso da un lato! E che potevo dirgli? Se gli pende gli pende. Mi è caduto in una depressione che manco gli avessi detto che non può più mangiare cassate, cannoli e arancini! Cosa mi consigli di fare?
P.S. ti mando una foto così puoi vedere che il naso gli pende davvero.

Cara Rosalia,
non solo gli pende il naso, ma ha pure una strana attaccatura dei capelli, fattene una ragione non hai sposato Brad Pitt! Comunque puoi risolvere facilmente il tuo problema scaricando Photoshop e facendo qualche ritocchino alle sue foto, ti costerà meno di un bravo chirurgo estetico e con quello che risparmi sai quante scarpe e borse potrai comprarti?!

Cara Donna Petrosilla,
mi chiamo Dante e sono sposato con una brava donna di nome Gemma, il guaio è che sono però innamorato perso di Beatrice. Una sfacciata che saluta tutti quando passa, ma con me fa la santarellina e per vederla cinque minuti mi fa patire le pene dell'Inferno. Poi però con uno

sguardo mi porta al settimo cielo! Non sono più un pischello di quindici anni, sono già arrivato al mezzo del cammin della mia vita, perciò è ora di finirla con questo purgatorio di sguardi e sorrisi e di quagliare qualcosa! Consigliami

Caro Dante,
la vita è una selva oscura e se si tiene un piede in due scarpe, come vorresti fare tu, si smarrisce facilmente la dritta via, perciò lascia ogni speranza. Beatrice non è pane per i tuoi denti, che già di pane salato te ne toccherà mangiare parecchio, perciò la pressione ti salirà comunque alle stelle anche senza correr dietro alle gonnelle di Beatrice. Piuttosto, ultimamente hai una brutta cera, avrai mica fatto uno dei tuoi soliti viaggi fai-da-te, no alpitur?

Cara donna Petrosilla,
mi chiamo Beatrice e di mio non avrei alcun problema perché sono giovane, bella e ricca. Ma ultimamente mi si è appiccicato addosso un tizio strano. Si chiama Dante, è fiorentino e mi scrive tante poesie. Io non le capisco perché sono scritte in un linguaggio antico, da medioevo, però che mi considera bella questo l'ho capito subito. Lui è bruttino, ha un naso grosso e si veste sempre di rosso, neanche fosse un cardinale. Fa il cascamorto con me, ma io ho scoperto che è sposato. Come faccio a scrollarmelo di dosso?

Cara Beatrice,
a me pare che il tuo Dante l'è un bischero e mi garba poco. Pure i grulli sanno che senza lilleri un si lallera e quello ha tutta l'aria d'avere più chiodi** che capelli in capo. L'è dato di barta 'i cervello*** altrimenti un si spiegherebbe questa sua commedia. Noi s'è risparmiato tempo e s'è letto solo il Paradiso. Un pensare de te leassi la sete co' i prosciutto**** perché quello lascerà la moglie per te a babbo morto*****, maremma maiala, tutti uguali l'ommini quando arriva la crisi di mezza età. Dai retta a me mandalo all'Inferno!*

Cara Donna Petrosilla,
mi chiamo Alessandro e vivo a Milano. Non sai che vita da cani faccio, andare tutti i giorni da Milano a Firenze per risciacquare i panni nell'Arno! Se vado in macchina resto incolonnato per ore a Ronco Pilaccio, di prendere il treno non se ne parla proprio visto i loro ritardi. Pensavo di trasferirmi a Firenze, ma Enrichetta, mia moglie, non vuole. Adesso devo andare pure al matrimonio di Napoleone. Uffa, cosa mi metto? E cosa regalo ad uno che ha già tutto?

Caro Alessandro,
meglio regalare una maglietta intima di lana, che ad uno che è sempre in giro a cavallo nel freddo e nella nebbia può sempre far comodo; oppure regalare un bello stivaletto nero in pelle lucida con doppia zeppa all'interno che slancia di almeno sette centimetri? Ai posteri l'ardua sentenza. In quanto ad andare a risciacquare i panni in Arno per favore smettila! Che poi tocca a noi goderci l'Arno inquinato. Comprati una lavatrice, altro che lavare solo i panni con quella ci lavi anche tappeti e tende!

Cara Donna Petrosilla,
mi chiamo Enrichetta, e sono la sciura Manzoni. Quando mi sono sposata tutti mi avevano detto "sei fortunata a sposare uno scrittore, quelli stanno tutto il giorno con la testa su un

foglio a pensare a cosa scrivere e non te li ritrovi sempre fra i piedi per casa". Si, proprio fortunata sono stata, Lisander ciabatta da mattina a sera per casa e io sono ridotta alla disperazione. Non riesco a tenermi una cameriera per più di due giorni per la mania che gli è venuta di insegnargli a risciacquare i panni! Aiutami per favore.

Cara Enrichetta,
prima avete voluto la parità dei sessi ed ora vi lamentate perché i vostri mariti sanno fare il bucato meglio di voi? Piuttosto, vedi se ti riesce di fargli scrivere un manualetto semplice e chiaro sui rimedi della nonna per levare le macchie di erba e sugo da pantaloni e camicie, perché con mio marito non riusciamo più a fare un pic-nic senza rovinarci tutto il guardaroba. Grazie, la tua affezionata Petrosilla

Note
**Senza lilleri non si lallera* = senza soldi non si fa nulla
***chiodi* = debiti
****l'è dato di barta 'i cervello* = gli è dato di volta il cervello
***** leassi la sete co' i prosciutto* = levarsi la sete con il prosciutto (quando il rimedio è peggio del male)
******fare qualcosa a babbo morto* = non farla mai

CACCIA AL TITOLO

di bouvard

Quanti titoli di libri riuscite a scovare? Mettetevi alla prova!

La signora Dalloway, tra le tante stanze di quella casa, aveva scelto la camera azzurra per abbandonarsi ai suoi pensieri. La stanza in fondo al corridoio era più grande e spaziosa, ma il colore viola lei lo aveva sempre trovato irritante. Avere una stanza tutta per sé, un santuario impenetrabile alla curiosità del marito e dei figli, un luogo dove le colpe altrui non avrebbero mai trovato spazio, era sempre stato un suo sogno. Si immaginava seduta vicino alla finestra, con lo scialle andaluso sulle spalle, mentre la cruna dell'ago entrava ed usciva dalla stoffa, ad osservare l'edera che cresceva sul muricciolo di fronte, e poi più lontano il mare di papaveri, mentre mille gru solcavano il cielo. Ma forse erano solo foglie morte. E mentre così fantasticava le sue morbide guance tradirono, con un improvviso rossore, l'impazienza del cuore, un leggero perturbamento durato pochi attimi, e poi subito messo a tacere. L'amore di uno sciocco, anni prima, aveva rischiato di mettere in crisi la sua felicità familiare. E dopo tanti anni ancora, l'unico ricordo di quella storia su cui la sua memoria riuscisse a posarsi senza riaprire vecchie ferite era un cappello pieno di ciliegie. Eva contro Eva, così si era sentita prima che la battaglia nel suo cuore si placasse definitivamente.

BOOK-GAME

di ayuthaya

Vi ricordate questo simpatico gioco proposto dall'utente harry.haller nel Forumlibri?
Bene, ho pensato di riproporlo per il Giornalino... e, per cominciare, ho scelto una versione abbastanza "semplice" sperando che ognuno di voi riesca a trovare la soluzione e a divertirsi!
Ah, dimenticavo... ho aggiunto un ulteriore "gioco-indovinello"! Buon divertimento!

1) Indovina chi

Indovinate il **nome e cognome** dell'autore!

2) Cinque indizi

- stazione ferroviaria
- cucina
- professore universitario
- interruzione
- inizio

Indovinate il **titolo** del libro a cui rimandano questi elementi!

3 Scena descritta

Durante uno spettacolo di magia a teatro, iniziano a piovere nella sala "cartine bianche" che il pubblico, riconoscendole come autentiche banconote, si affanna a recuperare.

Indovinate il **titolo** del libro!

4 The Touch

Di seguito vi elenco 3 definizioni che rimandano a 3 libri diversi dello stesso autore:

1 ascesa impossibile
2 avventure d'Oltreoceano
3 una punizione esemplare

Indovinate il **nome e cognome dell'autore e almeno due dei tre titoli**!

5 Morphing

Questa è una foto di due scrittori messi insieme
(più un collage riuscito male che un morphing... ma vabbe', dovete accontentarvi!):

I due personaggi hanno un elemento in comune!
Indovinate i loro **nomi e cognomi**

6 La vita

- scuola
- somaro
- pseudonimo
- pamphlet
- Parigi

Indovinate, da questi elementi che riguardano esclusivamente la biografia dell'autore, il suo **nome e cognome**!

Soluzioni rebus Giornalino n.12

Superare i limiti di velocità – Tremare al solo pensiero –
Pericoli che non devi sottovalutare – Tendere un tranello malvagio